

RASSEGNA STAMPA di lunedì 10 aprile 2017

SOMMARIO

“Anne-Marie Pelletier non è soltanto la prima donna laica, madre e nonna, a commentare la Via crucis presieduta dal Papa al Colosseo - scrive Lucetta Scaraffia sull'Osservatore Romano di domenica -, ma è anche da anni impegnata in una battaglia culturale per far riconoscere il posto delle donne nella Chiesa. Una battaglia che l'ha portata a riscoprire e reinterpretare la loro presenza nella Bibbia, a ricordare il ruolo che esse hanno svolto nella storia della Chiesa, a cercare di individuare le vie di una partecipazione femminile ai momenti decisionali che non sia solo collaborazione, ma diventi corresponsabilità nel comune sacerdozio battesimale, che unisce preti e laici. Pelletier è una di quelle donne che stanno operando una rivoluzione culturale all'interno della tradizione cristiana, non solo ricordando quanto e con quale rispetto, affetto e attenzione Gesù si è rivolto alle donne nel corso della sua predicazione, ma anche portando il suo punto di vista diverso, di donna laica, di fronte ai temi che la contemporaneità impone alla Chiesa di affrontare. Temi come la collaborazione fra donne e uomini o la famiglia, come ha fatto negli ultimi mesi, cooperando attivamente alla diffusione e all'interpretazione in Francia dell'esortazione apostolica *Amoris laetitia*. Di tutto questo percorso si vedono le tracce in questa intensa e forte meditazione, nelle semplici parole con cui ricorda sommessamente che noi, nel ripercorrere lo strazio di Gesù, siamo dalla parte dei peccatori: «Signore, i nostri occhi sono oscuri, E come accompagnarti così lontano? Misericordia è il tuo nome. Ma questo nome è una follia». E anche alla fine della prima stazione: «Noi ci proclamiamo tuoi discepoli, ma prendiamo strade che si perdono lontano dai tuoi pensieri, lontano dalla tua giustizia e dalla tua misericordia». Si sofferma così sul tradimento di Pietro, sull'infinita potenza del perdono di Gesù, che proprio su di lui fonderà la sua Chiesa, e ci invita, insieme con lui, a non dichiararci innocenti del sangue di quest'uomo, perché salvezza sarà solo «dichiararsi colpevoli, nella fiducia che un amore infinito avvolge tutti, ebrei e pagani, e che tutti Dio chiama a diventare suoi figli». Una Via crucis improntata quindi sull'umiltà, sul riconoscimento dei nostri limiti umani, della nostra abitudine a «discolparci e accusare gli altri». Fiduciosi però che Dio salverà tutti, «anche se non sanno ancora il suo nome». Nelle citazioni trovano spazio due grandi autori come l'ortodosso Yannaras e il protestante Bonhoeffer, ma è alle donne che lascia il compito più alto, quello che l'ebrea Etty Hillesum ha descritto: «Ci sono lacrime da consolare sul volto di Dio, quando piange sulla miseria dei suoi figli», offrendosi di asciugarle, in una «audacia così femminile e così divina» che apre la porta a un rapporto nuovo con Dio, molto vicino a quello che ci indicava Gesù”.

Nella Rassegna di oggi il testo integrale delle meditazioni preparate da Anne-Marie Pelletier per la Via crucis presieduta dal Papa la sera del Venerdì santo

1 – IL PATRIARCA

LA NUOVA

Pag 9 **Processione delle Palme blindata** di Nadia De Lazzari

Il patriarca Moraglia da Santa Maria Formosa a San marco: rispettare la legalità

LA NUOVA di domenica 9 aprile 2017

Pag 22 **Il Patriarca alla Via Crucis dei giovani**

Pag 23 **“Fine vita, non avere fretta per la legge”** di Simone Bianchi

L'appello ai politici del patriarca Moraglia. Il procuratore D'Ippolito: bisogna assicurare scelte consapevoli senza pregiudizi

IL GAZZETTINO DI VENEZIA di sabato 8 aprile 2017

Pag X **Il Patriarca guida la Via Crucis all'interno del Parco Bissuola**

2 – DIOCESI E PARROCCHIE

CORRIERE DEL VENETO di domenica 9 aprile 2017

Pag 9 **“Testimonianza per chi ha perso la propria vita”** di Gi.Co.

La Via Crucis al Parco Bissuola

LA NUOVA di domenica 9 aprile 2017

Pag 38 **La musica sacra di Lotti per il “Tempo pasquale”** di Alberto Vitucci

Coro alla Madonna dell'Orto

3 – VITA DELLA CHIESA

L'OSSERVATORE ROMANO di domenica 9 aprile 2017

Pag 1 **Audacia femminile** di Lucetta Scaraffia

Nelle meditazioni per la Via crucis

Pagg 4 – 5 **Con le donne del Vangelo**

Le meditazioni per la Via crucis presieduta dal Papa la sera del venerdì santo

Pag 6 **Da Betania a Gerusalemme** di Manuel Nin

La settimana santa nella tradizione bizantina

AVVENIRE di domenica 9 aprile 2017

Pag 1 **Il nome che è speranza** di Marina Corradi

L'OSSERVATORE ROMANO di sabato 8 aprile 2017

Pag 5 **Duplici sguardo sul primato papale** di Walter Kasper

AVVENIRE di sabato 8 aprile 2017

Pag 2 **Un prete, i sacramenti e i miei cari. Così vorrei morire da cristiana** (lettere al giornale)

Pag 3 **L'impegno dei fedeli inglesi che rianima il cristianesimo** di Silvia Guzzetti

La proposta del Vangelo tra corsi e cene per giovani

5 – FAMIGLIA, SCUOLA, SOCIETÀ, ECONOMIA E LAVORO

AVVENIRE di domenica 9 aprile 2017

Pag 3 **Scelte sensate per scuole inclusive** di Roberto Carnero

Visioni e regole importanti da applicare al meglio

AVVENIRE di sabato 8 aprile 2017

Pag 2 **Buone nuove a scuola (e domande inevase)** di Enrico Lenzi

L'approvazione dei decreti delegati

CORRIERE DEL VENETO di sabato 8 aprile 2017

Pag 1 **Tre crimini, molte domande** di Gabriella Imperatori

Delitti in famiglia

7 - CITTÀ, AMMINISTRAZIONE E POLITICA

LA NUOVA

Pag 11 **“Ora siamo pronti a pregare ovunque”** di Carlo Mion

Le comunità musulmane si incontrano in via Monzani. Mercoledì l'atteso annuncio del nuovo edificio indicato dal Comune. Le reazioni dei bengalesi

Pag 17 **Jesolo, crocifisso in piazza Milano. Il parroco: "Scelta coraggiosa"** di g.ca.

IL GAZZETTINO DI VENEZIA

Pag V **All'Excelsior in 400 per la Pasqua ebraica. "oscurate" le nudità delle statue nella hall** di Lorenzo Mayer

IL GAZZETTINO DI VENEZIA di domenica 9 aprile 2017

Pag IV **Moschea, ultimi 8 minuti di preghiera** di Davide Tamiello e Michele Fullin
L'assessore Venturini: «Lo sciopero? Una sfida fuori luogo, li incontreremo ma non ricorrono a minacce»

CORRIERE DEL VENETO di domenica 9 aprile 2017

Pag 9 **Muro contro muro sulla moschea: "Toni inaccettabili, fuori dalle regole"** di Eleonora Biral e Alice D'Este

Venturini attacca. Minacce ai residenti, controlli della polizia. La comunità: rischio caos. Da Spinea ad Altobello la convivenza difficile: "Ma io mi sento sicura"

LA NUOVA di domenica 9 aprile 2017

Pag 21 **"Dateci una sala per poter pregare"** di Carlo Mion
I bengalesi verso la protesta, moschea verso la chiusura

CORRIERE DEL VENETO di sabato 8 aprile 2017

Pag 3 **Stop alle preghiere, bengalesi in rivolta: "Bloccheremo la città ogni venerdì"** di Alice D'Este

Mestre, c'è l'ordinanza di chiusura. I fedeli minacciano: cortei e scioperi, siamo ottomila

Pag 13 **Chiarot: "Pronti a riaprire San Fantin con visite e concerti"** di E.Lor.
Chiese vuote e nuovi utilizzi

LA NUOVA di sabato 8 aprile 2017

Pag 21 **Bengalesi infuriati: scendiamo in strada** di Marta Artico
La comunità islamica di Venezia: "Sì preghiere in italiano ma non in periferia"

8 – VENETO / NORDEST

CORRIERE DEL VENETO di domenica 9 aprile 2017

Pag 2 **"Prima i veneti, ma non per sangue. Conta chi ha un progetto di vita qui"** di Monica Zicchiero

Il governatore e la stagione delle leggi impugnate perché ritenute discriminatorie: "Asili, moschee, sermoni e Patriarca, vi spiego una volta per tutte come la penso"

Pag 3 **La legge antimoschee è retroattiva: "Mai più preghiere in uffici e negozi"** di Monica Zicchiero

LA NUOVA

Pag 1 **Popolari, una cloaca mefitica** di Francesco Jori

CORRIERE DEL VENETO di domenica 9 aprile 2017

Pag 2 **"Prima i veneti, ma non per sangue. Conta chi ha un progetto di vita qui"** di Monica Zicchiero

Il governatore e la stagione delle leggi impugnate perché ritenute discriminatorie: "Asili, moschee, sermoni e Patriarca, vi spiego una volta per tutte come la penso"

Pag 3 **La legge antimoschee è retroattiva: "Mai più preghiere in uffici e negozi"** di Monica Zicchiero

AVVENIRE di sabato 8 aprile 2017

Pag 13 **Moschee, italiano per legge? La Consulta bocchia il Veneto** di Francesco Dal

Mas

Ma sulla costruzione dei luoghi di culto ok ai vincoli

IL GAZZETTINO di sabato 8 aprile 2017

Pag 9 **La Consulta nelle mosche l'italiano non è obbligatorio** di Alda Vanzan, Michele Fullin e Davide Tamiello

Zaia: allora è incostituzionale anche l'intesa tra Minniti e la comunità musulmana moderata. Mestre: "Una sala o blocchiamo Venezia"

Pag 11 **Canale D'Agordo, trovato in una discarica il baule da seminarista di Papa Albino Luciani** di Dario Fontanive

IL GAZZETTINO DI VENEZIA di sabato 8 aprile 2017

Pagg II - III **"Dateci la moschea o bloccheremo la città"** di Davide Tamiello e Michele Fullin

La comunità bengalese minaccia di ritirare i dipendenti da Fincantieri, bar e ristoranti. Brugnaro: "La linea è chiara, le regole vanno rispettate"

CORRIERE DEL VENETO di sabato 8 aprile 2017

Pag 2 **La legge antimoschee passa l'esame della Consulta** di Monica Zicchio

L'unico vincolo bocciato è l'obbligo di parlare in italiano. Il costituzionalista Antonini: "Ammissibile una ragionevole discriminazione. Le religioni non sono uguali"

LA NUOVA di sabato 8 aprile 2017

Pag 11 **Le prediche nelle moschee senza l'obbligo dell'italiano** di Albino Salmaso

La Consulta approva la legge regionale con forti vincoli ai nuovi luoghi di culto ma bocchia il comma che impone l'uso della nostra lingua per i riti religiosi

[... ed inoltre oggi segnaliamo...](#)

CORRIERE DELLA SERA

Pag 1 **Se l'Italia ritorna ad un bivio** di Angelo Panebianco

I paragoni 1948-2018

Pag 1 **Eleggiamo il presidente d'Europa** di Roberto Esposito e Ernesto Galli della Loggia

La proposta

Pagg 2 - 3 **La strage nel giorno delle Palme, l'Isis colpisce le chiese dei copti** di Francesco Battistini, Guido Olimpico e Gian Guido Vecchi

Troppi fronti aperti per un leader brutale ma debole. L'arcivescovo Becciu: "Attaccano la pace con l'Islam. Ma il Papa non si fermerà"

Pag 18 **Vivere come le ragazze italiane. La ribellione di Fatima e le altre** di Goffredo Buccini

Da Pavia a Bassano, in pochi giorni 4 casi scuotono le famiglie musulmane

Pag 30 **Un nuovo ecumenismo per vincere il terrore** di Andrea Riccardi

Il prossimo viaggio di Bergoglio è un'occasione per rilanciare ciò che unisce

Pag 31 **La guerra di religione che stiamo vivendo** di Pierluigi Battista

LA REPUBBLICA

Pag 1 **Messaggio di sangue lanciato a due leader** di Alberto Melloni

Pag 1 **La Pasqua del martirio** di Enzo Bianchi

Pag 1 **M5S, la Rete del partito pigliatutto** di Ilvo Diamanti

Pagg 2 - 3 **I dubbi in Vaticano sul viaggio ma il Papa non vuol rinunciare: "Vuole andarci comunque"** di Paolo Rodari

"Questa è una guerra di religione. Vogliono spazzarli via, come in Iraq"

IL GAZZETTINO

Pag 1 **La paura che sta cambiando la nostra vita** di Paolo Graldi

LA NUOVA

Pag 1 **Ma il Papa non rinuncia al dialogo** di Orazio La Rocca

CORRIERE DELLA SERA di domenica 9 aprile 2017

Pag 1 **Trump e "i bambini bellissimi"** di Aldo Cazzullo

Le parole per dirlo

Pag 1 **I conti da fare con il Cremlino** di Franco Venturini

Missili e strategia politica

AVVENIRE di domenica 9 aprile 2017

Pag 2 **Per i terroristi l'innocente non c'è** di Roberto Carnero

Visioni e regole importanti da applicare al meglio

IL GAZZETTINO di domenica 9 aprile 2017

Pag 1 **Siria, il peso dei missili di Trump e la leggerezza Ue** di Romano Prodi

LA NUOVA di domenica 9 aprile 2017

Pag 1 **The Donald, da "mostro" a eroe** di Fabio Bordignon

Pag 4 **Paura e luoghi comuni alleati della xenofobia** di Vittorio Emiliani

CORRIERE DELLA SERA di sabato 8 aprile 2017

Pag 1 **Un giusto messaggio ai regimi** di Antonio Polito

Dalla Casa Bianca

Pag 1 **L'alleanza anti Putin negli Usa** di Sergio Romano

America profonda

Pag 6 **Il rischio (serio) del pantano dopo l'azione muscolare** di Guido Olimpio

Pag 12 **Le elezioni si allontanano, opposizioni spiazzate** di Massimo Franco

AVVENIRE di sabato 8 aprile 2017

Pag 1 **La feroce logica** di Vittorio E. Parsi

Una terribile settimana

IL GAZZETTINO di sabato 8 aprile 2017

Pag 1 **I missili di Trump un segnale a tutto il mondo** di Bruno Vespa

Pag 18 **I primi sconfitti dopo il blitz sono Ue e Onu** di Raffaele Marchetti

Pag 19 **Tra Donald e Vladimir la politica italiana entra in confusione** di Mario Ajello

LA NUOVA di sabato 8 aprile 2017

Pag 1 **Trump cambia passo, si riprende l'America** di Alberto Flores d'Arcais

Pag 5 **Tutto in una notte, lo sceriffo è tornato** di Bruno Manfellotto

[Torna al sommario](#)

1 – IL PATRIARCA

LA NUOVA

Pag 9 **Processione delle Palme blindata** di Nadia De Lazzari

Il patriarca Moraglia da Santa Maria Formosa a San marco: rispettare la legalità

Domenica delle Palme: piazza San Marco durante la processione guidata dal patriarca Moraglia era presidiata dai poliziotti con mitra e giubbotti antiproiettile. In passato per "l'antico gesto religioso" non erano mai state predisposte misure di sicurezza antiterrorismo così imponenti. Forze dell'ordine, vigili e volontari del Corpo italiano di soccorso dell'Ordine di Malta hanno sempre seguito, a distanza ravvicinata, il solenne corteo: davanti il presule poi il questore Sanna e la folla che salmodiava e agitava rami di palme e ulivi in segno di pace facendo memoria dell'ingresso di Gesù a Gerusalemme. Tutto è filato liscio, dal campo Santa Maria Formosa dove alle 9.45 il presule ha benedetto le palme fino alla Basilica. Nel dedalo di calli e ponti numerosi veneziani hanno seguito la processione affacciati ai balconi. Nell'omelia il Patriarca ha consegnato due pensieri. Il primo sulla legalità. «Il male» ha detto il presule «cerca sempre una copertura legale. Abbiamo ascoltato il più grande crimine della storia: chi lo ha perpetrato lo ha voluto portare avanti legalmente. Nulla è fuori della legalità eppure si è commesso un crimine». E ancora. «La legalità e le leggi devono essere giuste, rispettose degli uomini. Il Vangelo è questa memoria critica del potere che si chiama Cesare ma di volta in volta prende volti, forme, lobby che hanno altri nomi e in diversi periodi storici dell'umanità. La legalità deve essere espressione di giustizia e di verità. Quante leggi ingiuste non sono rispettose dell'uomo e dei popoli». Nella seconda considerazione il Patriarca ha ricordato la domenica delle Palme, la più importante dell'anno liturgico che apre i riti della Settimana Santa. Ramoscelli d'ulivo sono stati portati anche nelle carceri, femminile e maschile.

LA NUOVA di domenica 9 aprile 2017

Pag 22 **Il Patriarca alla Via Crucis dei giovani**

Via Crucis dei giovani con il patriarca Francesco ieri sera, vigilia della domenica delle palme. La processione è partita dal parco della Bissuola e si è conclusa nella chiesa dell'Addolorata. Ad animare l'incontro, i giovani del vicariato di Carpenedo.

Pag 23 **"Fine vita, non avere fretta per la legge"** di Simone Bianchi

L'appello ai politici del patriarca Moraglia. Il procuratore D'Ippolito: bisogna assicurare scelte consapevoli senza pregiudizi

«Dico ai politici di non avere fretta, ma di fare anche per questo motivo una buona legge che tratti il tema del fine vita, sapendo che è in gioco pure la professionalità dei medici e l'obiezione di coscienza». Questo il monito del Patriarca Francesco Moraglia, intervenuto ieri mattina al convegno sulle cure palliative in neurologia, organizzato dalla Società italiana di neurologia del Triveneto al Padiglione Rama. Un tema caldissimo, in questi mesi, sul quale Moraglia si è confrontato assieme al Procuratore Adelchi D'Ippolito, osservando la questione da punti di vista differenti, quello teologico e quello giuridico. Per il Patriarca, infatti, «la nuova legge sulle dichiarazioni anticipate di trattamento non è una questione di essere credenti oppure no, ma di far parlare la realtà. Ringrazio tutto il personale sanitario per come si prende cura dei pazienti in un momento così infausto per quelle persone, ma su questo tema c'è in gioco la vita dell'uomo e la persona concreta che è rappresentata in tal caso sia dal paziente che dal medico. Quest'ultimo sa di essere impotente a un certo punto, perché oltre certi limiti non si può andare, come l'alpinista che non riesce a raggiungere la vetta e comprende la situazione. Il medico non ha la bacchetta magica. Allora bisogna chiedersi: l'uomo cos'è, un prodotto o una realtà precostituita? Quanto conta la libertà, in questo caso di decidere?». Quindi aggiunge: «La vita è un bene primario ma non assoluto, poiché anche in teologia è contemplato il sacrificio per gli altri. Auspico quindi che i pazienti non siano mai lasciati soli, senza cadere nel rischio di abbandono oppure di accanimento terapeutico, ma va

valutata con grande attenzione l'appropriatezza clinica di intervento». Il convegno di ieri ha visto confrontarsi numerosi specialisti triveneti del settore neurologico, tanto che il presidente dell'Ordine provinciale dei Medici, Giovanni Leoni, si è augurato che la politica «dia indicazioni chiare, che il medico non sia lasciato solo in certe decisioni e alla fine sempre con il cerino in mano. Dobbiamo togliere sofferenza al paziente, ma questa azione può anche causare il decesso. È la teoria del doppio effetto, e servono paletti ben definiti per il nostro ruolo». Il procuratore Adelchi D'Ippolito è stato chiaro: «Per il giurista si tratta di delimitare il campo restando fuori dalla questione morale e filosofica. Il Codice lascia libertà di scelta alla persona e il diritto del medico a curare si arresta con il dissenso alla cura. La paura di morire è soggettiva, ma il legislatore deve garantire una giusta tutela giuridica. Dove finisce la libertà dell'uno inizia quella dell'altro, e nel sistema civile le libertà legittime hanno diritto di esistere. E il medico se va contro la volontà del paziente commette un reato. Ho potuto seguire di persona il caso Welby a Roma, e alla fine dei procedimenti l'anestesista di Cremona che intervenne non fu condannato». E nelle vesti di giurista, il Procuratore D'Ippolito si è augurato che la futura nuova legge sul fine vita «sia una buona legge in grado di assicurare scelte consapevoli senza pregiudizi ideologici. Ad esempio, l'obiezione di coscienza è una posizione davvero seria e di grande nobiltà. E non è una questione di essere o meno credenti. Trovare il punto di equilibrio perfetto in un ambito così estremamente delicato è davvero difficile, ma le posizioni vanno rispettate dal legislatore, e non vanno tralasciati dettagli importanti dal momento che si discute della vita delle persone e della professionalità dei medici».

IL GAZZETTINO DI VENEZIA di sabato 8 aprile 2017

Pag X **Il Patriarca guida la Via Crucis all'interno del Parco Bissuola**

Per la Via Crucis dei giovani il Patriarca ha scelto un luogo critico dal forte valore simbolico. Il Parco Albanese a Bissuola ospiterà questa sera il rito guidato da mons. Francesco Moraglia. Appuntamento alle 19 nella zona dell'anfiteatro con accesso da via Rielta. La Via Crucis si svilupperà quindi e concluderà il suo cammino in un luogo mariano vicino: la chiesa parrocchiale della Beata Vergine Addolorata di via Servi di Maria. Il tema dell'incontro, animato in particolare dai giovani del vicariato di Carpenedo, sarà Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente.

[Torna al sommario](#)

2 – DIOCESI E PARROCCHIE

CORRIERE DEL VENETO di domenica 9 aprile 2017

Pag 9 **"Testimonianza per chi ha perso la propria vita"** di Gi.Co.

La Via Crucis al Parco Bissuola

«Un parco dovrebbe essere un luogo di incontro, di dialogo e arricchimento reciproco, invece sappiamo che questo, in alcune zone e dopo una certa ora, diventa un ritrovo di giovani che hanno deciso di bruciare la propria vita». Il patriarca Francesco Moraglia, al termine della Via Crucis ha spiegato così la scelta della Diocesi della processione tra gli alberi di parco Albanese. Ieri sera oltre cinquecento fedeli si sono dati appuntamento all'anfiteatro e, accompagnati dai canti dei gruppi parrocchiali e degli scout, hanno percorso il parco sfiorando il laghetto, l'area dei «cubi» recentemente demoliti per poi attraversare via Po e via Bacchiglione fino alla chiesa della Beata Vergine Addolorata. Tra di loro c'era anche il sindaco Luigi Brugnaro, che Moraglia ha voluto ringraziare nel corso del suo intervento conclusivo. «Non siamo passati in mezzo a queste persone perdute per giudicarle - ha detto il patriarca - ma per suscitare in loro un sentimento di nostalgia, ricordandogli che da bambini, in patronato o in parrocchia, avevano forse ricevuto un messaggio diverso, che non sono riusciti a conservare per debolezza o per le mancanze che hanno caratterizzato le loro vite. Questa sera ci guardavano da lontano, qualcuno sorridendo, altri con curiosità, ma noi dobbiamo dimostrare con la nostra presenza di essere pronti a rimboccarci le maniche per andargli incontro». In effetti, mentre il corteo di lumini, fiaccole e chitarre sfilava lungo le laterali di via Tevere, dai

terrazzini e dalle panchine sui marciapiedi si poteva sentire qualche commento sarcastico, ma non sono mancati anche gli sguardi interessati e qualche applauso. La Via Crucis è stata caratterizzata da alcune testimonianze importanti: oltre a leggere a più riprese i messaggi di Papa Francesco si sono ascoltate le parole lasciate da Francesca Fabris, una ragazza della comunità di Santa Maria della Pace uccisa dal cancro a 27 anni, mentre in largo Divisione Acqui è stato proiettato un videomessaggio di un sacerdote sopravvissuto al sisma che ha sconvolto L'Aquila. Al termine a tutti coloro che hanno partecipato alla Via Crucis è stato consegnato il segnapasso simbolo del Sinodo dei Vescovi del 2018, che sarà dedicato proprio ai giovani.

LA NUOVA di domenica 9 aprile 2017

Pag 38 **La musica sacra di Lotti per il "Tempo pasquale"** di Alberto Vitucci
Coro alla Madonna dell'Orto

«Adì 5 gennaio 1666 M.V. naque un putto, Adì 25 sud.tto fu battezzato da me Piovan e posto nome Antonio Pasqualin del sig. Mario Lotti et della signora Marina di Francesco Gasparini...». Così l'atto di battesimo custodito nell'archivio patriarcale della chiesa di Santa Marina testimonia della nascita di uno dei più grandi compositori veneziani. Antonio Lotti, contemporaneo di Bach e Vivaldi, è stato a lungo sconosciuto e molte delle sue musiche sono rimaste inedite. Finché non è stato scoperto da Paolo Camozzo. Il coro fondato nel 1975 alla Madonna dell'Orto da Camozzo porta il nome di Lotti, e ripropone alcune delle più interessanti musiche sacre del primo Settecento. Grande successo alla Madonna dell'Orto per il concerto dedicato proprio a Lotti e alla sua «Musica per il tempo pasquale». Sepulto domino e Laudato Domino, Lacrimosa e Miserere. Un grande lavoro di ricerca e trascrizione del maestro presentato ieri a un pubblico attento. Con il coro composto dai soprani Eva Balistreri, Marialuisa Cislino, Giorgia Crozzoli, Letizia Jagher, Marina Uberti, Ulriche Zachi; dai contralti Nicolina Baldissera, Elena Chizzali, Anna Gagliardi, Clotilde Gotti, Francesca Koch, Roberta Ruggeri, Christina Tauber; i tenori Gabriele Bagagiolo, Alessandro Ballarin, Nicola Miori, Giulio Monti, Michel Schmitz. E i bassi Fabio Bertotto, Alvise Minchetti, Eugenio Palmieri, Emilio Quintavalle, all'organo Paola Talamini, Alla fine state raccolte offerte per la Casa della Speranza dei Giuseppini per ragazzi orfani del Tamil Nadu.

[Torna al sommario](#)

3 - VITA DELLA CHIESA

L'OSSERVATORE ROMANO di domenica 9 aprile 2017

Pag 1 **Audacia femminile** di Lucetta Scaraffia
Nelle meditazioni per la Via crucis

Anne-Marie Pelletier non è soltanto la prima donna laica, madre e nonna, a commentare la Via crucis presieduta dal Papa al Colosseo, ma è anche da anni impegnata in una battaglia culturale per far riconoscere il posto delle donne nella Chiesa. Una battaglia che l'ha portata a riscoprire e reinterpretare la loro presenza nella Bibbia, a ricordare il ruolo che esse hanno svolto nella storia della Chiesa, a cercare di individuare le vie di una partecipazione femminile ai momenti decisionali che non sia solo collaborazione, ma diventi corresponsabilità nel comune sacerdozio battesimale, che unisce preti e laici. Pelletier è una di quelle donne che stanno operando una rivoluzione culturale all'interno della tradizione cristiana, non solo ricordando quanto e con quale rispetto, affetto e attenzione Gesù si è rivolto alle donne nel corso della sua predicazione, ma anche portando il suo punto di vista diverso, di donna laica, di fronte ai temi che la contemporaneità impone alla Chiesa di affrontare. Temi come la collaborazione fra donne e uomini o la famiglia, come ha fatto negli ultimi mesi, cooperando attivamente alla diffusione e all'interpretazione in Francia dell'esortazione apostolica *Amoris laetitia*. Di tutto questo percorso si vedono le tracce in questa intensa e forte meditazione, nelle semplici parole con cui ricorda sommestamente che noi, nel ripercorrere lo strazio di Gesù, siamo dalla parte dei peccatori: «Signore, i nostri occhi sono oscuri, E come accompagnarci così lontano? Misericordia è il tuo nome. Ma questo nome è una follia». E

anche alla fine della prima stazione: «Noi ci proclamiamo tuoi discepoli, ma prendiamo strade che si perdono lontano dai tuoi pensieri, lontano dalla tua giustizia e dalla tua misericordia». Si sofferma così sul tradimento di Pietro, sull'infinita potenza del perdono di Gesù, che proprio su di lui fonderà la sua Chiesa, e ci invita, insieme con lui, a non dichiararci innocenti del sangue di quest'uomo, perché salvezza sarà solo «dichiararsi colpevoli, nella fiducia che un amore infinito avvolge tutti, ebrei e pagani, e che tutti Dio chiama a diventare suoi figli». Una Via crucis improntata quindi sull'umiltà, sul riconoscimento dei nostri limiti umani, della nostra abitudine a «discolparci e accusare gli altri». Fiduciosi però che Dio salverà tutti, «anche se non sanno ancora il suo nome». Nelle citazioni trovano spazio due grandi autori come l'ortodosso Yannaras e il protestante Bonhoeffer, ma è alle donne che lascia il compito più alto, quello che l'ebrea Etty Hillesum ha descritto: «Ci sono lacrime da consolare sul volto di Dio, quando piange sulla miseria dei suoi figli», offrendosi di asciugarle, in una «audacia così femminile e così divina» che apre la porta a un rapporto nuovo con Dio, molto vicino a quello che ci indicava Gesù.

Pagg 4 – 5 **Con le donne del Vangelo**

Le meditazioni per la Via crucis presieduta dal Papa la sera del venerdì santo

Le meditazioni delle quattordici stazioni della Via crucis — che sarà presieduta da Papa Francesco al Colosseo la sera di venerdì santo, 14 aprile — sono state scritte dalla biblista francese Anne-Marie Pelletier. Il testo che qui di seguito anticipiamo, come di consueto sarà pubblicato anche dalla Libreria editrice vaticana.

Introduzione

L'Orà è dunque giunta. Il cammino di Gesù sulle strade polverose della Galilea e della Giudea, incontro ai corpi e ai cuori sofferenti, spinto dall'urgenza di annunciare il Regno, questo cammino si ferma qui, oggi. Sulla collina del Golgota. Oggi la croce sbarra la strada. Gesù non andrà più lontano.

Impossibile andare più lontano!

L'amore di Dio riceve qui la sua piena misura, senza misura.

Oggi l'amore del Padre, che vuole che, attraverso il Figlio, tutti gli uomini siano salvati, va fino alla fine, là dove noi non abbiamo più parole, dove siamo disorientati, dove la nostra religiosità è oltrepassata dall'eccesso dei pensieri di Dio.

Sul Golgota, infatti, contro tutte le apparenze, è questione di vita. E di grazia. E di pace. Si tratta non del regno del male che noi conosciamo fin troppo, ma della vittoria dell'amore.

E, proprio sotto la stessa croce, si tratta del nostro mondo, con tutte le sue cadute e i suoi dolori, i suoi appelli e le sue rivolte, tutto ciò che grida verso Dio, oggi, dalle terre di miseria o di guerra, nelle famiglie lacerate, nelle prigioni, sulle imbarcazioni sovraccariche di migranti...

Tante lacrime, tanta miseria nel calice che il Figlio beve per noi.

Tante lacrime, tanta miseria che non vanno perdute nell'oceano del tempo, ma sono raccolte da lui, per essere trasfigurate nel mistero di un amore in cui il male è inghiottito.

È della fedeltà invincibile di Dio alla nostra umanità che si tratta sul Golgota.

È una nascita che là si compie!

Dobbiamo avere il coraggio di dire che la gioia del Vangelo è la verità di questo momento!

Se il nostro sguardo non raggiunge questa verità, allora restiamo prigionieri delle reti della sofferenza e della morte. E rendiamo vana per noi la Passione di Cristo.

Pregliera

Signore, i nostri occhi sono oscuri. E come accompagnarti così lontano?

«Misericordia» è il tuo nome. Ma questo nome è una follia.

Scoppino i vecchi otri dei nostri cuori!

Guarisci il nostro sguardo perché s'illumini della buona notizia del Vangelo, nell'ora in cui restiamo ai piedi della Croce del tuo Figlio.

E noi potremo celebrare «l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità» (Ef 3, 18) dell'amore di Cristo, col cuore consolato e abbagliato.

PRIMA STAZIONE Gesù è condannato a morte

Dal Vangelo secondo Luca

Appena fu giorno, si riunì il consiglio degli anziani del popolo, con i capi dei sacerdoti e gli scribi; lo condussero davanti al sinedrio (22, 66).

Dal Vangelo secondo Marco

Tutti sentenziarono che era reo di morte. Alcuni si misero a sputargli addosso, a bendargli il volto, a percuoterlo e a dirgli: «Fa' il profeta!». E i servi lo schiaffeggiavano (14, 64-65).

Meditazione

Non servirono molte discussioni agli uomini del Sinedrio per pronunciarsi. Già da molto tempo la causa era decisa. Gesù deve morire!

Così pensavano già quelli che volevano buttarlo giù dalla scarpata del colle, il giorno in cui, nella sinagoga di Nazaret, Gesù aveva aperto il rotolo proclamando in prima persona le parole del libro di Isaia: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione [...] a proclamare l'anno di grazia del Signore» (Lc 4, 18.19).

Già quando aveva guarito il paralitico alla piscina di Betzatà, inaugurando il sabato di Dio che libera da tutte le schiavitù, le mormorazioni omicide si erano gonfiate contro di lui (cfr. Gv 5, 1-18).

E, nell'ultimo tratto di strada, mentre saliva a Gerusalemme per la Pasqua, il cappio si era stretto, inesorabilmente: egli non sarebbe più sfuggito ai suoi nemici (cfr. Gv 11, 45-57).

Ma dobbiamo avere una memoria ancora più lunga. A partire da Betlemme, dai giorni della sua nascita, Erode aveva decretato che egli doveva morire. La spada degli sbirri del re usurpatore massacrò i bambini di Betlemme. Quella volta Gesù sfuggì alla loro furia. Ma solo per un certo tempo. Già egli non era più che una vita in sospeso. Nel pianto di Rachele sui suoi figli che non sono più, risuona, a singhiozzi, la profezia del dolore che Simeone annuncerà a Maria (cfr. Mt 2, 16-18; Lc 2, 34-35).

Preghiera

Signore Gesù, Figlio prediletto, che sei venuto a visitarci, passando in mezzo a noi e facendo il bene, riportando alla vita quanti abitano l'ombra della morte, tu conosci i nostri cuori tortuosi.

Noi affermiamo di essere amici del bene e di volere la vita. Ma siamo peccatori e complici della morte.

Noi ci proclamiamo tuoi discepoli, ma prendiamo strade che si perdono lontano dai tuoi pensieri, lontano dalla tua giustizia e dalla tua misericordia.

Non abbandonarci alle nostre violenze.

La tua pazienza per noi non si esaurisca.

Liberaci dal male!

Pater noster

«Popolo mio, che male ti ho fatto?

In che ti ho provocato?

Dammi risposta»

SECONDA STAZIONE Gesù è rinnegato da Pietro

Dal Vangelo secondo Luca

Passata circa un'ora, un altro insisteva: «In verità, anche questi era con lui; infatti è galileo». Ma Pietro rispose: «O uomo, non so quello che dici». E in quell'istante, mentre ancora parlava, un gallo cantò. Allora il Signore si voltò e fissò lo sguardo su Pietro, e Pietro si ricordò della parola che il Signore gli aveva detto: «Prima che il gallo canti, oggi mi rinnegherai tre volte». E, uscito fuori, pianse amaramente (22, 59-62).

Meditazione

Intorno ad un braciere, nel cortile del Sinedrio, Pietro e qualcun altro si riscaldano in quelle ore fredde della notte, attraversate da febbrili andirivieni. All'interno, la sorte di Gesù sta per decidersi, nel faccia a faccia con i suoi accusatori. Chiederanno la sua morte.

Come una marea che sale, intorno cresce l'ostilità. Come si infiamma la stoppia, l'odio attecchisce e si moltiplica. Ben presto una folla urlante esigerà da Pilato la grazia per Barabba e la condanna di Gesù.

Difficile dichiararsi amico di un condannato a morte senza essere attraversato da un brivido di terrore. La fedeltà intrepida di Pietro non riesce a resistere alle parole sospettose della serva, la portinaia del luogo.

Riconoscere che è discepolo del rabbi galileo, sarebbe dare più peso alla fedeltà a Gesù che alla propria vita! Quando implica tale coraggio, la verità fa fatica a trovare dei testimoni... Gli uomini sono fatti in modo che allora molti le preferiscono la menzogna; e Pietro appartiene alla nostra umanità. Tradisce, a tre riprese. Poi incrocia lo sguardo di Gesù. E le sue lacrime scendono, amare eppure dolci, come acqua che lava una sporcizia.

Presto, passato qualche giorno, vicino a un altro fuoco di brace, sulla riva del lago, Pietro riconoscerà il suo Signore risorto, che gli affiderà la cura delle sue pecore. Pietro imparerà senza misura il perdono che il Risorto pronuncia su tutti i nostri tradimenti. E prenderà parte ad una fedeltà che, da allora in poi, gli farà accettare la propria morte come un'offerta unita a quella di Cristo.

Preghiera

Signore, nostro Dio, tu hai voluto che sia Pietro, il discepolo rinnegato e perdonato, a ricevere l'incarico di guidare il tuo gregge.

Imprimi nei nostri cuori la fiducia e la gioia di sapere che, in te, possiamo attraversare i burroni della paura e dell'infedeltà.

Fa' che, istruiti da Pietro, tutti i tuoi discepoli siano i testimoni dello sguardo che tu posi sulle nostre cadute. Che mai le nostre durezza o le nostre disperazioni rendano vana la Risurrezione del tuo Figlio!

Pater noster

Cristo morto per i nostri peccati,
Cristo risorto per la nostra vita,
ti preghiamo, abbi pietà di noi.

TERZA STAZIONE Gesù e Pilato

Dal Vangelo secondo Marco

Al mattino, i capi dei sacerdoti, con gli anziani, gli scribi e tutto il sinedrio, dopo aver tenuto consiglio, misero in catene Gesù, lo portarono via e lo consegnarono a Pilato. I capi dei sacerdoti lo accusavano di molte cose. Pilato, volendo dare soddisfazione alla folla, rimise in libertà per loro Barabba e, dopo aver fatto flagellare Gesù, lo consegnò perché fosse crocifisso (15, 1.3.15).

Dal Vangelo secondo Matteo

Pilato, visto che non otteneva nulla, anzi che il tumulto aumentava, prese dell'acqua e si lavò le mani davanti alla folla, dicendo: «Non sono responsabile di questo sangue. Pensateci voi!» (27, 24).

Dal libro del profeta Isaia

Noi tutti eravamo sperduti come un gregge, ognuno di noi seguiva la sua strada; il Signore fece ricadere su di lui l'iniquità di noi tutti (53, 6).

Meditazione

Roma di Cesare Augusto, la nazione civilizzatrice, le cui legioni si propongono la missione di conquistare i popoli per portare loro i benefici del suo giusto ordine.

Roma, presente anche alla Passione di Gesù nella persona di Pilato, il rappresentante dell'Imperatore, il garante del diritto e della giustizia in terra straniera.

Eppure, lo stesso Pilato che dichiara di non trovare alcuna colpa in Gesù, è colui che ratifica la sua condanna a morte. Nel pretorio dove Gesù viene processato, la verità risplende: la giustizia dei pagani non è superiore a quella del Sinedrio dei Giudei!

Decisamente questo Giusto, che attira stranamente su di sé i pensieri omicidi del cuore umano, riconcilia ebrei e pagani. Ma lo fa, per ora, rendendoli ugualmente complici dell'uccisione di lui stesso. Tuttavia, viene il momento, anzi è vicino, in cui questo Giusto li riconcilierà in altro modo, per mezzo della Croce e di un perdono che li raggiungerà tutti, ebrei e pagani, li guarirà insieme dalle loro vigliaccherie e li libererà dalla loro comune violenza.

Una sola condizione per aver parte a questo dono: sarà confessare l'innocenza dell'unico Innocente, l'Agnello di Dio immolato per il peccato del mondo; sarà rinunciare alla presunzione che mormora dentro di noi: «Io sono innocente del sangue di quell'uomo»;

sarà dichiararsi colpevoli, nella fiducia che un amore infinito avvolge tutti, ebrei e pagani, e che tutti Dio chiama a diventare suoi figli.

Preghiera

Signore, nostro Dio, davanti a Gesù consegnato e condannato, noi non sappiamo fare altro che discolparci e accusare gli altri. Per tanto tempo noi cristiani abbiamo addossato al tuo popolo Israele il peso della tua condanna a morte. Per tanto tempo abbiamo ignorato che dovevamo riconoscerci tutti complici nel peccato, per essere tutti salvati dal sangue di Gesù crocifisso.

Donaci di riconoscere nel tuo Figlio l'Innocente, l'unico di tutta la storia. Lui che ha accettato di essere "fatto peccato per noi" (cfr. 2 Cor 5, 21), affinché per mezzo di lui tu potessi ritrovarci, umanità ricreata nell'innocenza nella quale ci hai creato, e nella quale ci rendi tuoi figli.

Pater noster

Mio Dio, mio Dio,
perché mi hai abbandonato?

QUARTA STAZIONE Gesù re della gloria

Dal Vangelo secondo Marco

I soldati lo condussero dentro il cortile, cioè nel pretorio, e convocarono tutta la truppa. Lo vestirono di porpora, intrecciarono una corona di spine e gliela misero attorno al capo. Poi presero a salutarlo: «Salve, re dei Giudei!» (15, 16-18).

Dal libro del profeta Isaia

Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per poterci piacere. Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia; era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima. Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori; e noi lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato (53, 2-4).

Meditazione

Banalità del male. Sono innumerevoli gli uomini, le donne, persino i bambini violentati, umiliati, torturati, assassinati, sotto tutti i cieli e in ogni tempo della storia.

Senza cercare protezione nella condizione divina che gli è propria, Gesù si inserisce nel terribile corteo delle sofferenze che l'uomo infligge all'uomo. Conosce l'abbandono degli umiliati e dei più derelitti.

Ma quale aiuto ci può dare la sofferenza di un innocente in più?

Colui che è uno di noi è prima di tutto il Figlio prediletto del Padre, che viene a compiere ogni giustizia con la sua obbedienza.

E all'improvviso tutti i segni si capovolgono. Ecco che le parole e i gesti di scherno dei suoi torturatori ci svelano — oh paradosso assoluto — l'insondabile verità: quella della vera, dell'unica regalità, manifestata come un amore che non ha voluto sapere altro che la volontà del Padre e il suo desiderio che tutti gli uomini siano salvati. «Sacrificio e offerta non gradisci [...]. Allora ho detto: "Ecco, io vengo. Nel rotolo del libro su di me è scritto di fare la tua volontà"» (Sal 40, 7-9).

Questa ora del Venerdì Santo lo proclamò: c'è una sola gloria in questo mondo e nell'altro, quella di conoscere e compiere la volontà del Padre. Nessuno di noi può ambire a una dignità più alta di quella di essere figlio in Colui che si è fatto obbediente per noi fino alla morte di croce.

Preghiera

Signore, nostro Dio, ti preghiamo: in questo giorno santo che porta a compimento la rivelazione, abbatti in noi e nel nostro mondo gli idoli. Tu conosci il loro potere sulle nostre menti e sui nostri cuori.

Abbatti in noi le figure menzognere del successo e della gloria.

Abbatti in noi le immagini che sempre riemergono di un Dio secondo i nostri pensieri, un Dio distante, così lontano dal volto rivelato nell'alleanza e che si manifesta oggi in Gesù, al di là di ogni previsione, al di sopra di ogni speranza. Lui che confessiamo come l'«irradiazione della [tua] gloria» (Eb 1, 3).

Fa' che entriamo nella gioia eterna, che ci fa acclamare in Gesù rivestito di porpora e coronato di spine, il re della gloria che canta il salmo: «Alzate, o porte, la vostra fronte, alzatevi, soglie antiche, ed entri il re della gloria» (24, 9).

Pater noster

Alzate, o porte, la vostra fronte,
alzatevi, soglie antiche,
ed entri il re della gloria.

QUINTA STAZIONE Gesù porta la croce

Dal Libro delle Lamentazioni

Voi tutti che passate per la via, considerate e osservate se c'è un dolore simile al mio dolore, al dolore che ora mi tormenta, e con cui il Signore mi ha afflitta nel giorno della sua ira ardente (1, 12).

Dal Salmo 146

Beato chi ha per aiuto il Dio di Giacobbe: la sua speranza è nel Signore suo Dio [...]. Il Signore libera i prigionieri, il Signore ridona la vista ai ciechi, il Signore rialza chi è caduto, [...] il Signore protegge i forestieri, egli sostiene l'orfano e la vedova (146, 5.7-8.9).

Meditazione

Lungo l'aspro cammino del Golgota, Gesù non ha portato la croce come un trofeo! Egli non somiglia in nulla agli eroi della nostra fantasia che abbattono trionfanti i loro malvagi nemici.

Passo dopo passo ha camminato, il corpo sempre più pesante e più lento. Ha sentito la sua carne intaccata dal legno del supplizio, le gambe fiaccate sotto il carico.

Di generazione in generazione, la Chiesa ha meditato questa via segnata da inciampi e cadute.

Gesù cade, si rialza, poi ricade, riprende il cammino sfibrante, probabilmente sotto i colpi delle guardie che lo scortano, perché è così che sono trattati, maltrattati, i condannati in questo mondo.

Colui che ha fatto alzare i corpi allettati, raddrizzato la donna curva, strappato dal letto di morte la figlia di Giairo, rimesso in piedi tanti afflitti, eccolo oggi affondato nella polvere.

L'Altissimo è a terra.

Fissiamo lo sguardo su Gesù. Attraverso di lui, l'Altissimo ci insegna che è al tempo stesso — incredibile! — Il più Umile, pronto a scendere fino a noi, ancora più giù se necessario, così che nessuno si perda nei bassifondi della propria miseria.

Preghiera

Signore, nostro Dio, tu scendi nel profondo della nostra notte, senza porre limiti alla tua umiliazione, perché è in essa che raggiungi la terra spesso ingrata, a volte devastata, delle nostre vite.

Noi ti supplichiamo: fa' che la tua Chiesa possa testimoniare che l'Altissimo e Il più Umile sono in te un solo volto. Concedile di portare a tutti coloro che cadono la buona novella del Vangelo: non c'è caduta che possa sottrarci alla tua misericordia; non c'è perdita, non c'è abisso tanto profondo che tu non possa ritrovare chi si è smarrito.

Pater noster

Ecco, io vengo, o Dio,
a fare la tua volontà.

SESTA STAZIONE Gesù e Simone di Cirene

Dal Vangelo secondo Luca

Mentre lo conducevano via, fermarono un certo Simone di Cirene che tornava dai campi e gli misero addosso la croce, da portare dietro a Gesù (23, 26).

Dal Vangelo secondo Matteo

«Quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare o assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto o nudo e ti abbiamo vestito? Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?» (25, 37-39).

Meditazione

Gesù inciampa lungo la via, la schiena schiacciata sotto il peso della croce. Ma bisogna andare avanti, camminare, e ancora camminare, perché è il Golgota, il sinistro "luogo del Cranio", fuori dalle mura della città, la meta della squadriglia che incalza Gesù.

Passa di lì in quel momento un uomo, con le braccia robuste. Appare estraneo agli eventi del giorno. Sta tornando a casa, ignaro di tutta la vicenda del rabbi Gesù, quando viene precettato dalle guardie per portare la croce.

Che cosa avrà saputo del condannato spinto dalle guardie al supplizio? Cosa poteva conoscere di colui che «non aveva più aspetto d'uomo», come il servo sfigurato di Isaia? Della sua sorpresa, forse di un suo iniziale rifiuto, della pietà che lo ha colto, nulla ci è detto. Il Vangelo ha conservato soltanto la memoria del suo nome: Simone, originario di Cirene. Ma il Vangelo ha voluto portare fino a noi il nome di questo libico e il suo umile gesto d'aiuto anche per insegnarci che, alleviando il dolore di un condannato a morte, Simone ha alleviato il dolore di Gesù, il Figlio di Dio, che ha incrociato la sua strada nella condizione di schiavo, assunta per noi, assunta per lui, per la salvezza del mondo. Senza che lui lo sapesse.

Preghiera

Signore, nostro Dio, tu ci hai rivelato che in ogni povero che è nudo, prigioniero, assetato, sei tu che ti presenti a noi, e sei tu che noi accogliamo, visitiamo, rivestiamo, dissetiamo: «Ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi» (Mt 25, 35-36). Mistero del tuo incontro con la nostra umanità! Così tu raggiungi ogni uomo! Nessuno è escluso da questo incontro, se accetta di essere uomo di compassione.

Noi ti presentiamo, come un'offerta santa, tutti i gesti di bontà, di accoglienza, di dedizione che vengono compiuti ogni giorno in questo mondo. Degrati di riconoscerli come la verità della nostra umanità, che parla più forte di tutti i gesti di rifiuto e di odio. Degrati di benedire gli uomini e le donne di compassione che ti rendono gloria, anche se non sanno ancora pronunciare il tuo nome.

Pater noster

Cristo morto per i nostri peccati,
Cristo risorto per la nostra vita,
ti preghiamo, abbi pietà di noi.

SETTIMA STAZIONE Gesù e le figlie di Gerusalemme

Dal Vangelo secondo Luca

Lo seguiva una grande moltitudine di popolo e di donne che si battevano il petto e facevano lamenti su di lui. Ma Gesù, voltandosi verso di loro, disse: «Figlie di Gerusalemme, non piangete su di me, ma piangete su voi stesse e sui vostri figli. [...] Perché, se si tratta così il legno verde, che avverrà del legno secco?» (23, 27-28.31).

Meditazione

Il pianto che Gesù affida alle figlie di Gerusalemme come un'opera di compassione, questo pianto delle donne non manca mai in questo mondo.

Esso scende silenziosamente sulle guance delle donne. Più spesso ancora, probabilmente, in modo invisibile, nel loro cuore, come le lacrime di sangue di cui parla Caterina da Siena.

Non che le lacrime spettino alle donne, come se la loro sorte fosse quella di piangere passive e impotenti, dentro una storia che gli uomini, da soli, sarebbero tenuti a scrivere.

Infatti i loro pianti sono anche, e innanzitutto, tutti quelli che esse raccolgono, lontano da ogni sguardo e da ogni celebrazione, in un mondo in cui c'è molto da piangere. Pianto dei bambini terrorizzati, dei feriti nei campi di battaglia che invocano una madre, pianto solitario dei malati e dei morenti sulla soglia dell'ignoto. Pianto di smarrimento, che scorre sulla faccia di questo mondo che è stato creato, nel primo giorno, per lacrime di gioia, nella comune esultanza dell'uomo e della donna.

Ed anche Etty Hillesum, donna forte d'Israele rimasta in piedi nella tempesta della persecuzione nazista, che difese fino all'ultimo la bontà della vita, ci suggerisce all'orecchio questo segreto che lei intuisce alla fine della sua strada: ci sono lacrime da consolare sul volto di Dio, quando piange sulla miseria dei suoi figli. Nell'inferno che sommerge il mondo, lei osa pregare Dio: «Cercherò di aiutarti», gli dice. Audacia così femminile e così divina!

Preghiera

Signore, nostro Dio, Dio di tenerezza e di pietà, Dio pieno d'amore e di fedeltà, insegnaci, nei giorni felici, a non disprezzare le lacrime dei poveri che gridano a te e che

ci chiedono aiuto. Insegnaci a non passare indifferenti accanto a loro. Insegnaci ad avere il coraggio di piangere con loro. Insegnaci anche, nella notte delle nostre sofferenze, delle nostre solitudini e delle nostre delusioni, ad ascoltare la parola di grazia che tu ci rivelasti sul monte: «Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati» (Mt 5, 4).

Pater noster

Cristo morto per i nostri peccati,
Cristo risorto per la nostra vita,
ti preghiamo, abbi pietà di noi.

OTTAVA STAZIONE Gesù è spogliato delle vesti

Dal Vangelo secondo Giovanni

I soldati presero le sue vesti e ne fecero quattro parti, una per ciascun soldato, e la tunica (19, 23).

Dal libro di Giobbe

«Nudo uscii dal grembo di mia madre,
e nudo vi ritornerò» (1, 21).

Meditazione

Il corpo umiliato di Gesù viene spogliato. Esposto agli sguardi di derisione e di disprezzo. Il corpo di Gesù solcato di piaghe e destinato all'estremo supplizio della crocifissione. Umanamente, cos'altro ci sarebbe da fare che abbassare gli occhi per non accrescere il suo disonore?

Ma lo Spirito viene in aiuto al nostro smarrimento. Ci insegna a capire la lingua di Dio, lingua della kenosi, questo abbassamento di Dio per raggiungerci là dove siamo. È questa lingua di Dio che parla per noi il teologo ortodosso Christos Yannaras: «Lingua della kenosi: Gesù bambino nudo nella mangiatoia; spogliato nel fiume mentre riceve il battesimo come un servo; sospeso all'albero della croce, nudo, come un malfattore. Attraverso tutto questo egli ha manifestato il suo amore per noi».

Entrando in questo mistero di grazia, possiamo riaprire gli occhi sul corpo martoriato di Gesù. Allora incominciamo a scorgere ciò che il nostro occhio non può vedere: la sua nudità risplende di quella stessa luce che irradiava la sua veste al momento della Trasfigurazione.

Luce che scaccia ogni tenebra.

Luce irresistibile dell'amore fino alla fine.

Preghiera

Signore, nostro Dio, poniamo davanti ai tuoi occhi la folla immensa degli uomini che subiscono la tortura, la spaventosa schiera dei corpi maltrattati, tremanti d'angoscia all'avvicinarsi dei colpi, agonizzanti in sordidi bassifondi.

Ti supplichiamo, raccogli il loro gemito.

Il male ci lascia senza voce e senza aiuto.

Ma tu sai ciò che noi non sappiamo. Sai trovare un passaggio nel caos e nel buio del male. Sai far brillare, già nella Passione del tuo Figlio prediletto, la vita della risurrezione.

Aumenta in noi la fede!

Ti presentiamo anche la follia dei torturatori e di chi li comanda.

Essa pure ci lascia senza parole... Se non per pregarti e implorarti tra le lacrime con le parole della preghiera che tu ci hai insegnato: «Liberaci dal male»!

Pater noster

Cristo morto per i nostri peccati,
Cristo risorto per la nostra vita,
ti preghiamo, abbi pietà di noi.

NONA STAZIONE Gesù è crocifisso

Dal Vangelo secondo Luca

Quando giunsero sul luogo chiamato Cranio, vi crocifissero lui e i malfattori, uno a destra e l'altro a sinistra. Gesù diceva: «Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno» (23, 33-34).

Dal libro del profeta Isaia

Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui; per le sue piaghe noi siamo stati guariti (53, 5).

Meditazione

Veramente Dio è là dove non dovrebbe essere!

Il Figlio prediletto, il Santo di Dio, è quel corpo esposto su una croce d'infamia, abbandonato al disonore, in mezzo a due malfattori. Uomo dei dolori da cui ci si discosta; a dire il vero, come ci si discosta da tanti esseri umani sfigurati che incrociano le nostre strade.

Il Verbo di Dio, nel quale tutto è stato creato, non è più che una carne muta e sofferente. La crudeltà della nostra umanità si è accanita contro di lui, e ha vinto.

Sì, Dio è là dove non dovrebbe essere e dove, tuttavia, noi abbiamo tanto bisogno che sia!

Era venuto per condividere con noi la sua vita. «Prendete!», ha detto senza sosta mentre offriva la sua guarigione ai malati, il suo perdono ai cuori traviati, il suo corpo nella cena pasquale.

Ma si è ritrovato in mano nostra, in territorio di morte e di violenza: quella che ci lascia attoniti nell'attualità del mondo; e quella che serpeggia in ognuno. Lo sapevano bene i monaci uccisi a Tibhirine, che alla preghiera «Disarmali!» aggiungevano la supplica «Disarmaci!».

Era necessario che la dolcezza di Dio visitasse il nostro inferno, era l'unico modo per liberarci dal male.

Era necessario che Gesù Cristo portasse l'infinita tenerezza di Dio nel cuore del peccato del mondo.

Era necessario questo, perché, posta dinanzi alla vita di Dio, la morte indietreggiasse e cadesse, come un nemico che ha trovato uno più forte di lui e si dilegua nel nulla.

Preghiera

Signore, nostro Dio, accogli la nostra lode silenziosa.

Come i re che restano senza parole davanti all'opera del Servo rivelata dalla profezia di Isaia (cfr. 52, 15), rimaniamo stupefatti dinanzi all'Agnello immolato per la vita nostra e del mondo; e confessiamo che dalle tue piaghe siamo stati guariti. «Che cosa renderò al Signore per tutti i benefici che mi ha fatto? [...] A te offrirò un sacrificio di ringraziamento e invocherò il nome del Signore» (Sal 116, 12.17).

Pater noster

Cristo morto per i nostri peccati,
Cristo risorto per la nostra vita,
ti preghiamo, abbi pietà di noi.

DECIMA STAZIONE Gesù sulla croce è deriso

Dal Vangelo secondo Luca

I capi lo deridevano dicendo: «Ha salvato altri! Salvi se stesso, se è lui il Cristo di Dio, l'eletto». Anche i soldati lo deridevano, gli si accostavano per porgergli dell'aceto e dicevano: «Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso». Sopra di lui c'era anche una scritta: «Costui è il re dei Giudei». Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi!» (23, 35-39).

«Se tu sei Figlio di Dio, di' a questa pietra che diventi pane. [...] Se tu sei Figlio di Dio, gettati giù di qui; sta scritto infatti: [...] [gli angeli] ti porteranno sulle loro mani» (4, 3.9-11).

Meditazione

Gesù non sarebbe potuto scendere dalla croce? A stento osiamo porci questa domanda: il Vangelo non la mette forse sulla bocca degli empi?

Eppure, essa ci perseguita, nella misura in cui facciamo ancora parte del mondo della tentazione, che Gesù ha affrontato durante i quaranta giorni nel deserto, preludio e inizio del suo ministero: «Se tu sei Figlio di Dio, di' che queste pietre diventino pane, gettati giù dall'alto del tempio, perché Dio veglia su chi è suo amico». Ma nella misura in cui, battezzati nella morte e nella risurrezione di Gesù Cristo, lo seguiamo sulla sua via, le sfide del Maligno non hanno più presa su di noi, sono ridotte a nulla, la loro menzogna è svelata.

Allora si scopre l'imperiosa necessità di quel «bisognava» (Lc 24, 26) che Gesù insegna con pazienza e ardore a coloro che erano in cammino sulla via di Emmaus.

«Bisognava» che il Cristo entrasse in questa obbedienza e in questa impotenza, per raggiungerci nell'impotenza in cui ci ha posti la nostra disobbedienza.

Cominciamo, così, a comprendere che «soltanto un Dio debole può salvarci», come scriveva il pastore Dietrich Bonhoeffer pochi mesi prima di morire assassinato, quando, sperimentando sino in fondo il potere del male, poteva riassumere, in questa verità semplice e vertiginosa, la professione della fede cristiana.

Preghiera

Signore, nostro Dio, chi ci libererà dalle insidie del potere secondo il mondo? Chi ci libererà dalla tirannia delle menzogne, che ci fanno esaltare i potenti e rincorrere a nostra volta le false glorie?

Tu solo puoi convertire i nostri cuori.

Tu solo puoi farci amare i sentieri dell'umiltà.

Tu solo..., che ci riveli che non c'è vittoria se non nell'amore, e che tutto il resto non è che paglia che il vento disperde, miraggio che svanisce davanti alla tua verità.

Noi ti preghiamo, Signore, dissipa le menzogne che ambiscono a regnare sui nostri cuori e sul mondo.

Facci vivere secondo le tue vie, perché il mondo riconosca la potenza della Croce.

Pater noster

Dio mio, Dio mio,
perché mi hai abbandonato?

UNDICESIMA STAZIONE Gesù e sua madre

Dal Vangelo secondo Giovanni

Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria madre di Cleopa e Maria di Magdala. Gesù allora, vedendo la madre e accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: «Donna, ecco il tuo figlio!». Poi disse al discepolo: «Ecco tua madre!». E da quell'ora il discepolo l'accolse con sé (19, 25-27).

Meditazione

Maria, anche lei, è giunta al termine del cammino. Eccola arrivata a quel giorno di cui parlava l'anziano Simeone. Quando aveva sollevato con le sue braccia tremanti il bambino e il suo rendimento di grazie si era prolungato in parole misteriose, che intrecciavano insieme dramma e speranza, dolore e salvezza.

«Ecco — aveva proclamato — egli è qui per la caduta e la risurrezione di molti in Israele e come segno di contraddizione — e anche a te una spada trafiggerà l'anima —, affinché siano svelati i pensieri di molti cuori» (Lc 2, 34-35).

Già la visita dell'angelo aveva fatto risuonare nel suo cuore l'incredibile annuncio: Dio aveva scelto la sua vita per far sbocciare la novità promessa a Israele, «quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì» (1 Cor 2, 9; cfr. Is 64, 3). E lei aveva acconsentito a quel progetto divino, che avrebbe cominciato a sconvolgere la sua carne e che avrebbe poi accompagnato su vie imprevedibili il figlio nato dal suo grembo.

Durante le giornate così ordinarie di Nazaret, poi al tempo della vita pubblica, quando c'era stato bisogno di fare spazio all'altra famiglia, quella dei discepoli, quegli estranei dei quali Gesù si faceva dei fratelli, delle sorelle, delle madri, lei aveva conservato queste cose nel suo cuore. Le aveva affidate alla grande pazienza della sua fede.

Oggi è il tempo del compimento. La lama che trafigge il fianco del Figlio trafigge anche il cuore di lei. Anche Maria s'immerge nella fiducia senza appoggio, in cui Gesù vive fino in fondo l'obbedienza al Padre.

In piedi, lei non diserta. Stabat Mater. Nel buio, ma con certezza, sa che Dio mantiene le promesse. Nel buio, ma con certezza, sa che Gesù è la promessa e il suo compimento.

Preghiera

Maria, madre di Dio e donna della nostra stirpe, tu che ci generi maternamente in colui che hai generato, sostieni in noi la fede nelle ore di tenebra, insegnaci la speranza contro ogni speranza.

Custodisci tutta la Chiesa in una vigilanza fedele, come fu la tua fedeltà, umilmente docile ai pensieri di Dio, che ci attirano là dove non penseremmo di andare; che ci associano, al di là di ogni previsione, all'opera della salvezza.

Pater noster

Salve, Regina, mater misericordiae;
vita, dulcedo et spes nostra, salve.

DODICESIMA STAZIONE Gesù muore in croce

Dal Vangelo secondo Giovanni

[Gesù] disse: «Ho sete». Vi era là un vaso pieno di aceto; posero perciò una spugna, imbevuta di aceto, in cima a una canna e gliela accostarono alla bocca. Dopo aver preso l'aceto, Gesù disse: «È compiuto!». E, chinato il capo, consegnò lo spirito. [...] Venuti da Gesù, vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe, ma uno dei soldati con una lancia gli colpì il fianco, e subito ne uscì sangue e acqua. Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera; egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate (19, 28-30.33-35).

Meditazione

Adesso, tutto è compiuto. L'incarico di Gesù è portato a termine. Era uscito dal Padre per la missione della misericordia. Questa è stata adempiuta con una fedeltà che è andata fino all'estremo dell'amore. Tutto è compiuto. Gesù consegna il suo spirito nelle mani del Padre.

Apparentemente, è vero, tutto sembra piombare nel silenzio della morte che scende sul Golgota e sulle tre croci innalzate. In questo giorno della Passione che volge al termine, chi passa per quella via che cosa può capire se non la sconfitta di Gesù, il crollo di una speranza che aveva rincuorato molti, consolato i poveri, risollevato gli umiliati, lasciato intravedere ai discepoli che era arrivato il tempo in cui Dio avrebbe realizzato le promesse annunciate dai profeti. Tutto ciò sembrava perduto, distrutto, crollato.

Tuttavia, in mezzo a tanta delusione, ecco che l'evangelista Giovanni ci fa fissare gli occhi su un dettaglio minuscolo e si sofferma su di esso con solennità. Acqua e sangue colano dal fianco del Crocifisso. O stupore! La ferita aperta dalla lancia del soldato lascia passare dell'acqua e del sangue che ci parlano di vita e di nascita.

Il messaggio è estremamente discreto, ma tanto eloquente per i cuori che hanno un po' di memoria. Dal corpo di Gesù sgorga la sorgente che il profeta ha visto uscire dal Tempio. La sorgente che cresce e diventa un fiume possente, le cui acque risanano e fecondano tutto ciò che toccano nel loro passaggio. Gesù un giorno non aveva definito il suo corpo come il nuovo tempio? E il «sangue dell'alleanza» accompagna l'acqua. Gesù non aveva parlato della sua carne e del suo sangue come cibo per la vita eterna?

Preghiera

Signore Gesù, in questi giorni santi del mistero pasquale rinnova in noi la gioia del nostro battesimo.

Quando contempliamo l'acqua e il sangue che colano dal tuo fianco, insegnaci a riconoscere da quale fonte la nostra vita è generata, da quale amore la tua Chiesa è edificata, per quale speranza da condividere nel mondo tu ci hai scelti e ci hai inviati.

Qui è la fonte di vita che lava tutto l'universo, sgorgando dalla piaga di Cristo. Il nostro battesimo sia per noi la sola gloria, in un rendimento di grazie pieno di meraviglia.

Pater noster

L'Agnello, che è stato immolato,
è degno di ricevere
potenza e ricchezza,
sapienza e forza,
onore, gloria e benedizione,
nei secoli dei secoli.

TREDICESIMA STAZIONE Gesù è deposto dalla croce

Dal Vangelo secondo Luca

[Giuseppe d'Arimatea] lo depose dalla croce, lo avvolse con un lenzuolo e lo mise in un sepolcro scavato nella roccia, nel quale nessuno era stato ancora sepolto (23, 53).

Meditazione

Gesti di premura e di onore per il corpo profanato e umiliato di Gesù. Alcuni uomini e donne si ritrovano ai piedi della croce. Giuseppe, originario di Arimatea, uomo «buono e giusto» (Lc 23, 50), che chiede il corpo a Pilato, riferisce san Luca; Nicodemo, colui che era andato da Gesù di notte, aggiunge san Giovanni; e alcune donne che, ostinatamente fedeli, osservano.

La meditazione della Chiesa ha voluto aggiungere ad essi la Vergine Maria, lei pure così verosimilmente presente a questo momento.

Maria, Madre di pietà, che riceve tra le sue braccia il corpo nato dalla sua carne e teneramente, discretamente accompagnato lungo gli anni, come madre sempre si prende cura di suo figlio.

Ormai, è un corpo immenso che ella raccoglie, a misura del suo dolore, a misura della nuova creazione che origina dalla passione d'amore che ha attraversato il cuore del figlio e della madre.

Nel grande silenzio che è sceso dopo le urla dei soldati, gli scherni dei passanti e i rumori della crocifissione, i gesti ora non sono che dolcezza, carezza di rispetto. Giuseppe cala il corpo che si abbandona tra le sue braccia. Lo avvolge in un lenzuolo, lo depone all'interno del sepolcro tutto nuovo, che attende il suo ospite nel giardino proprio accanto.

Gesù è strappato dalle mani dei suoi uccisori. Ormai, nella morte, si ritrova tra quelle della tenerezza e della compassione.

La violenza degli uomini omicidi è rifluita molto lontano. La dolcezza è ritornata nel luogo del supplizio.

Dolcezza di Dio e di coloro che gli appartengono, quei cuori miti ai quali Gesù promise un giorno che avrebbero posseduto la terra. Dolcezza originaria della creazione e dell'uomo ad immagine di Dio. Dolcezza della fine, quando ogni lacrima sarà asciugata, quando il lupo abiterà con l'agnello, perché la conoscenza di Dio avrà raggiunto ogni carne (cfr. Is 11, 6.9).

Canto a Maria

O Maria, non piangere più: il tuo figlio, nostro Signore, si è addormentato nella pace. E il Padre suo, nella gloria, apre le porte della vita!

O Maria, rallegriati: Gesù risorto ha vinto la morte!

Pater noster

Nella tua pace, Signore,
mi corico e mi addormento;
mi risveglio: tu sei il mio sostegno.

QUATTORDICESIMA STAZIONE Gesù nel sepolcro e le donne

Dal Vangelo secondo Luca

Le donne che erano venute con Gesù dalla Galilea seguivano Giuseppe; esse osservarono il sepolcro e come era stato posto il corpo di Gesù, poi tornarono indietro e prepararono aromi e oli profumati. Il giorno di sabato osservarono il riposo come era prescritto (23, 55-56).

Meditazione

Le donne se ne sono andate. Colui che avevano accompagnato, camminando tenaci e premurose sulle strade di Galilea, costui non c'è più. Ad esse egli non lascia per compagnia, stasera, che la visione impressa in loro del suo sepolcro e del lenzuolo dove ora riposa. Povero e prezioso ricordo di fervidi giorni svaniti. Solitudine e silenzio. Del resto, si avvicina shabbat, che invita Israele a cessare il lavoro, come Dio lo cessò quando la creazione fu completata, portata a compimento sotto la sua benedizione.

È di un altro compimento che oggi si tratta; per ora nascosto e impenetrabile. Shabbat in cui restare oggi immobili, nel raccoglimento del cuore e della memoria velata di lacrime. Preparando anche i profumi e gli aromi con cui esse renderanno il loro ultimo omaggio al suo corpo, domani, di buon mattino.

Ma, con quel gesto, si preparano soltanto a imbalsamare la loro speranza? E se Dio avesse preparato alla loro sollecitudine una risposta che esse non possono nemmeno prevedere, immaginare, intuire... La scoperta di una tomba vuota..., l'annuncio che lui non è più lì, perché ha spezzato le porte della morte...

Preghiera

Signore, nostro Dio, degnati di vedere e di benedire tutti i gesti delle donne che onorano in questo mondo la fragilità dei corpi che esse circondano di dolcezza e di onore.

E noi, che ti abbiamo accompagnato su questa via dell'amore fino alla fine, degnati di custodirci, con le donne del Vangelo, nella preghiera e nell'attesa che sappiamo esaudite dalla risurrezione di Gesù, che la tua Chiesa si accinge a celebrare nell'esultanza della notte pasquale.

Pater noster

A lui gloria e potenza

nei secoli dei secoli! Amen!

Pag 6 **Da Betania a Gerusalemme** di Manuel Nin
La settimana santa nella tradizione bizantina

Un importante testo del IV secolo, la *Peregrinatio Egeriae*, nel capitolo ventinovesimo racconta la celebrazione della risurrezione di Lazzaro che si svolge tra Betania e Gerusalemme, e che avviene il sabato che precede immediatamente la domenica delle palme. La famosa pellegrina narra come il vescovo di Gerusalemme con i monaci e il popolo si radunano a Betania e lì si legge il vangelo della risurrezione di Lazzaro; quindi si avviano in processione verso la città santa. Le liturgie orientali hanno questa celebrazione appunto il sabato immediatamente precedente la domenica delle palme, celebrazione in qualche modo preparata lungo tutta la settimana che la precede attraverso la memoria della malattia, della morte e della risurrezione di Lazzaro, che a sua volta diventa prefigurazione, annuncio della grande settimana della passione, morte e risurrezione del Signore. Nella tradizione bizantina troviamo in questa settimana dei tropari liturgici che mettono in luce due aspetti importanti. In primo luogo i testi contemplanò in modo progressivo la malattia, la morte e la risurrezione dell'amico del Signore, quasi volessero coinvolgerci con Cristo nel suo camminare, nel suo salire a Betania e a Gerusalemme. In secondo luogo, la liturgia facendo una lettura dei testi e una esegesi potremmo dire per omonimia, accosta nel nome comune i due personaggi evangelici che portano il nome di Lazzaro: il povero della parabola del vangelo di Luca e l'amico di Cristo del vangelo di Giovanni. I testi liturgici ci introducono nel cammino di Gesù verso Betania con i suoi discepoli: «Oggi la malattia di Lazzaro viene manifestata a Cristo, che si trattiene al di là del Giordano. Coi suoi apostoli verrà il Signore per risuscitare un nativo di questa terra». Nel progredire della malattia di Lazzaro, i tropari mettono in luce la pedagogia voluta da Cristo anche dal suo attardarsi al di là del Giordano: «Oggi come ieri Lazzaro soffre la malattia. Nella gioia, preparati Betania, per ricevere il tuo maestro e il tuo re e canta con noi: Signore, gloria a te». Martedì al vespro e mercoledì si parla già della morte e quindi della sepoltura di Lazzaro: «In questo giorno Lazzaro consegna lo spirito, per riaffermare nel tuo amico, Signore, la fede nella tua divina risurrezione che calpesta la morte e ci dà la vita; per questo noi ti lodiamo e ti cantiamo». Nel cammino di Cristo verso Betania, vediamo già sottolineata la sua vittoria sulla morte: «Lazzaro è nella tomba da due giorni. Si avvicina il Creatore per spogliare la morte e darci la vita; per questo noi lo invociamo: Signore, gloria a te». Lo strappo fatto da Cristo alla morte nella persona dell'amico Lazzaro è preannuncio della nuova creazione che avverrà nella risurrezione di Cristo quando scendendo nell'Ade lui strapperà dagli inferi Adamo ed Eva e li riporterà al paradiso. I testi della liturgia di questi giorni inoltre mescolano la gioia dell'imminente risurrezione di Lazzaro e quella dell'ingresso di Gesù a Gerusalemme: «O Cristo, che siedi sui serafini celesti nella divina maestà di Creatore dell'universo, adesso nella terra ti prepari a sedere su un asinello; Betania si rallegra di accoglierti come Salvatore, Gerusalemme si rallegra di ricevere il Messia atteso. Oggi viene resa nota al Cristo, che è al di là del Giordano, la malattia di Lazzaro. Preparati, Betania, adorna divinamente i tuoi ingressi, allarga le tue dimore: perché ecco, verrà il Sovrano con gli apostoli per ridare la vita al tuo figlio». Quindi la liturgia del sabato di Lazzaro accosta la risurrezione di Lazzaro alla risurrezione di Gesù; si sottolinea il parallelo tra i due giorni di sabato: quello di Lazzaro e quello di Gesù dopo una settimana: «Volendo vedere la tomba di Lazzaro, o Signore, tu che volontariamente ti accingevi ad abitare una tomba». Tutta la sesta settimana di quaresima quindi viene inquadrata in questa contemplazione dell'incontro ormai vicino tra Gesù e la morte, quella dell'amico per primo, quella propria la settimana dopo, e i testi liturgici riescono a coinvolgerci in questo cammino di Gesù verso Betania, verso Gerusalemme. La grande filantropia di Dio che si rivelerà nella croce di Cristo, ci viene fatta pregustare nella filantropia verso l'amico Lazzaro. Il secondo aspetto da mettere in evidenza è l'accostare dei due Lazzaro nella loro omonimia. I due personaggi sono presenti nei testi della liturgia di questi giorni: «I farisei, vestiti di porpora e di seta, hanno come tesoro la legge e i profeti; essi hanno fatto crocifiggere te, il povero, fuori delle porte della città e ti hanno rifiutato malgrado la tua risurrezione te, che sei da sempre nel seno paterno. La grazia sarà per loro come la goccia di acqua desiderata dal ricco empio e essi vedranno

una moltitudine di pagani che nel seno di Abramo portano il vestito del battesimo e la porpora del tuo sangue». Quasi che i testi della liturgia mettono in parallelo malattia, morte e risurrezione di Lazzaro amico di Cristo, con la sofferenza nella povertà, la morte e la glorificazione nel seno di Abramo del Lazzaro della parabola. «Da ricco, o Cristo, ti sei fatto povero, e hai arricchito i mortali di immortalità e illuminazione: arricchiscimi dunque di virtù, poiché mi sono impoverito con i piaceri della vita, e collocami insieme al povero Lazzaro. Non condannarmi, o Cristo, al fuoco della geenna, come il ricco a causa di Lazzaro, ma dona anche a me, che te lo chiedo in pianto, una goccia di amore per gli uomini, o Dio, e abbi pietà di me». Uno dei tropari di questi giorni riprende inoltre il legame indissolubile tra il digiuno e la misericordia che ha guidato tutto il cammino quaresimale: «Fratelli tutti, prima della fine: accostiamoci al Dio compassionevole con cuore puro. Messe da parte le contingenze della vita, prendiamoci cura dell'anima; lasciato con disgusto il piacere dei cibi in virtù della continenza, occupiamoci della misericordia: per essa, infatti, come sta scritto, alcuni senza saperlo diedero ospitalità a degli angeli; nutriamo nei poveri colui che ci ha nutriti con la propria carne; rivestiamoci di colui che si avvolge di luce come di un manto».

AVVENIRE di domenica 9 aprile 2017

Pag 1 **Il nome che è speranza** di Marina Corradi

Nel mistero della sofferenza «il pensiero e il progresso si infrangono come mosche sul vetro». In giorni come questi, con negli occhi ancora i bambini siriani soffocati dai gas, e, l'altro ieri, i morti di Stoccolma, le parole pronunciate dal Papa domenica scorsa a Carpi si rivelano di un'attualità tagliente. Come stiamo noi cristiani in questo momento della storia, davanti a una ferocia omicida che incombe come eterna, o a un terrore che colpisce improvviso, nelle nostre città in pace sino all'antivigilia della Domenica delle Palme, quasi al culmine del cammino verso la Pasqua? Il Papa a Carpi parlava della resurrezione di Lazzaro. Si soffermava sul pianto degli amici, e di Gesù stesso: sul dolore che dalla morte si sprigiona, e ci atterrisce. Quel dolore appunto contro cui tutti i nostri ragionamenti e le nostre conoscenze filosofiche e scientifiche si piegano, impotenti. Ma, ha detto Francesco, attorno alla tomba di Lazzaro è accaduto un grande «incontro- scontro». Da una parte la disfatta del sepolcro, dall'altra Cristo, la sola speranza che vince il male; Cristo sovrano, che ordina: «Togliete la pietra!» e a Lazzaro grida: «Vieni fuori!». Ciò che ci riguarda, di questa scena di duemila anni fa, è, ha detto il Papa, che anche noi dobbiamo scegliere da che parte stare. Abbiamo due scelte: «Stare a guardare malinconicamente i sepolcri di ieri e di oggi, o fare arrivare Gesù nei nostri sepolcri». Nei nostri sepolcri: nei nostri lutti, nella sofferenza per ciò che vediamo nel mondo, nel nostro male. Invece, dice, il Papa, amiamo soffermarci in queste grotte oscure, rimuginando, leccandoci le piaghe. Mentre esiste Colui che dà ristoro agli stanchi, e agli oppressi. «Non cediamo alla logica inutile e inconcludente della paura, al ripetere rassegnato che niente è più come una volta». Non sembrano forse parole per la settimana segnata dal terrore che abbiamo alle nostre spalle, da San Pietroburgo a Stoccolma? Ma la rassegnazione per Francesco è «l'atmosfera del sepolcro». Cristo, invece, è la resurrezione del cuore. Quanto facilmente incliniamo, nel momento del dolore o quando il nostro umano male si leva come onde in tempesta, a questa rassegnazione, a questo assistere mesti e muti, quasi fossimo anche noi davanti a un sepolcro. Non è, ciò che ci salva, un nostro volenteroso fare, ma è una domanda mendicante, a mano tesa e vuota. Che Cristo venga, e comandi: che la pietra sia tolta, che Lazzaro venga fuori. Solo in questa domanda possiamo vivere da cristiani nel nostro tempo dove la luce e il buio s'inseguono e il buio si pretende padrone, dove la morte irrompe come uno sparviero nelle strade d'Occidente, e dove, più lontane, si consumano senza rumore vaste stragi di innocenti. (Quale spinta interiore avremmo invece a chiuderci nella paura, nella diffidenza, nell'odio allo straniero. Questo, è il sepolcro d'inizio millennio). Vivere da cristiani invece è domandare Cristo. Che venga. Lui vivo, il solo nome della nostra speranza. Là dove le ragioni dell'intelletto, l'orgoglio della nostra sapienza, la fede nel progresso si infrangono, proprio come mosche sul vetro. Con lo stesso tocco secco e insistente, e infine vano.

L'OSSERVATORE ROMANO di sabato 8 aprile 2017

Il banco di prova della visione della piena unità in una diversità riconciliata potrebbe essere la risposta alla questione dell'ufficio petrino. Su questo punto la controversia conobbe molto presto delle grandi asprezze nel XVI secolo. La polemica contro i papisti e il papismo è continuata per secoli; oggi, in generale, è superata, ma continuano a esserci riserve esplicite e implicite. Papa Paolo VI affermò nel 1967: «Il Papa, ben lo sappiamo, è senza dubbio l'ostacolo più grave sulla via dell'ecumenismo». Con questo il Papa ha indicato una situazione profondamente paradossale: il ministero dell'unità è diventato l'ostacolo più grande per l'unità. La riforma del papato nella riforma cattolica dopo Trento e dopo il Vaticano II, il suo distacco dagli intrecci politici del mondo, la sua apertura ecumenica verso le Chiese separate e gli incontri spontanei e fraterni con i rappresentanti di altre Chiese hanno cambiato l'atmosfera e hanno reso possibile un dialogo costruttivo sul papato e sul ministero di Pietro. La recente teologia biblica e la ricerca cronistorica hanno creato approcci nuovi. La Chiesa cattolica si basa sull'assegnazione, riferita da tutti i vangeli, del nome Pietro a Simone Bar Jona (Marco, 3, 16 par.). L'assegnazione di un nuovo nome indica l'attribuzione di un nuovo compito. Nella cerchia dei discepoli di Gesù, Simon Pietro aveva il ruolo di una sorta di portavoce. Egli fu il testimone della risurrezione di Gesù (Luca, 24, 34; 1 Corinzi, 15, 5). Nessun altro nome ricorre tanto spesso nel nuovo testamento come quello di Pietro. Questo vale anche per scritti neotestamentari che furono redatti soltanto dopo la sua morte e che documentano quindi il perdurare della tradizione di Pietro oltre la sua morte. Vanno citati anzitutto i classici brani su Pietro del Nuovo testamento: in Matteo, 16, 18-19 il conferimento del potere delle chiavi di legare e sciogliere, in Luca, 22, 31-32 il compito di confermare i fratelli e in Giovanni, 21, 15-17 il triplice solenne conferimento del sommo ufficio di pastore. I passi del vangelo di Matteo e del vangelo di Giovanni furono formulati solamente dopo la morte di Simon Pietro e testimoniano un'importanza di Pietro oltre la sua morte. Il potere delle chiavi di legare e sciogliere, la confermazione dei fratelli e il servizio di pastore sono un compito di perenne importanza nella Chiesa. Mi sembra un fatto da valutare attentamente che Ulrick Wilckens in Giovanni, 21, 15-22 veda la perenne importanza dell'ufficio di Pietro applicata anche ai successori di Pietro. Egli vede questo riferimento nella figura del discepolo che Gesù amava e che rimane finché lui viene (Giovanni, 21, 22s.). Questo riferimento sarà importante per lo sviluppo del dialogo ecumenico. Il passo mostra inoltre che l'ufficio di Pietro non è la questione del potere supremo, ma dell'amore più grande. Di qui la domanda di Gesù a Pietro, ripetuta tre volte: «Mi ami più di costoro?». A favore del collegamento dell'ufficio petrino a Roma depone il martirio di Pietro in quella città. Sono diventate determinanti soprattutto le parole di Ignazio di Antiochia nella sua Lettera ai Romani, secondo le quali alla Chiesa di Roma spetta la presidenza nell'amore. Cronistoricamente, nel corso dei secoli, l'ufficio petrino si è sviluppato a seconda delle mutevoli necessità delle singole epoche e ha esercitato il suo potere in modo di volta in volta diverso. Anche oggi l'ufficio petrino esercita il servizio di pastore in maniera diversa nella Chiesa latina e nelle Chiese orientali che sono in comunione con Roma. Di fronte alla nuova situazione ecumenica, Papa Giovanni Paolo II ha invitato a un dialogo ecumenico su come sia possibile, nella salvaguardia della sostanza, l'esercizio del primato riconosciuto da tutti (Ut unum sint, 88-99). I suoi due successori, Benedetto XVI e Francesco, hanno esplicitamente rinnovato più volte questa offerta. Papa Francesco ha fatto un altro passo avanti. Ha parlato di una necessaria conversione del primato (Evangelii gaudium, 32). Ha ripreso l'importanza delle Chiese locali, sottolineata in modo nuovo dal concilio Vaticano II (Lumen gentium, 26), e vuole contenere il centralismo romano, che nel secondo millennio si sviluppò sotto presupposti storici del tutto diversi da quelli di oggi, a favore di una maggiore responsabilità delle Chiese locali (Evangelii gaudium, 16, 32). Egli mira a un rinnovamento della struttura sinodale nella Chiesa che si orienta sul modello del concilio degli apostoli (Atti degli apostoli, 15). Naturalmente qui può trattarsi solo di processi a lungo termine, che hanno bisogno di tempo, per arrivare a una nuova figura della Chiesa nel terzo millennio. In questo modo il primato non si abolisce affatto. Al contrario, diventa più importante in un mondo pieno di conflitti, che è globalizzato e al tempo stesso profondamente diviso e pluralistico. Al contenimento dell'esercizio quantitativo di singoli poteri del primato a favore della legittima responsabilità delle

Chiese locali corrisponde un incremento della sua importanza qualitativa universale per l'unità della Chiesa e per la pace nel mondo. Per questo non basta assolutamente, come mostrano esempi di altre Chiese, un primato onorifico rappresentativo senza la possibilità di una concreta azione di autorità. Per rispondere adeguatamente all'unità e alla pluralità, il ministero petrino del futuro deve tuttavia essere legato a istituzioni di strutture collegiali e sinodali; deve prendere sul serio la legittima responsabilità propria delle Chiese locali e rendere conto ecumenicamente del carattere confessionale, che si è sviluppato storicamente, di altre Chiese. Come si debba presentare concretamente un siffatto servizio all'unità, non può essere delineato teoricamente a tavolino. Si può mettere in luce in un processo più lungo, un passo alla volta. Qui ci si deve affidare alla guida dello Spirito santo che ci dirige in situazioni storiche che mutano rapidamente e non sono prevedibili nei particolari. Da tutte le parti è necessario, rispetto al passato, il perdono delle ingiustizie subite e, per il futuro, serve la disponibilità a cambiare mentalità e a ripensare le cose dinanzi a una nuova situazione. Su questo punto è opportuno, nella Chiesa cattolica, procedere nel proprio ambito con lo sviluppo di strutture sinodali e collegiali e in questo modo rendere credibile per le altre Chiese che un'unità in una riconciliata diversità è possibile e che essa è oggi assolutamente indispensabile. Al tempo stesso, c'è dentro le Chiese luterane un bisogno di chiarimento ed è necessaria una loro autocomprensione su come si possa concretamente presentare un'unità universale della Chiesa in una diversità riconciliata nelle condizioni profondamente mutate rispetto al periodo della Riforma. Le questioni cattoliche e luterane dovrebbero essere chiarite nel corso del dialogo sollecitato già da Giovanni Paolo II.

AVVENIRE di sabato 8 aprile 2017

Pag 2 **Un prete, i sacramenti e i miei cari. Così vorrei morire da cristiana** (lettere al giornale)

Caro Avvenire, visto che in Italia si sta dibattendo sulle Dichiarazioni Anticipate di Trattamento (Dat), e visto che prima o poi sarà fatta una legge in proposito, con grande danno degli italiani e delle loro anime, vorrei esprimere le mie personali Dat. Non so se è giusto renderle pubbliche, ma vorrei che fossero conosciute e rispettate. «Ai miei parenti, ai signori medici e a coloro che mi assisteranno nel periodo finale della mia vita: 1. Se mi trovo in pericolo di vita, per incidente o per malattia, chiedo di chiamare al più presto un sacerdote cattolico che mi possa dare i sacramenti (Unzione degli infermi e, se è possibile, Confessione e Comunione). 2. Non si abbia timore di spaventarmi chiamando un prete, perché già altre volte ho ricevuto l'unzione degli infermi e quindi so di che cosa si tratta. 3. Non voglio nessun accanimento terapeutico, ma solo la normale assistenza, compresa l'alimentazione e l'idratazione, perché anche Gesù ha voluto un sorso d'acqua prima di morire. 4. In caso di forti sofferenze, chiedo che mi siano somministrate tutte le cure palliative e sedative, ma non la "sedazione profonda", perché questa viene data sapendo e volendo che il paziente non si risvegli più. 5. Nel momento dell'agonia, chiedo che siano accanto a me persone credenti, che mi aiutino a sopportare la sofferenza col loro affetto, mi accompagnino con la loro preghiera, e mi raccomandino a san Giuseppe e sant'Andrea Avellino. 6. Chiedo fin d'ora a Dio la grazia di una santa morte, e che Dio stesso venga glorificato nella mia morte. Queste sono le mie volontà, quelle di un povero cristiano del terzo millennio. Amen.» (Padre Enrico Cattaneo)

Risponde Marina Corradi: Caro padre Cattaneo, anche a me piacerebbe morire così – non subito, magari. Ma quando sarà l'ora vorrei esattamente quello che domanda lei. Prima di tutto, un sacerdote: per confessarmi e ricevere la Comunione. E l'unzione degli infermi. Anche io dirò ai miei figli di non avere timore di spaventarmi, nel chiamare un prete. Non voglio che mi si raccontino bugie. Ecco, questo lo scriverei chiaro in una Dat: non raccontatemi storie sulla mia condizione. Vorrei essere cosciente, finché posso, di ciò che mi accade, ed essere all'altezza di quell'ora. Nessun accanimento terapeutico, certo, ma che mi si nutra e mi si dia da bere sì. Questo è dovuto a ogni creatura che viva. Perfino per il mio cane mi preoccuperei che, moribondo, non soffra la sete. Stento a capire come questo punto possa essere oggetto di discussione. E come lei, pure io vorrò ogni cura palliativa, perché non sono un eroe, e del dolore ho paura. Forse, non

so, domanderò che mi si faccia dormire, per rifugiarmi come in una penombra uterina. Ma non chiederò che mi si faccia morire. (Chissà chi sarà il medico che avrò accanto, quel giorno, mi chiedo; e come ragionerà, e come mi guarderà, se con indifferenza, o con umana pietà). Vorrò con me le persone più care: il marito, i figli, i nipoti che ancora non ho, ma mi immagino già. Li vorrei vicini, anche se saranno ancora solo bambini. Perché guardino la nonna e capiscano che da vecchi si muore, ma che non è un muro cieco, la morte. Io me la immagino come certi torrenti di montagna, al tempo del disgelo, quando gonfi di acqua incontrano un dislivello: e allora tumultua l'acqua nel gran salto. Ma, dopo, riprende a scorrere, limpida e viva. Anche io vorrei che si preghi, attorno a me: il mormorio dolce e mansueto del Rosario vorrei, come un respiro regolare, accanto al mio che stenta. E poi, che non si pianga, ma invece dopo il funerale si faccia un gran pranzo, in campagna, e si beva e si mangi: perché se è vero ciò che crediamo, in verità è un giorno di festa. E infine vorrei essere sepolta nella terra, come una volta, e lentamente, sotto a una croce, ritornare polvere. Questo vorrei per quel mio giorno, caro padre, come lei. Morire da cristiana, semplicemente.

Pag 3 L'impegno dei fedeli inglesi che rianima il cristianesimo di Silvia Guzzetti
La proposta del Vangelo tra corsi e cene per giovani

Soltanto quaranta minuti a piedi e buona parte di Hyde park separano le chiese anglicane di saint Mark e Holy Trinity Brompton. Eppure, il loro destino non potrebbe essere più diverso. Bellissima costruzione in stile greco neoclassico la prima, pensata per gli aristocratici in arrivo dalla campagna nell'elegantissimo quartiere di Mayfair agli inizi dell'800, st.Mark ha conosciuto un lento declino, perdita di fedeli, abbandono, consacrazione fino alla trasformazione in un elegante centro commerciale dotato di negozi e ristoranti che dovrebbe aprire prima della fine dell'anno. Holy Trinity, al contrario, ha resistito all'attacco della secolarizzazione, pur nel cuore di Knightsbridge e Chelsea, e oggi conta ben 4.500 fedeli ogni domenica e 11 funzioni. Dal 1985 salva altre chiese che rischiano, come saint Mark, l'estinzione con il processo cosiddetto del 'planting', ovvero l'invio di gruppi di parrocchiani disposti a trasferirsi nella chiesa che rischia l'abbandono per rivitalizzarla. Il successo di Holy Trinity sembra dovuto alla gamma di diverse funzioni che offre, accanto a messe tradizionali pensate per i parrocchiani più avanti negli anni, liturgie con musiche vivacissime e una cena per i giovani. Sempre a Mayfair ci sono anche i Gesuiti con la chiesa dell'Immacolata Concezione di Farm street, stile gotico sontuosissimo che risale al 1840. Anche i cattolici che, nel Regno Unito, sono solo una minoranza, appena cinque milioni su una popolazione di sessanta, stanno per ora vincendo la dura battaglia contro l'agnosticismo e l'ateismo dilaganti. Qui le messe del fine settimana accolgono tra gli 800 e i 1.200 fedeli che diventano 2.000 alla domenica e la congregazione è un mix di giovani, anziani e bambini. «Quelle incarnazioni cristiane che hanno scimmiettato la cultura alla quale apparteniamo si sono di solito affievolite mentre quelle che hanno offerto qualcosa intellettualmente o praticamente diverso hanno avuto successo. Insomma le chiese che hanno davvero cercato di crescere lo hanno fatto mentre quelle che non si sono impegnate si sono svuotate», spiega Nick Spencer che, sempre nel cuore di Londra, dirige 'Theos', il più importante think tank di studi religiosi del Regno Unito, sponsorizzato dal primate cattolico Vincent Nichols e da quello anglicano Justin Welby, che raggiunge circa 160 milioni di utenti in diversi media. L'ultimo rapporto di 'Theos', intitolato 'Doing good: a future for christianity in the 21st century', ovvero 'Fare del bene: un futuro per il cristianesimo nel ventunesimo secolo', dice che, nel Regno Unito, nel 2007, c'erano 4,5 milioni di persone che frequentavano la chiesa, 1,2 milioni di cattolici, 1,2 milioni di anglicani e oltre 2 milioni di altre denominazioni. Quest'anno ce ne sono 4,2 milioni, 1 milione di cattolici, 1 milione di anglicani e 2,2 di altre denominazioni. Nel 2001 il 72% delle persone in Inghilterra e Galles si definivano cristiani, il 6% di altre religioni e il 15% di nessuna religione. Dieci anni dopo queste cifre sono diventate il 59%, l'11% e il 25% rispettivamente. L'emorragia dei fedeli dalle Chiese cristiane è indiscussa ma non mancano segni di ripresa. A Londra e nei centri del nord, Birmingham, Edimburgo e Newcastle, dove i migranti hanno fatto salire i numeri di chi frequenta la Messa dai 623mila del 2005 ai 722mila del 2012 e nel diffondersi delle chiese pentecostali e carismatiche. Nella popolarità di programmi di evangelizzazione di

grande successo come l'ecumenico 'Alpha programme' e il cattolico 'Landings'. «La religione riguarda ogni sfera della nostra vita e spiegazioni molto generali di una minore presenza dei cristiani in chiesa non sono soddisfacenti», aggiunge Nick Spencer, «Non è vero, per esempio, che la modernizzazione delle società comporta meno religiosità o che, dove le chiese sono meno regolamentate dallo stato, attraggono più fedeli. Nel caso della Gran Bretagna penso che l'espansione del welfare state, dal dopoguerra in poi, abbia allontanato molti dalla chiesa perché in passato i fedeli credevano nel Dio dell'amore, se lo sperimentavano concretamente, e certo la società consumista offre molte risposte che una volta la gente trovava nella religione. La nostra ricerca dimostra anche che i cristiani fanno di più, pur essendo di meno, e che a rischio non è tanto la loro presenza nella società ma che, impegnati in prima linea e a tempo pieno a favore degli ultimi, dimentichino le radici spirituali di tanto darsi da fare». Farm Street padre Dominic Robinson dirige il Aprogramma 'Landings' che punta, in tutto il Regno Unito, ad offrire a cattolici che si sono allontanati dalla Chiesa per ragioni personali oppure hanno ricevuto soltanto alcuni dei sacramenti la possibilità di essere di nuovo accolti in un ambiente sicuro nel quale possono fare domande e riprendere il loro viaggio verso Dio. «La cultura cattolica tradizionale non forma ogni aspetto della nostra vita come in passato e le persone possono essersi allontanate per i motivi più diversi, perché la cultura circostante è cambiata oppure perché sono state ferite da alcuni sacerdoti», spiega padre Robinson. «Il programma 'Landings' ascolta le ragioni per le quali questi cattolici si sono allontanati dalla Chiesa e poi li accoglie con calore e li fa sentire benvenuti. In qualche caso diciamo a questi cattolici feriti che ci dispiace per quello che è successo e facciamo sentire loro che la loro esperienza è davvero importante». «Molti cattolici vengono attirati da Farm street per la possibilità che diamo loro di fare volontariato e per i ritiri che offriamo. Alcuni ci contattano anche perché vogliono sposarsi e far battezzare i figli pur non frequentando regolarmente la nostra chiesa. Insomma la partecipazione alla vita della Chiesa cattolica è più fluida rispetto al passato. Molti non vengono tutte le domeniche oppure non vengono sempre per tutta la vita ma vengono e poi si allontanano e poi ritornano». Se 'Landings' è un programma di evangelizzazione per cattolici che non vanno in chiesa da anni, l'"Alpha programme" è un corso di formazione di grande successo diffuso in tutte le chiese cristiane e nato proprio a 'Holy Trinity Brompton'. «Da quando abbiamo avviato 'Alpha', nel 1990, 29 milioni di persone, in 169 paesi del mondo, hanno frequentato il corso, cifra che è di 1,2 milioni nel Regno Unito. Il 68% dei partecipanti hanno detto che 'Alpha' ha avuto un effetto molto positivo sulla loro vita», spiega Mark Elsdon-Dew, direttore di comunicazioni del programma. «Si tratta di quindici semplici lezioni sui punti fondamentali del cristianesimo pensate per chi non conosce la fede ma offriamo anche una cena, gruppi di discussione nei quali si possono fare domande e un'occasione per trovare amici e inserirsi in una comunità. Insomma usiamo quello che la gente fa di solito nella cultura che ci circonda, ovvero frequentare corsi o uscire a cena, per proporre il Vangelo». «Alpha è stato sperimentato in 140 parrocchie cattoliche nel Regno Unito lo scorso anno e il numero sta crescendo anche in altri paesi del mondo», dice Michael Roche, cattolico, che si occupa della diffusione del programma nella chiesa di Roma. «Porta dentro la parrocchia quella nuova evangelizzazione che la chiesa ritiene indispensabile da cinquant'anni ma che, a livello locale, fa fatica ad offrire per mancanza di risorse. Un tempo, per i giovani, esistevano club e associazioni cristiane anche al di fuori della chiesa mentre oggi il parroco fa fatica a organizzare tutto da solo». «Ai giovani piace moltissimo incontrarsi in piccoli gruppi perché possono formare amicizie e fare domande», aggiunge Kitty Kay-Shuttleworth che si occupa di portare 'Alpha' nei paesi cattolici di tutto il mondo. «In fondo questo era la chiesa primitiva, gruppi di persone che vivevano insieme. Chi ha qualche anno in meno cerca autenticità e bisogna saper comunicare loro l'entusiasmo dei primi apostoli. 'Alpha' offre tutto questo e spesso i leader sono persone che, a loro volta, sono arrivate alla chiesa frequentando il programma».

[Torna al sommario](#)

5 – FAMIGLIA, SCUOLA, SOCIETÀ, ECONOMIA E LAVORO

AVVENIRE di domenica 9 aprile 2017

Pag 3 **Scelte sensate per scuole inclusive** di Roberto Carnero

Visioni e regole importanti da applicare al meglio

Tra i decreti attuativi della legge sulla buona scuola approvati venerdì dal governo c'è anche quello relativo alla «promozione dell'inclusione scolastica degli studenti con disabilità». Sono 233 mila gli studenti disabili che ogni mattina varcano le soglie delle scuole italiane, e a seguirli sono 137 mila insegnanti di sostegno. Cifre che fanno facilmente capire l'importanza, anche solo numerica, di una realtà scolastica che la politica non può permettersi di ignorare. Il decreto ora approvato presenta alcuni punti qualificanti di un nuovo approccio al tema dell'inclusione. Si parla appunto di 'inclusione', più che di 'integrazione'. Perché se quest'ultimo concetto si propone di intervenire sul singolo (il bambino o il ragazzo con particolari difficoltà), il primo – l'inclusione, appunto – mira a un intervento sistemico sul contesto scolastico. Si tratta, in altre parole, di uno sguardo più ampio, che si propone di sensibilizzare tutta la realtà scolastica, nella convinzione che i problemi possano trasformarsi in opportunità: accogliere un alunno disabile e includerlo a pieno titolo nella comunità scolastica significa anche, oltre che mettere in atto tutto ciò che è possibile per farlo star bene dove si trova, trasmettere ai suoi compagni un importante messaggio educativo di rispetto e di accoglienza. Del resto è già da alcuni anni – precisamente dal 2012 – che il Ministero dell'Istruzione ha invitato il mondo della scuola a farsi carico non solo degli alunni con 'disabilità', ma anche quelli con 'difficoltà', i cosiddetti Bes, acronimo che sta a significare i «bisogni educativi speciali», legati per esempio al contesto sociale o alla provenienza etnica dello studente. Sono, questi, elementi qualificanti di una scuola autenticamente democratica. Se altri Paesi europei si sono orientati verso la soluzione delle 'classi speciali', l'Italia, sin dagli anni Settanta del secolo scorso, ha puntato all'inserimento degli allievi disabili nelle classi ordinarie. Certo, quello per i docenti di sostegno è un capitolo di spesa non indifferente (ce n'è uno circa ogni due alunni disabili), ma si tratta di uno sforzo economico irrinunciabile, e che anzi andrebbe implementato per dare a ciascun alunno pieno diritto di cittadinanza nel contesto scolastico. Il decreto prevede dunque il coinvolgimento di tutti gli operatori della scuola, dai docenti al personale Ata, nel farsi carico degli alunni con bisogni speciali. Quando si parla di docenti, non ci si riferisce soltanto a quelli di sostegno: tutti gli insegnanti del consiglio di classe sono a pieno titolo parte in causa nel prendersi cura di questi ragazzi. Il testo di legge indica la strada di una formazione specifica per chi scelga di lavorare sul sostegno e, una volta assunto in questo settore, l'insegnante dovrà lavorarvi per almeno dieci anni: nel passato recente, entrare in ruolo sul sostegno è stato talora un modo per aggirare le lunghe graduatorie delle classi di concorso disciplinari, ma con l'obiettivo, di fatto, di chiedere appena possibile un 'passaggio di cattedra' su una materia curricolare. La nuova norma sottolinea invece come il sostegno non va inteso come una scorciatoia. Un punto qualificante presente in una bozza precedente del decreto era l'affermazione del diritto dello studente disabile ad avere lo stesso insegnante di sostegno per tutto il percorso scolastico: esso è scomparso nella versione definitiva, perché ciò sarebbe equivalso a bloccare la possibilità, per l'insegnante, di chiedere un eventuale trasferimento territoriale per un certo numero di anni; è rimasto tuttavia il blocco triennale sulla sede di assunzione attualmente già in vigore. Si tratta di due diritti entrambi legittimi, quello alla continuità didattica per lo studente e quello alla mobilità per il docente, ma in casi come questo crediamo che andrebbe sempre privilegiato il diritto del soggetto più debole. Decisamente bene, invece, per quanto previsto a proposito della possibilità, per il dirigente scolastico, di rinominare lo stesso insegnante di sostegno precario anno dopo anno, prescindendo da eventuali aggiornamenti delle graduatorie, sempre al fine di garantire la continuità didattica. Un ultimo aspetto importante riguarda il numero degli alunni per classe, che «di norma» (così recita il testo) non dovrà essere superiore a ventidue. C'è da sperare che questo inciso non apra poi a troppe deroghe, poiché nelle cosiddette 'classi pollaio' tutto si può fare tranne che un'inclusione reale ed efficace.

AVVENIRE di sabato 8 aprile 2017

Pag 2 **Buone nuove a scuola (e domande inevase)** di Enrico Lenzi

L'approvazione dei decreti delegati

Riforma della «buona scuola» completata? A dire il vero il suo cammino inizia proprio adesso. E non si preannuncia affatto in discesa. L'approvazione dei decreti attuativi da parte del governo è sicuramente un punto fermo lungo questo (ennesimo) percorso riformatore del sistema scolastico. E averlo messo è, comunque, un fatto importante e positivo, perché nonostante alcune tenaci zone d'ombra permette, d'ora in poi, di guardare al futuro del sistema nazionale di istruzione su basi concrete, su testi chiari, su finalità esplicite. Come già accaduto all'inizio della riforma della «buona scuola» (eravamo nel settembre 2014), ancora una volta il passaggio parlamentare e l'ampia consultazione dei soggetti in causa non ha portato a cambiamenti sostanziali rispetto ai testi licenziati lo scorso gennaio dallo stesso Consiglio dei ministri dopo aver ascoltato la titolare dell'Istruzione, Valeria Fedeli. Eppure qualche sottolineatura critica e qualche suggerimento sono stati posti sul tavolo. Ma i tempi stretti – non si dimentichi che la delega al governo scade il prossimo 17 aprile, pena la decadenza della stessa – e la necessità di non toccare gli equilibri trovati hanno portato a una sorta di 'congelamento' dei decreti. Non in tutti i casi, per la verità: per l'esame di maturità non è passata l'ipotesi della media del 6 tra tutte le materie per essere ammessi all'esame (magari con un 5 in italiano e un 7 in educazione fisica), anche se viene lasciata la possibilità di essere ammessi con l'insufficienza in una materia con una decisione motivata del consiglio di classe. Sempre per la maturità scompare il terzo scritto, quello affidato alla commissione esaminatrice. E qui s'impone una piccola, ma non irrilevante, annotazione: quando venne introdotto venti anni fa, il terzo scritto fu salutato come la possibilità per gli studenti di poter dimostrare le competenze acquisite sul programma realmente svolto e non su quello previsto a tavolino dal Ministero, su cui ci si basa per gli altri scritti uguali per tutti... Al suo posto – ma in altro periodo dell'anno scolastico – sarà introdotta la prova Invalsi per le competenze su Italiano, Matematica e Inglese. Una prova uguale per tutti. Tra i decreti attuativi, anche quello sul 'Sistema integrato di educazione e di istruzione 0-6 anni' non ha fugato tutte le perplessità, in questo caso della scuola dell'infanzia paritaria, che ha sottolineato come il testo non faccia riferimento esplicito al sistema integrato previsto dalla legge 62/2000, nota come 'legge sulla parità scolastica' – quindi un unico sistema con scuole statali e paritarie e con eguale dignità –, aspetto tutt'altro che marginale per la fetta maggioritaria della scuola dell'infanzia paritaria, composta da istituti retti dai Comuni, dal privato sociale, da congregazioni religiose e parrocchie. Davvero il potenziamento riguarderà la sola fetta – minoritaria – statale? Ecco una delle domande che restano inevase, nonostante l'approvazione dei decreti attuativi. Dunque nulla di veramente nuovo per la scuola italiana? Sarebbe ingiusto rispondere di 'sì', perché la «buona scuola», oltre a un massiccio piano di assunzioni, alcune novità anche significative le introduce. Si pensi alle potenzialità dell'organico aggiuntivo per ogni istituto, che se ben governato permetterebbe alle scuole di mettere in campo progetti didattici specifici per la realtà in cui opera. O la possibilità per il dirigente scolastico di selezionare parte del personale docente attingendo da graduatorie certificate dal Ministero. E poi tutto il capitolo della valutazione e del merito, che forse sarebbe opportuno sganciare dall'aspetto economico, ma che non può e non deve essere abbandonato. Insomma, la riforma della scuola inizia proprio ora. Nelle condizioni date, ai dirigenti, ai docenti, agli studenti e alle famiglie il compito di volerne essere protagonisti.

CORRIERE DEL VENETO di sabato 8 aprile 2017

Pag 1 **Tre crimini, molte domande** di Gabriella Imperatori
Delitti in famiglia

Negli ultimi giorni il Nordest è stato teatro di eventi criminali, di cui occorre parlare ancora, cercando di analizzarne le modalità e di individuarne, per quanto possibile, le motivazioni. Numero 1: il patricidio di Selvazzano (Padova) ad opera di un sedicenne che continua a sostenere che si è trattato di un gioco, aggiungendo, di giorno in giorno, altri dettagli, come il fucile sottratto al nonno e caricato (per caso?), poi dimenticato in bagno, infine puntato sul padre amatissimo addormentato sul divano, ma senza alcuna intenzione di ucciderlo, per carità, semmai di spaventarlo un poco. Dolcetti o scherzetti? Numero 2: il brutale e certo angosciato figlicidio di due bambini a Trento, seguito da

suicidio. Numero 3: il tentativo di matricidio di Mira (Venezia), dove una donna anziana, presa a martellate dal figlio convivente, lotta ancora, mentre scrivo, fra la vita e la morte. Che cos'hanno in comune questi crimini? Una cosa soprattutto. Sono crimini interfamiliari, in cui il colpevole è maschio, giovanissimo o di mezza età, ma ben conosciuto dalle vittime a cui è legato da sentimenti di affetto o almeno di convivenza priva di paura. Niente a che vedere dunque con il fenomeno dei femminicidi per abbandono subito, gelosia, vendetta. Solo nell'ultimo caso la vittima è una donna, la madre dell'assassino. Negli altri due casi le donne non sono vittime direttamente, ma pur sempre vittime anch'esse. Ma al di là di qualche apparente similitudine dei tre casi, le motivazioni degli autori dei crimini sono diversissime: appartengono allo scontro (possibile) fra un padre e un figlio ragazzino, a cui un semplice «no», come, per far solo un esempio, all'uso della nuova moto prima di prendere il patentino, avrebbe potuto innescare la rabbia omicida. Allo scontro (anch'esso possibile) fra un figlio adulto e forse non sano di mente e una vecchia madre fatta fuori in modo agghiacciante. Al fallimento economico, alle bugie che questo costringeva a dire, al desiderio paradossale di proteggere dalla futura povertà i bambini, alla distruzione finale di sé, nel caso più drammatico di tutti. Perché tutto questo? Possiamo solo ipotizzare alcune possibili cause. S'intravedono perimetri inquietanti: dal narcisismo egoista che tende a eliminare ogni ostacolo, all'incapacità di capire gli altri. Addirittura fino alla presunzione che perfino i parenti più stretti siano un possesso, una specie di oggetto vivente di cui si può fare quel che si vuole. Perfino ammazzarlo.

[Torna al sommario](#)

7 - CITTÀ, AMMINISTRAZIONE E POLITICA

LA NUOVA

Pag 11 **“Ora siamo pronti a pregare ovunque”** di Carlo Mion

Le comunità musulmane si incontrano in via Monzani. Mercoledì l'atteso annuncio del nuovo edificio indicato dal Comune. Le reazioni dei bengalesi

Si apre la settimana decisiva per il centro di preghiera islamico di via Fogazzaro. Oggi chiude definitivamente e potrà essere usato solo come luogo di commercio. Quindi questo pomeriggio, alle 18, la comunità musulmana bengalese incontrerà le altre comunità islamiche nel centro di via Monzani e infine mercoledì ci sarà l'incontro tra il comandante della polizia locale Marco Agostini e il presidente del centro Mohammed Ali. L'incontro durante il quale il Comune indicherà alla comunità bengalese il luogo dove potranno andare a pregare. Ma già questa sera Marco Agostini spiegherà al capo di gabinetto del sindaco Morris Ceron la soluzione che verrà proposta ai bengalesi. Del resto il sindaco Luigi Brugnaro si è impegnato in sede di Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica a collaborare con i bengalesi nell'individuare una sede idonea proprio per ribadire che «nessuno ce l'ha con i musulmani o i bengalesi e quindi la chiusura non è certo arrivata per una questione politica o di razzismo, ma solo per motivi tecnici», come ha sottolineato il Prefetto Carlo Boffi. «Prima di mercoledì non prenderemo nessuna decisione. Solo dopo quello che ci dicono i rappresentanti del Comune decideremo quello che faremo», dice Kamrul Syed. Rispetto a sabato i toni del rappresentante della comunità bengalese si sono abbassati. Ieri non parlava di sciopero, di strade occupate o di preghiere in luoghi precisi. Ma ha ribadito un concetto: «I miei connazionali sono pronti a pregare ovunque. C'è chi ha detto davanti casa e chi sui marciapiedi, ma qualcuno ha proposto pure di andare nell'area verde in via Sernaglia. Ma noi come comunità, dopo l'incontro di oggi (ieri ndr) con i vari comitati della comunità abbiamo rimandato ogni decisione a dopo l'incontro di mercoledì. Prima non decidiamo nulla». Sicuramente dopo le prime sfuriate per assecondare l'onda di protesta degli appartenenti alla comunità che non hanno più un centro di preghiera, i rappresentanti degli stessi bengalesi hanno abbassato i toni. Certamente si sono resi conto che rischiavano di esasperare gli animi e di irritare cittadini e amministratori pubblici. I bengalesi si sono detti pronti ad affittare un altro luogo o addirittura, se riusciranno a vendere il centro di via Fogazzaro, di acquistare una nuova struttura. Però

a condizione che si individuino un luogo dove nel frattempo possono andare a pregare fin da venerdì.

Ieri gran parte dei giocatori che hanno partecipato al torneo di cricket a Campalto era bengalese o di origine bengalese. Alcuni ormai vivono qui a tutti gli effetti e lavorano alla Fincantieri o nella ristorazione. Si trovano bene, ma proprio per questo hanno vissuto il no alla moschea come una forma di rifiuto della comunità musulmana. «Chiediamo che ci diano un luogo per pregare» spiega Hosan Ahmmed, 28 anni, con una mano sul cuore «Mi sono sentito male quando ci hanno detto no. Io non sono molto religioso e se devo lavorare non vado, ma per noi il venerdì è davvero una giornata importante per la preghiera perché durante la settimana puoi pregare per conto tuo, ma al venerdì c'è l'imam». Hosan Ahmmed lavora nella Birreria Falciani a San Marco: «Ho una datrice di lavoro molto comprensiva e mi ritengo molto fortunato», spiega «Se può il venerdì mi mette nel turno successivo, altrimenti se non posso non vado. Chiediamo un altro luogo per favore, per noi è importante». Rispetto alle lamentele dei vicini Hosan Ahmed dice che nessuno ha mai parlato con loro. «I rumori?» risponde «Ma se io che mi siedo in fondo a volte non capisco mi sembra strano che si sentano dei rumori. Forse occupiamo i parcheggi, ma allora ci diano un posto fuori città». «Per noi è stata una scelta ingiusta», spiega Sojun Islam del Venezia Cricket con la sua mazza di cricket ordinata in Inghilterra, «Ci siamo sentiti male, è stata un'azione che ci ha fatto male e chiediamo che ci diano un altro posto». Molti si sono sentiti trattati come estremisti, ma ribadiscono che loro chiedono solo un posto dove pregare senza venire rifiutati come negli scorsi giorni.

Pag 17 **Jesolo, crocifisso in piazza Milano. Il parroco: "Scelta coraggiosa"** di g.ca.

Jesolo. Crocifisso d'artista in piazza Milano e il parroco stupisce i fedeli assiepati davanti alla parrocchia: «Oggi abbiamo il coraggio di inaugurare quest'opera». Un evento molto sentito al lido, il grande crocifisso realizzato dall'artista Andrea Vizzini che lo ha creato assieme ai giovani studenti di Jesolo. La predica del parroco, il giovane don Alessio, ha stimolato un dibattito e una profonda riflessione quando ha detto: «Oggi ci vuole coraggio e noi qui in piazza Milano abbiamo il coraggio di inaugurare quest'opera». Tanti tra i fedeli e i cittadini che hanno partecipato all'evento e hanno interpretato queste parole come un monito a credere nei simboli e valori della religione cattolica davanti a tanti episodi di violenza. Ma il sindaco, Valerio Zoggia, che era in prima fila, non è di questo avviso: «Il parroco voleva solo ricordare il coraggio che abbiamo avuto in duemila anni di storia e di religione nel presentare la passione e la sofferenza del Cristo in croce, un'immagine forte che sempre ha aiutato tutti a pensare e riflettere sul sacrificio del figlio di Dio per l'umanità». Salvatore Esposito di Sinistra Italiana ha ricordato: «Il nostro è uno Stato laico, massimo rispetto per la religione, la fede, i simboli cristiani, ma attenti a non fomentare tensioni e guerre di religione».

IL GAZZETTINO DI VENEZIA

Pag V **All'Excelsior in 400 per la Pasqua ebraica. "oscurate" le nudità delle statue nella hall** di Lorenzo Mayer

Circa quattrocento ebrei, provenienti da tutto il mondo, in particolare da Israele e dall'America, sono arrivati da ieri in laguna e alloggiano in questi giorni all'hotel Excelsior del Lido per festeggiare la loro Pasqua. Oggi trascorreranno la vigilia della Pasqua ebraica e inizieranno le celebrazioni che culmineranno poi martedì e mercoledì di questa settimana e poi nel 17 e 18 aprile prossimi. E proprio per accogliere il gruppo al meglio l'albergo ha provveduto a coprire, con degli asciugamani bianchi, le parti intime delle statue, che troneggiano sulla maestosa fontana La Vendemmia al centro della prestigiosa hall del grande albergo. L'opera dello scultore Adolfo Apolloni, eclettico artista ed anche politico italiano (fu anche sindaco di Roma nel 1919-20) partecipò, nel 1899, anche alla terza edizione dell'Esposizione internazionale d'Arte di Venezia, è stata così censurata. Un gesto di delicatezza, richiesto dai responsabili del gruppo, probabilmente per non disturbare i più ortodossi in questo periodo di religiosa attesa della Pasqua. Ecco, dunque, anche al Lido un caso più o meno simile rispetto quanto già

avvenuto, poco più di un anno fa, nel gennaio 2016, durante il governo Renzi, quando in occasione della visita a Roma del presidente iraniano Rohani per non turbare la sensibilità e la vista dell'illustre ospite, vennero coperte alcune statue di nudo dei Musei Capitolini. Una scelta che, anche allora, fece a lungo discutere. Apolloni nacque a Roma nel 1855 e morì nel 1923: fu uno scultore che ha realizzato numerose opere, ritratti, uno dei quali è esposto anche in Senato, sculture simboliche e, appunto, fontane. Nel 1919 ha eseguito, tra l'altro, pure una copia in travertino della Fontana delle Api di Gianlorenzo Bernini, oggi collocata all'ingresso di Via Veneto a Roma. Perciò anche la scelta di coprire la Fontana della Vendemmia ha aperto un dibattito. Discreto, ma attento, il sistema di sicurezza. All'interno dell'hotel è stata allestita una piccola Sinagoga una sala preghiere con l'esposizione della Torah. Questi giorni rappresentano un incontro tra le famiglie, scandito dalla preghiera ma anche da momenti di relax e vacanza fino al 19 aprile. È stato prenotato l'intero albergo. Si tratta perciò di un evento privato.

IL GAZZETTINO DI VENEZIA di domenica 9 aprile 2017

Pag IV **Moschea, ultimi 8 minuti di preghiera** di Davide Tamiello e Michele Fullin

L'assessore Venturini: «Lo sciopero? Una sfida fuori luogo, li incontreremo ma non ricorriamo a minacce»

Tutto per otto minuti, verrebbe da dire. Tanto dura la Salah, la preghiera dei musulmani. Nella moschea di via Fogazzaro non è diverso. I fedeli entrano, si tolgono le scarpe, si inginocchiano verso La Mecca e pregano. Otto minuti. Quando hanno finito si alzano ed escono. L'incontro tra chi entra e chi esce ricorda tanto i saluti sul sagrato alla fine della messa. Ieri, però, quel viavai continuo aveva il sapore amaro di un addio, di un'ultima volta. «Oggi mi sono fermato a cinque minuti, non vorrei che quei tre minuti in più potessero infastidire qualcuno». Mohamed, un giovane senegalese, non riesce a trattenere una punta di sarcasmo. Dalle 18 alle 21.30, durante il turno serale di preghiera, si arriva un po' alla spicciolata. Una quindicina di persone che si danno il cambio. All'interno: silenzio assoluto. Il sermone dell'Imam è un sussurro appena percettibile. «In via Fogazzaro è pieno di spacciatori e ubriaconi? D'accordo, ma questo cosa c'entra con la moschea?» Bai è un ragazzone del Gambia. Alto, atletico e sorriso a trentadue denti, parla un italiano impeccabile. «Io vivo a Marcon, lavoro da anni come saldatore professionale, guadagno bene. Tu hai sentito confusione? No, e sai perché? Perché qui si viene per pregare, non per fare rumore. Sono loro (i pusher, ndr) a sbraitare e infastidire la gente». Da domani le cose cambieranno: chiusa la moschea, si dovrà cercare una nuova struttura. Mohamed andrà nella moschea di via Monzani, Bai rimarrà a casa. «Noi musulmano possiamo pregare ovunque. Lo farò a casa mia - continua - ma è una questione di civiltà: quella struttura ce la siamo comprata, e adesso ci cacciano per colpa di tre lenzuola appese». Anche Rajesh, bengalese, preferisce questa strada. «Aspettiamo a vedere cosa succede la prossima settimana, per il momento mi arrangerò come posso. Lo sciopero? Mi sembra una bella idea, se sarà necessario cercheremo un modo per metterlo in atto». Ieri mattina, intanto, le volanti della questura si sono presentate in moschea. «Hanno visto che l'imam leggeva il corano ai bambini e gli hanno chiesto i documenti - racconta Kamrul Syed, portavoce della comunità bengalese - mi sembra assurdo: è un po' come quando i bambini vanno a catechismo: stanno studiando, perché bisogna spaventarli con l'incursione di uomini in divisa?». Domani non ci saranno sorprese, la comunità non intende violare le prescrizioni. Almeno fino a mercoledì, quando ci sarà l'incontro decisivo con l'amministrazione comunale. «In caso di esito negativo - continua Syed - non so se sarò in grado di calmare la gente. Non so cosa faranno, sicuramente inizierà una protesta. Sono stati sbagliati i tempi: non puoi chiudere una porta senza aver pensato ad aprirne un'altra. Inoltre - conclude Syed - chi ha protestato è sicuro che questa cosa risolverà i problemi di via Fogazzaro? Le preghiere tenevano fuori dai guai tanta gente e garantivano un minimo di controllo. Da domani cosa succederà?»

L'atteggiamento di sfida della comunità islamica non gli è piaciuto per niente. E Simone Venturini, assessore alla coesione sociale, non ha tardato a farlo sapere a muso duro ieri mattina prima sul suo profilo Facebook e poi anche pubblicamente. La questione relativa

alla chiusura del centro culturale di via Fogazzaro trasformato in moschea ha acceso gli animi della comunità bengalese. Dopo aver ricevuto la notifica del provvedimento di chiusura per irregolarità amministrative non sanate il presidente dell'associazione culturale e il portavoce della comunità bengalese hanno detto chiaramente che pretendono una soluzione alternativa dal Comune oppure scatterà uno sciopero del lavoro nelle attività ricettive (camerieri, cuochi e lavapiatti in primis) della città con relativa manifestazione. «Le dichiarazioni della comunità islamica mi sembrano quantomeno inopportune ribatte Venturini Dimostrano un atteggiamento di sfida in cui si ribadiscono solo i diritti ma non i doveri e non si recita alcun mea culpa per gli errori commessi. Il problema legato all'utilizzo di quei locali è sempre stato di natura tecnica e amministrativa. La comunità è stata più volte invitata a rimediare al problema ma non è stato fatto. Chi frequenta quel luogo per la preghiera dovrebbe solo ringraziare i cittadini che hanno tollerato disagi evidenti». Le parole di Venturini, a questo punto, sembrano rendere difficile una trattativa per individuare un luogo diverso da via Fogazzaro. «Se vogliono scioperare, come hanno dichiarato, lo facciano, se vogliono sfidare la città, lo facciano. Non abbiamo mai vietato nulla, anzi, sempre concesso la preghiera nei parchi come per il Ramadan. Ora, se l'atteggiamento è quello di usare tono di minacce e di sfida ritengo non sia la strada giusta per una comunità che si vuole integrare ed essere rispettata». C'è anche chi pensa che nasconda una motivazione politica dietro la protesta della comunità bengalese in particolare. «Al di là che questa amministrazione non ha alcun obbligo di trovare un'alternativa a via Fogazzaro - conclude Venturini - non abbiamo mai negato la possibilità di un incontro. Ma lo faremo solo se cambiano i toni e spariscono le minacce. Il portavoce della comunità bengalese non è un segreto che fosse candidato come consigliere comunale nella lista Casson alle ultime elezioni comunali ma mi rifiuto di pensare che le sue dichiarazioni abbiano uno sfondo politico. Una cosa è certa, aprire o costruire moschee non è una priorità di questa Giunta».

CORRIERE DEL VENETO di domenica 9 aprile 2017

Pag 9 **Muro contro muro sulla moschea: "Toni inaccettabili, fuori dalle regole"** di Eleonora Biral e Alice D'Este

Venturini attacca. Minacce ai residenti, controlli della polizia. La comunità: rischio caos. Da Spinea ad Altobello la convivenza difficile: "Ma io mi sento sicura"

Mestre. «I toni utilizzati dalla comunità bengalese sono inaccettabili. Non si ricatta così un Comune, chiedano scusa». E' muro contro muro tra Ca' Farsetti e comunità islamica dopo la decisione del Comune di chiudere la moschea di Via Fogazzaro e la minaccia dei bengalesi di sciopero e fermare la città. La replica è dell'assessore alla Coesione sociale Simone Venturini: «L'atteggiamento che hanno dimostrato è irricevibile - dice Venturini - . Dovrebbero essere più disponibili e umili, visto che hanno sbagliato loro». Il provvedimento, notificato dalla polizia locale, impone alla comunità bengalese di chiudere entro oggi per alcune irregolarità edilizie e violazioni sulla destinazione d'uso. Da tempo i residenti sollevano critiche e qualche giorno fa hanno appeso alle finestre striscioni di protesta. Mentre ieri sarebbero anche stati minacciati. «Si respira un clima di tensione - dice Luigi Corò, presidente del comitato Marco Polo -. Qualche parola di troppo, inviterei queste persone e i portavoce a tenere toni più bassi perché nella legalità si deve essere paritetici». Il portavoce della comunità bengalese, Kamrul Syed, aveva infatti annunciato l'intenzione di scioperare: «Ci fermeremo tutti ci sono tremila di noi che lavorano a Fincantieri, 1500 nelle pizzerie del centro storico. Vediamo cosa succede se nessuno di noi va a lavorare. Anche i bambini staranno a casa da scuola e faremo una manifestazione», aveva detto. Mercoledì è in programma un incontro con l'amministrazione per cercare di trovare una mediazione, ma il sindaco è stato chiaro: «Disponibili a trovare una soluzione ma non saremo noi a mettere a disposizione spazi». «La situazione comincia a farsi pesante, sono preoccupato - spiega il portavoce -. Con il passare del tempo i fedeli si isolano e andranno a pregare in strada o nei parchi. Noi chiediamo uno spazio lontano dalle abitazioni e dal centro, se non abbiamo un luogo non siamo un gruppo». «C'è un regolamento comunale - replica Venturini -. Il Comune non può chiudere un occhio, non è compito nostro fare le moschee, devono cercare uno spazio. Questa amministrazione è stata sempre tollerante e inclusiva ma questo atteggiamento è incomprensibile». Da parte sua, Kamrul Syed si dice disposto ad

aspettare. «Siamo disponibili ad attendere ma non tutti sono disposti a farlo», spiega. I residenti dopo le proteste con gli striscioni anche contro Ca' Farsetti, adesso sono scontenti dell'azione della polizia municipale. «Integrazione significa anche rispetto delle regole, nessuno vuole negare un diritto di culto – spiega Corò -. Era da un anno che sapevano che la moschea non era in regola, perché si è intervenuti prima?». La preoccupazione degli abitanti è che quelle minacce (già segnalate alle forze dell'ordine) ricevute ieri da alcuni residenti possano trasformarsi in qualcosa di concreto. Ieri mattina la polizia locale è tornata in via Fogazzaro. All'interno del locale c'erano i bambini che stavano partecipando a una lezione di religione. Gli agenti hanno controllato i documenti dell'imam e dell'insegnante, e se ne sono andati.

Venezia. Per raggiungere il centro culturale islamico «Salam» di Spinea si percorre una camionabile circondata da fabbriche affiancate una all'altra senza interruzioni. A poca distanza dall'autostrada, in una stradina sulla destra, ecco il capannone industriale che ospita il centro. All'interno sono in una sessantina. Qualcuno è arrivato di corsa in pausa pranzo per ritagliarsi almeno dieci minuti per la preghiera del venerdì. Intorno è silenzio. Tutte le imprese sono in pausa, non si sentono rumori. Si affacciano solo i proprietari della ditta Maguolo, che confina con la moschea: «A noi non hanno mai dato fastidio – dicono - sono rispettosi, gentili, non fanno particolare rumore». Sono gli unici a cui chiedere perché qui intorno di appartamenti non se ne vede nemmeno l'ombra. La preghiera del venerdì finisce. Escono tutti, la maggior parte di corsa per tornare al lavoro. Si fermano Abdessamad El Ghanami, socio e membro del centro culturale, e Milad Mokhtari, segretario. «Abbiamo sempre rispettato le regole di buon vicinato, contenuto i rumori, rispettato gli orari - dice El Ghanami - alla fine è facile». «In occasione delle nostre feste bussiamo ai vicini e distribuiamo dolci e assaggi dei nostri piatti - dice Mokhtari - è un bel modo per avvicinarsi». L'associazione «Salam», così come quella del centro culturale di via Monzani a Marghera, è multiculturale e multietnica. I fedeli musulmani arrivano da diverse parti del mondo e hanno costruito insieme un tessuto di relazioni con il territorio. «Partecipiamo al tavolo della pace del Miranese - spiega Mokhtari - L'Italia è il nostro paese. Dobbiamo rispetto alla Costituzione, dalla quale riceviamo doveri ma anche diritti, come quello alla libertà di culto». Le parole sono simili a quelle che si sentono parlando con i rappresentanti del centro di Marghera. Anche lì, da sempre, si integrano culture (ci sono più di 30 nazionalità diverse) e rapporti con il territorio e le istituzioni. «Le porte da noi sono aperte - ricorda ogni volta che può Mohammed Amin Al Ahdab, referente della comunità - chiunque può entrare, chiedere, informarsi». Ed è proprio così. Ma questi sono i due centri più grossi della zona. Ed entrambi si trovano lontani dai centri abitati. Dalle altre parti le cose cambiano un po'. Nei centri culturali piccoli e monoetnici l'integrazione con l'esterno è più difficile. Qualcuno ci prova, come nella moschea di via dell'Elettricità a Marghera. Uno spazio in cui si ritrovano i fedeli turchi. Lontanissimo dalle case, ma vicino a due imprese. «Sono molto attenti - dice Daniele, che lavora alla Barbagelata Adriatica, ditta di forniture navali - le 2 o 3 volte l'anno in cui fanno le loro feste occupando la rotonda qui accanto ce lo dicono in tempo, così possiamo avvisare i fornitori». Quando le «moschee» invece entrano in città e aprono spazi fianco a fianco con gli appartamenti, cambia tutto. I rapporti diventano più difficili, si tendono le orecchie ai rumori, si lascia meno «correre». E in alcuni casi la tensione sale fino a diventare ingestibile. In via Fogazzaro, sala di preghiera chiusa per violazioni di carattere edilizio, ma anche per le tensioni culminate con la protesta dei residenti che hanno appeso degli striscioni ai terrazzini, si è raggiunto il picco massimo. La prossimità complica le cose, ma poi dipende anche dalle dimensioni dei centri. Alle 15.30 a Marghera nel quartiere Cita ormai è tutto chiuso. La preghiera è finita, i fedeli non ci sono. I residenti, però, si fermano. «La moschea? Qui sono pochissimi, una ventina al massimo, non danno fastidio a nessuno: basterebbe essere meno ignoranti per capirlo - dice un ragazzo - dirlo in video? No no ti vol che qua i me copa?». Pochi chilometri più in là c'è la moschea di Altobello, gestita sempre dalla comunità di cittadini del Bangladesh. E' al piano terra, proprio sotto gli appartamenti. Sopra, qualche rumore si sente. Ma gli spazi sono talmente piccoli che accolgono al massimo una trentina di fedeli. «Raramente i residenti si sono lamentati - spiega Al Am Shariful - Siamo così pochi che non possiamo disturbarli troppo». Dal vicino negozio di parrucchiera esce la

titolare Sonia Cabianca. «Dirò una cosa insolita – esordisce – ma per me averli qui la sera è una sicurezza in più. Quando chiudiamo il negozio alle 21 è tutto deserto. Sapere che ci sono delle persone qui accanto è tranquillizzante».

LA NUOVA di domenica 9 aprile 2017

Pag 21 **“Dateci una sala per poter pregare”** di Carlo Mion

I bengalesi verso la protesta, moschea verso la chiusura

Oggi un incontro organizzato per spiegare alla comunità bengalese di fede musulmana come procede la vicenda della chiusura del centro di preghiera di via Fogazzaro. Martedì poi l'incontro con le altre comunità musulmane della città nel centro di via Monzani a Marghera, per trovare solidarietà. Sono giornate di impegno non da poco per Mohammed Ali, presidente del centro di via Fogazzaro e per il portavoce della comunità bengalese Kamrul Syed. Mercoledì l'incontro con il Comune. Lo sciopero. «Abbiamo deciso di scioperare se non si trova una soluzione per la sede dove pregare - spiega Syed -. Almeno una soluzione provvisoria fino a quando non sarà individuata la sede definitiva. Noi stiamo facendo il possibile per mantenere la tranquillità tra i nostri connazionali. Ma se venerdì non ci sarà un posto la gente pregherà on un qualsiasi luogo e con tante persone è possibile che qualcuna non mantenga la calma». Uno sciopero che molti vedono come un ricatto alla città, anche perché delle irregolarità la gente era a conoscenza. «Noi eravamo lì da sette anni. Ora che abbiamo finito di pagare il mutuo per l'acquisto ci dicono che non eravamo in regola. Perché ce lo hanno contestato solo ora e ci mandano via? Il centro è stato acquistato con i soldi di tutti. C'è chi ha messo dieci euro e chi cento. Tutti hanno diritti e doveri e anche noi abbiamo il diritto di pregare. Lo sciopero è fatto soprattutto per far capire quanto importante siamo noi per l'economia della città. Anche noi diamo alla città, non riceviamo solo. E non sempre è così, noi cerchiamo sempre di stare calmi e di non perdere la pazienza. Questa mattina (ieri, ndr) ad esempio, la polizia è venuta al centro di via Fogazzaro ed è entrata mentre stavano facendo scuola ai bambini. Davanti ai piccoli hanno chiesto i documenti a chi stava insegnando. Perché non hanno chiesto che uscisse? I bambini parlano tutti l'italiano e lo capiscono. Sono rimasti impressionati. Un po' di delicatezza ci vuole davanti ai bambini». La collaborazione. Continua Syed: «Noi abbiamo dato la massima collaborazione al Comune chiedendo in cambio un aiuto per individuare un luogo di preghiera. Non possiamo pregare per strada. Siamo disposti a trovare una soluzione anche per acquistare un altro centro o magari pagare l'affitto. Ma il Comune ci deve aiutare a individuare il luogo che non disturbi nessuno. Noi non pretendiamo un luogo in centro e non vogliamo disturbare gli altri cittadini». Provocazione. «Scioperino pure. Non accettiamo ricatti né velate minacce. Le regole valgono per tutti, anche per la comunità islamica - replica alla minaccia di sciopero l'assessore Simone Venturini -. Io non mi occupo personalmente del centro di preghiera, ci sono due altri colleghi, parlo quale assessore alla coabitazione sociale. Ritengo che la minaccia sia da irresponsabili. Anche perché non è certo colpa dell'Amministrazione comunale se loro non si sono adeguati a quanto gli era stato prescritto in base alla legge. Respingiamo al mittente la minaccia. Anche loro devono riconoscere che non ci sono solo diritti, ma ci sono anche doveri». Situazione che divide. Mohamed Amin Al Ahdab, presidente della comunità Islamica di Venezia e Provincia si dice preoccupato per una situazione che sembra dividere più che unire in un tentativo di dialogo: «Nessuno è al di sopra delle leggi, anche la religione non può essere superiore ma in un momento così delicato come quello attuale serviva una trattativa e un maggiore dialogo. Ribadisco che dobbiamo tutti ringraziare la polizia e le forze dell'ordine per il grandioso lavoro che ha permesso di sventare l'attentato a Venezia, ma serve anche che la città resti aperta al dialogo e alla prevenzione puntando sulla tolleranza. In certi momenti serve grande attenzione: occorre trovare una soluzione per garantire il diritto costituzionale dei musulmani di pregare in santa pace. Una moschea nel deserto, lontana chilometri? Sinagoghe e chiese sono in pieno centro città. Noi chiediamo un luogo dove pregare, non gratis. Possiamo anche mobilitarci per comprarlo. Ma occorre trovare una soluzione. Le moschee in Italia sono al massimo quattro (a Palermo, Milano, Roma, Ravenna) per un milione e 700 mila cittadini musulmani che vivono in Italia».

CORRIERE DEL VENETO di sabato 8 aprile 2017

Pag 3 **Stop alle preghiere, bengalesi in rivolta: "Bloccheremo la città ogni venerdì"** di Alice D'Este

Mestre, c'è l'ordinanza di chiusura. I fedeli minacciano: cortei e scioperi, siamo ottomila

Mestre. Serrande abbassate entro tre giorni. Stop alla preghiera del venerdì ma anche agli altri incontri settimanali e al Ramadan. Ieri mattina in via Fogazzaro è arrivata la notifica ufficiale della polizia locale. Le violazioni di carattere edilizio ma soprattutto i problemi di gestione sociale della zona culminano in questi giorni con la protesta dei residenti che hanno appeso striscioni alle finestre hanno fatto propendere per lo stop immediato. «Ci hanno consegnato l'ordinanza di chiusura, entro tre giorni qui non si potrà più pregare - dice Mohammed Alì, uno dei referenti della comunità - mercoledì abbiamo un nuovo incontro in Comune e ci auguriamo che ci propongano una sede alternativa come era stato promesso nei giorni scorsi altrimenti cominceremo con gli scioperi. Siamo pronti a protestare per quello che è un nostro diritto». La prima di una serie di frasi forti che non si erano mai sentite da queste parti. In queste ore in via Fogazzaro il clima è cambiato, la comunità bengalese di Mestre che conta ottomila persone e che in questi anni non ha mai creato in città problemi di alcun tipo è tesa. Nervosa. La notizia della notifica e l'arrivo del documento hanno aperto un fronte: «In attesa di trovare un nuovo posto per pregare in città dove dovremmo andare, cosa dovremmo fare secondo il sindaco? - si chiede Mohammed Alì - per noi già venerdì prossimo sarà un problema. Siamo senza spazio per la preghiera, dove andranno tutte le persone?». La delusione è palpabile. I fedeli si riuniscono a gruppi per parlare di quello che sta succedendo. «E' un diritto di tutti celebrare il proprio culto - dicono - noi siamo qui da anni, molti di noi sono già cittadini italiani. Questa è anche la nostra città, perché siamo arrivati a questa situazione?». Nemmeno i referenti ufficiali si aspettavano tempi così stretti. Di qui l'idea degli scioperi che, va da sé, non interesseranno il Comune ma le aziende in cui i bengalesi lavorano. «Siamo tanti e ci fermeremo tutti - dice Kamrul Sayed, altro referente della comunità - ci sono tremila di noi che lavorano a Fincantieri, 1500 nelle pizzerie del centro storico. Vediamo cosa succede se nessuno di noi va a lavorare. Anche i bambini staranno a casa da scuola e faremo una manifestazione in questa via e in via Piave». E il passaggio dalle parole ai fatti è ormai questione di ore. «La moschea è già chiusa praticamente - ha detto intanto in mattinata il sindaco Luigi Brugnaro - ci daremo da fare insieme per trovare un luogo di preghiera alternativo sempre a Mestre, lontano dalle abitazioni. Spazi comunali? No, il luogo lo devono trovare loro. Noi li aiuteremo con le verifiche burocratiche e daremo il via libera». «Non siamo in grado di offrire una disponibilità che dia una risposta alle loro esigenze - dice Giorgio D'Este, assessore alla sicurezza del Comune di Venezia - siamo fiduciosi che nel giro di poco troveranno una soluzione. Li ageveremo con le pratiche. Altre soluzioni non ce ne sono. Vorrà dire che per qualche giorno pregheranno a casa». Nelle parole della comunità, però, per il fatalismo non c'è spazio. «Abbiamo detto ai fedeli di stare tranquilli fino a mercoledì - dice Mohammed Alì - altrimenti ogni venerdì bloccheremo la città. Cominceremo con via Piave poi passeremo alla ferrovia, ai vaporetti ai treni. Faremo tutto quello che sarà necessario per prenderci quello che è un nostro diritto». Mentre i referenti parlano con un gruppo di fedeli si avvicina un italiano in bici e prende da parte uno di loro. «Cosa voleva? Mi ha detto che vuole affittare il suo negozio in via Milano e se lo vogliamo - dice Kamrul - capisci l'ironia? Qui ci cacciano e lui propone via Milano. Mi sembra di essere al centro di una grossa presa in giro».

Pag 13 **Chiarot: "Pronti a riaprire San Fantin con visite e concerti"** di E.Lor.

Chiese vuote e nuovi utilizzi

Un progetto di riutilizzo della chiesa di San Fantin? «Lo abbiamo presentato tre anni fa alla diocesi veneziana, ci siamo offerti e oggi rinnoviamo la nostra proposta di uso della chiesa per visite guidate e per organizzarvi concerti». Lo dice Cristiano Chiarot, sovrintendente del Teatro la Fenice ancora per qualche mese prima di partire per il nuovo incarico fiorentino. Solo un paio di giorni fa il patriarca Francesco Moraglia e il delegato patriarcale ai Beni culturali ecclesiastici don Gianmatteo Caputo hanno rilanciato il tema del riutilizzo delle chiese chiuse a causa del drastico calo della

popolazione e della necessità di utilizzare gli spazi per scopi alternativi (ma compatibili) per non lasciarle cadere nel degrado. «La nostra offerta è di prenderci cura della chiesa di San Fantin in modo compatibile anche con eventuali utilizzi legati al culto – spiega Chiarot – la chiesa è proprio di fronte al teatro, dunque può diventare parte di un percorso complementare di visite guidate e all'ingresso si potrebbe prevedere un info point con le notizie sulla chiesa. Potremmo pensare di utilizzarla anche per ospitare concerti nei periodi in cui il teatro si trova ad avere tutte le sale piene», aggiunge il soprintendente. Chiarot precisa che in questo modo la chiesa, chiusa ormai da oltre un decennio, da quando è venuto a mancare l'anziano parroco don Luigi Cucco, avrebbe una gestione economicamente sostenibile. Con gli introiti provenienti dalle visite per Chiarot si potrebbe garantire l'apertura dell'edificio religioso e dunque una guardiania con controlli dedicati. «Diamo la piena disponibilità da subito a rilevare l'edificio», dice ancora. In questi anni le porte di San Fantin sono state aperte alle visite solo in un paio di occasioni. La chiesa che versava in un pessimo stato di conservazione, è attualmente oggetto di restauro. Dovrebbe riaprire entro fine anno con un sistema innovativo di riscaldamento e un pavimento sopraelevato per offrire un maggior isolamento termico. Ieri intanto la società Fest Fenice e servizi teatrali ha chiuso il decimo annuo consecutivo in utile dopo aver apportate con in fundraising entrate per 2 milioni alla Fondazione La Fenice e aver rimborsato alla stessa costi per 1.250.000 euro. Il presidente Fabio Cerchiai ha annunciato le sue dimissioni con effetto immediato e dopo di lui si è dimesso l'intero cda. Prima però sono state approvate le modifiche statutarie previste dalla legge Madia che prevedono tra l'altro la gestione di un amministratore unico.

LA NUOVA di sabato 8 aprile 2017

Pag 21 **Bengalesi infuriati: scendiamo in strada** di Marta Artico

La comunità islamica di Venezia: "Sì preghiere in italiano ma non in periferia"

«Hanno avuto sette anni per chiudere il centro di preghiera e dirci che non era a norma, lo hanno fatto adesso, dopo che l'abbiamo acquistato, allora che ci indichino dove andare nel frattempo». Se mercoledì il Comune non avrà individuato un luogo transitorio dove consentire ai fedeli della comunità islamica bengalese di pregare venerdì prossimo in attesa di avere in mano una soluzione definitiva, i musulmani scenderanno in strada. È questo il messaggio rivolto all'Amministrazione che arriva dai fedeli di Allah del Centro culturale di via Fogazzaro, disposti a pazientare fino a mercoledì prossimo, quando è in programma l'incontro tra vigili, comune e regione per definire una soluzione. Ultimo venerdì di preghiera. Ieri mattina alle 11 i funzionari della polizia municipale hanno consegnato al presidente della comunità di via Fogazzaro, Mohammed Ali, la diffida. Da lunedì si chiude. All'ora di pranzo, in concomitanza con la preghiera delle 13.30, il presidente ha comunicato alla comunità l'ultimatum del Comune e spiegato ai fedeli che quello di ieri, sarebbe stato l'ultimo venerdì di preghiera in via Fogazzaro. La maggior parte non l'ha presa bene. Come Bashar, che annuncia: «Io parlo per me, venerdì prossimo se non avrò un altro luogo dove andare, pregherò in strada». Manifestazione. Il clima è teso. «Se hanno chiuso questo centro di culto», ragiona Ali, «significa che hanno un asso nella manica e sanno dove farci pregare nel frattempo, fintanto non troviamo un altro spazio, altrimenti perché farci andare via? Forse vogliono metterci alla prova, ma se non ci forniscono una soluzione immediata che non arrechi disturbo al vicinato, venerdì scenderemo in strada: non andremo al lavoro, manifesteremo prima in via Fogazzaro, poi in stazione, poi bloccheremo treni e tram, siamo migliaia. Lo faremo venerdì, poi il venerdì dopo e se non basta tutti i giorni». A rincarare la dose Kamrul Syed, portavoce della comunità: «Siamo cittadini tanto quanto quelli che protestano per il rumore, il sindaco deve pensare a loro come a noi. Mercoledì devono darci un'alternativa, in caso contrario sciopereremo e fermeremo i ristoranti di Venezia, la Fincantieri e le scuole del centro». Non solo. «La gente si lamenta di noi, ma quando ce ne andremo da qui, in quest'angolo di strada arriveranno spacciatori e delinquenti, noi eravamo una garanzia, se ne accorgereanno». Alternative. «Questo centro ci è costato 300 mila euro, ce lo siamo pagato», spiega Ali, «abbiamo individuato dei siti alternativi, non abbiamo il denaro per acquistarli ma li possiamo affittare o possiamo vendere questo e con il ricavato iniziare a pagarne uno di nuovo, ma il Comune ci deve venire incontro con il cambio di destinazione d'uso. Abbiamo visto dei siti, capannoni ed ex

concessionari tra via Torino e via Ca' Marcello». Conclude: «La comunità rimane in attesa fino a mercoledì». Domenica è in programma una riunione, lunedì un incontro con la comunità islamica di via Monzani. Braccio di ferro. Sulla soluzione definitiva, la volontà di trovare un accordo da entrambe le parti c'è, sulla necessità, invece, di continuare a pregare mentre si cerca una nuova sede, la situazione è più confusa. Il Comune sostiene che in otto anni più una proroga, la comunità poteva attrezzarsi; il Centro, al contrario, è convinto che l'amministrazione, una volta decisa la chiusura, dovrebbe mettere a disposizione un luogo transitorio per continuare a praticare il culto. «La disponibilità che riusciamo a dare», interviene l'assessore alla Sicurezza, Giorgio D'Este, «è agevolarli nel rispetto delle leggi, perché possano trovare in tempi utili un altro luogo dove andare, ma il provvedimento del Prefetto è chiaro, devono smettere di pregare in quel sito». Sul luogo dove pregheranno venerdì prossimo, però, non ci sono certezze. «Noi ci sforziamo, ma devono sacrificarsi anche loro in qualche modo. Hanno avuto una proroga, sapevano di dover ottemperare, adesso accelerino il passo».

«L'utilizzo dell'italiano nel sermone e all'interno dei luoghi di culto è una forma di integrazione». Mohamed Amin Al Ahdab, presidente della comunità Islamica di Venezia e Provincia, ne è convinto. E porta l'esempio della festa di fine Ramadan, quando vengono invitati imam di diversi Paesi, per facilitare la comprensione tra gli stessi fedeli che parlano lingue diverse con tanto di traduzione simultanea e discorso in italiano, che diventa la lingua che unisce le diverse frange di musulmani, un po' come il latino nell'Impero romano. Il presidente commenta in questo modo, come già aveva fatto quando era stata approvata, la bocciatura da parte della Consulta della Corte Costituzionale, dell'articolo della legge urbanistica varata dal consiglio regionale del Veneto che «obbliga i frequentatori di un luogo di culto a utilizzare la lingua italiana». Le comunità integrate - fa capire - non hanno bisogno di obblighi, né di leggi che revochino divieti, l'italiano è utile perché a frequentare un centro islamico sono fedeli di etnie e lingue differenti. «Noi utilizziamo l'italiano, non è una novità: oggi che era venerdì (ieri ndr), abbiamo tenuto il sermone in arabo e bengalese, e come sempre in italiano. Per noi l'italiano dev'essere usato, siamo d'accordo: se vuoi vivere bene in un Paese devi maneggiare la lingua di quel Paese per esserne parte integrata, inutile ghezzizzarsi all'interno di un altro ghetto. Non dovrebbe neppure esserci l'obbligo, dovrebbe essere spontaneo usare l'italiano». A imporre lacci, invece, è il complesso urbanistico della legge che, al contrario, limita l'attività di preghiera. Prosegue: «Quello che invece non ci convince e lo abbiamo sempre detto, è la parte urbanistica della legge, che è ingiusta perché impone vincoli al diritto di culto laddove complica la possibilità di poter trovare un luogo adatto dove ritrovarsi. Non ci si può nascondere dietro un dito: il legislatore che pianifica la città e ha una grande massa come quella dei musulmani, fermo restando che la Costituzione sancisce il diritto di esprimere la propria fede, non può non tenere in considerazione il problema, perché se lo chiudo fuori dalla porta entra dalla finestra. Per questo devo preoccuparmi di individuare delle aree, (non mettere necessariamente i soldi), dove consentire il culto. Ma non delle cattedrali nel deserto come dice la legge - ricavate in periferia il più lontano possibile - che impone paletti e ci complica la vita quasi fossimo nemici. È la stampa che l'ha nominata legge anti-moschee, non noi». Conclude: «Tutto si risolve parlando e confrontandosi, ma quando hanno pensato questa impostazione, non hanno interpellato nessuno, né noi né le altre "minoranze" religiose».

[Torna al sommario](#)

8 - VENETO / NORDEST

LA NUOVA

Pag 1 **Popolari, una cloaca mefitica** di Francesco Jori

Una mefitica cloaca. Da Gianni Mion a Fabrizio Viola, le denunce di questi giorni su quanto accaduto in Banca Popolare Vicenza (ma Veneto Banca non è da meno) scoperciano un vero e proprio tombino su uno scandalo maleodorante che non ha precedenti in Italia: arrivando a ridimensionare perfino quello di Monte Paschi, che pure aveva segnato un pesantissimo trauma. Perché è causa della devastazione dei risparmi

di una vita di migliaia di italiani, non solo a Nordest: dalla Lombardia alla Basilicata, dalla Calabria al Piemonte, la mappa delle vittime non conosce confini. Ma anche e soprattutto perché rappresenta un'autentica metastasi che attacca il Dna stesso di storici istituti di credito: nati, è bene ricordarlo, proprio in Triveneto a fine Ottocento, e da qui diffusi via via in tutto il Paese. All'epoca, la gente dei campi deve indebitarsi con i proprietari terrieri, e la sola alternativa praticabile è finire in mano agli usurai. I normali istituti di credito si rivolgono ad altri target: occorre trovare un'alternativa, e a farlo è nel 1882 un docente di estimo rurale padovano, Antonio Keller, in una relazione all'Accademia di Scienze, Lettere e Arti, rifacendosi all'esperienza avviata nel mondo tedesco da Federico Guglielmo Raffeisen. Uno che ha dato vita a una rete di Casse rurali per consentire ai contadini di provvedere agli acquisti di concimi, al noleggio di macchine agrarie, alla vendita in comune di derrate, sottraendosi allo strozzinaggio. Già l'anno dopo a Loreggia, nel Padovano, un giovane israelita, Leo Wollemborg, tiene a battesimo la prima Cassa rurale italiana, con l'appoggio del grande imprenditore vicentino del tessile Alessandro Rossi. Un'esperienza riproposta pochi anni dopo in ambito cattolico da un oscuro prete di campagna, Luigi Cerutti, cappellano a Gambarare di Mira: una zona in cui le condizioni dei contadini sono rese drammatiche dalla presenza di acquitrini e dalla malaria. Tanto nelle realtà laiche come in quelle cattoliche, nell'elenco dei soci fondatori compaiono regolarmente il sindaco, il medico, il farmacista, il parroco: insomma, quelli che oggi chiameremmo gli opinion leaders del paese; per il resto, siamo in presenza di piccoli proprietari, con l'aggiunta di qualche artigiano e commerciante. L'esperimento ha un successo impensato per gli stessi promotori: in pochi decenni le Casse fioriscono in tutta Italia, arrivando a 3.500. Ancor prima nascono le Banche popolari, anche qui grazie a un uomo del Nordest, il veneziano Luigi Luzzatti, che sarà poi anche presidente del Consiglio: nel 1878 sono già una trentina. Un'iniziativa rivolta a quelli che oggi si chiamerebbero piccoli imprenditori, dell'industria e del commercio, i quali «mediante l'uso del credito potranno associarsi insieme e recuperare i danni momentanei che spesso accompagnano i progressi economici di un popolo», per usare i termini del fondatore. E' questa la straordinaria eredità che è stata criminalmente stravolta e tradita, bruciando un patrimonio economico ma anche e soprattutto fiduciario che aveva retto per decenni. Un vulnus sociale, testimoniato nel più crudo dei modi dallo sfogo di una delle tante persone che si è vista bruciare i risparmi di una vita: «Per me andare in banca era come andare dal casolin». E la stessa espressione "mettere in banca", fino a poco tempo fa, equivaleva a qualcosa di importante che veniva messa al sicuro. Oggi, si è trasformata in un'onda sismica che a partire dal Nordest ha seminato devastazioni a largo spettro. Un doppio crimine. Perché il patrimonio dei soldi si potrà magari faticosamente ricostruire, e comunque solo in modo parzialissimo. Ma non basterà una generazione, per recuperare quello della fiducia. E soprattutto, chiunque sia stato, non pagherà mai abbastanza.

CORRIERE DEL VENETO di domenica 9 aprile 2017

Pag 2 **"Prima i veneti, ma non per sangue. Conta chi ha un progetto di vita qui"**
di Monica Zicchiero

Il governatore e la stagione delle leggi impugnate perché ritenute discriminatorie: "Asili, moschee, sermoni e Patriarca, vi spiego una volta per tutte come la penso"

Venezia. «Prima i veneti è una regola di priorità. Essere veneti non è una questione di sangue ma di progetto di vita: è veneto chi viene qui, lavora, mette su famiglia e ha un progetto di vita in questa regione». Luca Zaia spiega così uno dei progetti più controversi di questa legislatura. Che sia prima i veneti (dei foresti) o prima le chiese (delle moschee), il tema politico è identico: stabilire una gerarchia e una graduatoria dei bisogni.

Governatore, la Corte Costituzionale ha promosso la legge ribattezzata anti-moschee. Adesso chiuderanno tutti i centri di preghiera?

«La legge vale per tutti i luoghi di culto ma è ovvio che ci interroghiamo sulle moschee che hanno esordito in garage e negozi e sulle quali la norma pesa di più. Oggi, chi vuole la moschea deve trovare un luogo che abbia il beneplacito del Comune perché il viavai dentro i negozi sfitti viene continuamente segnalato dai cittadini. Sono per la libertà di culto ma questa è un gestione senza regole. Ora le regole valgono per tutti, i Testimoni

di Geova, gli ebrei, il vescovo di Treviso o Vicenza che vuole costruire una nuova chiesa: non si va in un luogo qualunque, ci vuole l'adeguata destinazione. Le moschee, dice la Dia, possono essere luoghi di reclutamento per terroristi».

Di qui la richiesta dei sermoni in italiano che però la Consulta ha cassato. Pensate di introdurli per altre vie?

«Questa è una mia vecchia battaglia, sono stato io a sollevare il problema sei-sette anni fa e ci fu una levata di scudi. Non vedo nulla di scandaloso nella richiesta delle omelie in italiano, come se qualcuno pretendesse di fare la predica in latino. Sarei autorizzato a dirgli: scusi, io vorrei anche capire cosa stai dicendo. Soprattutto in un contesto di moschea dove ogni iman interpreta. Se fossi un imam moderato, direi: ho visto la sentenza ma per serenità e trasparenza, parlo in italiano. Ci sarà qualcuno che ha voglia di dire queste cose tra i musulmani, anche perché le prime vittime del fondamentalismo sono quelli perbene tra di loro. Usare l'italiano potrebbe dare il segnale che non si predicano cose spaventose. Poi li controlliamo lo stesso, eh. Abbiamo una efficiente rete di investigatori, in Veneto. L'unica rottura di scatole in più è quella di dover pagare i traduttori».

La collocazione dei luoghi preghiera fuori dal centro abitato aveva contrariato anche il Patriarca di Venezia Francesco Moraglia.

«Forse al Patriarca qualcuno non ha spiegato che il sindaco la destinazione di attrezzatura collettiva può mettersela dove vuole, anche sotto l'obelisco del Comune».

È molto discussa anche la legge prima i Veneti. I sindaci da anni hanno adottato disposizioni per dare precedenza ai residenti per case pubbliche e asili nido, allora qual è la necessità di questa legge: politica oppure per dare loro la copertura normativa in modo che non si vedano perdenti davanti al Tar?

«Una scelta di coerenza. Sono il formale ideatore dello slogan Prima il Veneto. Non mi sento razzista o egoista ma voglio dimostrare ai miei cittadini che in un momento sociale di difficoltà economica, chi governa ha l'obbligo di stabilire delle priorità. Davanti ad un figlio che ha bisogno di un pezzo di pane e una persona affamata sconosciuta, a chi lo darebbe il pane, una madre? Davanti a condizioni simili di povertà, io dò prima ai veneti e poi al resto del mondo. È veneto non solo chi lo è da quindici generazioni, per me è veneto anche l'immigrato che si è integrato, lavora, ha messo su famiglia, che qui ha un progetto di vita. Non è questione di sangue. E chi è arrivato ieri non può pretendere di avere gli stessi diritti di chi è veneto. Persone che vengono da altri paesi del mondo dove non c'è stato sociale, non possono pensare che sia tutto dovuto, devono anche guadagnarselo».

La legge tocca anche poliziotti, medici, insegnanti da altre regioni d'Italia: se devono attendere 15 anni per il punteggio massimo all'asilo, i loro figli fanno in tempo a iscriversi al liceo, no?

«Ma si risolve con gli scaglioni. Diciamo che il punteggio scatta dopo cinque anni: allora lo straniero che è qui da sei anni a parità di condizioni arriverà prima dell'italiano residente da cinque. È solo una norma per stabilire delle priorità perché i posti non sono infiniti. Si tracciano le vesti per prima il Veneto e come mai nessuno dice niente di prima Bolzano, prima Trento, prima la Sicilia?»

Appunto, come mai il Veneto proietta questa immagine di egoismo?

«Siamo molto generosi, la terza regione per accoglienza di immigrati e 21 miliardi di residuo fiscale che mantiene mezza Italia tecnicamente fallita. Ma il Veneto ne ha le scatole piene di non avere voce in capitolo e pagare solo tasse. La questione veneta c'è al punto tale che Renzi ha perso il ricorso davanti alla Corte Costituzionale contro il referendum per l'autonomia e pure il referendum per ridurre da diciannove a sei le competenze delle Regioni».

A proposito: quando votiamo?

(Ride) «Non lo dico».

«Il Veneto fa apposta: fa leggi non per regolare ma per fare politica» ha detto Gianclaudio Bressa, sottosegretario alla presidenza del Consiglio. Vuole rispondere?

«Bressa è di Belluno, ha fatto il sindaco lì ma adesso abita a Bolzano, dove regole come prima i veneti sono la quotidianità: cosa ne dice?».

Sulla Pedemontana dobbiamo aspettarci altri colpi di scena?

«Approvate le variazioni del consiglio, ora abbiamo i mandati in mano. Lasciateci trattare con la controparte e tra un mese presenteremo gli esiti. Nelle delibere abbiamo scritto che l'addizionale Irpef è una misura precauzionale, tra un mese sapremo se serve o no».

Pag 3 La legge antimoschee è retroattiva: "Mai più preghiere in uffici e negozi"
di Monica Zicchiero

Venezia. È già operativa, anzi è pure retroattiva la legge sui luoghi di culto nota come norma anti-moschee. La giunta regionale farà una circolare esplicativa per spiegare ai Comuni come funziona ed eliminare ogni dubbio interpretativo, annuncia l'assessore all'Urbanistica di Palazzo Balbi Cristiano Corazzari. Il dubbio principale riguarda proprio la retroattività: le sedi di associazioni islamiche ospitate in negozi, studi, appartamenti dove si fa la preghiera del venerdì non sono in regola e quindi ci si chiede se vanno chiuse subito. «La norma è immediatamente efficace ed applicabile - premette Corazzari - Eventualmente redigeremo una circolare esplicativa per i Comuni, in modo che abbiano una guida interpretativa». Riassumendo, i pilastri sono tre. «Tutti i nuovi luoghi di culto vanno creati in area destinata a servizi. Secondo: sono esenti quelli vecchi come chiese e sinagoghe - spiega l'assessore - Terzo: se le associazioni fanno la preghiera in zone non destinate a servizi, il sindaco dovrà decidere se fare una variante urbanistica per cambiarne le caratteristiche o trovare ubicazione in aree già dedicata ai servizi». In ogni caso ci vuole la stipula di una convenzione per garantire parcheggi e accessibilità. Considerato che di moschee vere e proprie in Veneto non ce ne sono, significa che sono a rischio chiusura qualcosa come un centinaio dei maggiori centri culturali islamici disseminati nelle sette province. Il caso esemplare che spiega bene la legge e le sue implicazioni è quello della moschea di Mestre di via Fogazzaro, che entro domani dovrà chiudere. Si trova in una zona abitata e ha sede in un negozio al piano terra di un condominio, è quindi un locale con destinazione commerciale. Significa che lì può starci un negozio o un'attività terziaria, non una chiesa o una moschea; per un luogo di culto sono necessari spazi che abbiano destinazione ad attività collettiva (tecnicamente detta "zona F" e vale per sale da ballo, cinema, palestre) come ad esempio il vicino cinema Dante o il centro civico di via Sernaglia. Quindi se in teoria la comunità bengalese acquistasse il centro civico, potrebbe aprirvi una moschea. Il tema è però la volontà politica dell'amministrazione, quella discrezionalità nella legge regionale che lo Stato aveva impugnato e che invece la Corte Costituzionale ha ritenuto ammissibile. Perché non è detto che Ca' Farsetti voglia una moschea in zona Piave-Stazione e firmi la convenzione. Altro esempio. Il centro viene adoperato per tenere corsi di lingua e di altra natura tutti i giorni e tenere corsi in un locale destinato a terziario è perfettamente legittimo, lo fanno sindacati e ordini professionali. Ma è anche il via vai di quei corsi che disturba i vicini, quindi, se per ipotesi la preghiera del venerdì fosse fatta altrove e la sede restasse solo per le attività dell'associazione, la questione degli attriti sociali non sarebbe risolta. La legge regionale indica una strada: in una zona accessibile come via Torino o via Ca' Marcello si potrebbe trovare un edificio adatto e, con una variante, destinarlo ad attività collettive. Non deve essere fuori città, in zona industriale, altrimenti si ritrova nella stessa condizione della moschea di via Monzani a Marghera che non può avere variante perché è in zona di capannoni. «Questa legge creerà problemi incredibili - prevede il professor Stefano Allievi, docente di Sociologia al Bo ed esperto del mondo islamico - La maggior parte dei sindaci credo non vorrà toccare i centri di preghiera ma se si alza una sezione estremista della Lega che va in tivù a dire che deve chiudere, sarà obbligato». La vicenda di Flavio Tosi a Verona è emblematica: ha tentato di chiudere la moschea e il Comune ha perso al Tar due volte. «Adesso lui e l'imam Mohamed Guerfi si fanno le foto insieme - osserva il sociologo - Una legge odiosa che creerà tensioni: per la visibilità di qualche mediocre, si peggiora la qualità percepita e reale delle relazioni».

AVVENIRE di sabato 8 aprile 2017

Pag 13 Moschee, italiano per legge? La Consulta boccia il Veneto di Francesco Dal Mas

Ma sulla costruzione dei luoghi di culto ok ai vincoli

Venezia. I sermoni in italiano, da parte degli imam, non possono essere un obbligo imposto per legge. È incostituzionale l'articolo della legge varata dal Consiglio regionale del Veneto che obbliga i frequentatori di un luogo di culto a utilizzare la lingua italiana per «tutte le attività svolte nelle attrezzature di interesse comune per servizi religiosi che non siano strettamente connesse alle pratiche rituali». Ma nel suo complesso il provvedimento – approvato un anno fa e che disciplina la realizzazione di nuovi luoghi di culto – è legittimo. È quanto ha deciso la Corte Costituzionale a seguito dell'impugnazione da parte del presidente del Consiglio dei ministri della cosiddetta "legge anti-moschee". «Solo tre righe dell'intera nostra legge – dichiara il governatore veneto Luca Zaia – sono state bocciate con delle obiezioni di carattere sistematico, per il riferimento all'uso della lingua italiana nelle moschee. Quanto meno sorprendente – ironizza il presidente – poco dopo che il Ministro dell'Interno Minniti ha sottoscritto un accordo con la comunità islamica moderata italiana che prevede proprio l'uso della nostra lingua nelle moschee. Anche l'accordo del Governo è quindi da ritenersi incostituzionale?». Ad essere bocciato dai giudici è stato insomma soltanto l'aspetto della legge riguardante l'uso dell'italiano: pur affermando che la Regione è un ente «titolato» a «regolare la coesistenza dei diversi interessi che insistono sul proprio territorio», la Consulta giudica infatti «del tutto eccentrico» l'introduzione di un obbligo, quale quello «dell'impiego della lingua italiana», in una disposizione nella quale sono preminentemente tutelati gli interessi urbanistici. Nelle sue deduzioni ai giudici costituzionali, la Regione Veneto aveva invece sostenuto che la norma aveva lo scopo unicamente « di favorire l'integrazione di tutti gli appartenenti alla comunità», senza porre vincoli alla libertà religiosa. Per monsignor Dino Pistolato, moderatore della curia patriarcale, la Corte Costituzionale di fatto difende e ribadisce il principio della libertà religiosa con la dichiarazione di incostituzionalità dell'obbligo di parlare la lingua italiana, ma è evidente che questo uso resta consigliato per una maggiore comprensione; e già succede, in gran parte delle confessioni». Ad avviso del capogruppo del Pd Stefano Fracasso, «restano le perplessità su una norma che non risolve eventuali problemi, ma pone invece vincoli burocratici persino alle case delle perpetue, alle mense della Caritas e agli oratori». Per Fracasso «si vanno infatti a porre lacci e laccioli ai luoghi di culto ma anche alle sedi di associazioni di ispirazione religiosa, creando nuova burocrazia pure per gli oratori e le mense della Caritas. Addirittura le abitazioni dei ministri di culto o di chi fa servizio, come le perpetue e i sacrestani, vengono sottoposte a vincoli urbanistici».

IL GAZZETTINO di sabato 8 aprile 2017

Pag 9 **La Consulta nelle mosche l'italiano non è obbligatorio** di Alda Vanzan, Michele Fullin e Davide Tamiello

Zaia: allora è incostituzionale anche l'intesa tra Minniti e la comunità musulmana moderata. Mestre: "Una sala o blocchiamo Venezia"

L'obbligo di parlare italiano nelle moschee presenti in Veneto è durato un anno, per la precisione dal 12 aprile 2016 quand'è entrata in vigore la cosiddetta legge anti moschee, fino a ieri, quando la Corte costituzionale ha stabilito che quel divieto è incostituzionale. E pure eccentrico. Testuale dalla sentenza numero 67: La Regione eccede da un ragionevole esercizio di tali competenze se, nell'intervenire per la tutela di interessi urbanistici, introduce un obbligo, quale quello dell'impiego della lingua italiana, del tutto eccentrico rispetto a tali interessi. Tutto il resto della legge regionale 12/2016 ha invece passato il vaglio della Corte. E verrebbe da dire incredibilmente, se si considera che c'era stata un'alzata di scudi, con tanto di ordine del giorno presentato alla Camera da un gruppo di deputati veneti del Pd e regolarmente votato, che dava per scontata la bocciatura della Suprema Corte. Così è stato, ma solo sull'obbligo di parlare l'italiano. Le norme urbanistiche, invece, sono rimaste invariate. Il che significa che chiese, canoniche, patronati, sale di preghiera e scuole di religione sono possibili solo in aree urbanistiche specifiche e dove siano garantiti collegamenti e parcheggi adeguati. Quanto alle strutture esistenti, chiese, canoniche e patronati sono salvi. Ma le sale di preghiera gestite da associazioni - ad esempio le moschee - se non si trovano nelle aree urbanistiche loro destinate devono chiudere i battenti. «È un'indiscutibile vittoria», esulta il governatore del Veneto Luca Zaia che adesso può allungare la lista delle leggi

regionali impugnate dal Governo ma promosse dalla Consulta: prima il referendum sull'autonomia, poi la legge Madia, adesso la legge sulle moschee. Ma la bocciatura sulla lingua italiana? «Solo tre righe dell'intera nostra legge dice Zaia sono state bocciate con delle obiezioni di carattere sistematico, per il riferimento all'uso della lingua italiana nelle moschee». E qui il governatore ironizza: «Il ministro dell'Interno Minniti ha da poco sottoscritto un accordo con la comunità islamica moderata italiana che prevede proprio l'uso della nostra lingua nelle moschee. Domando: anche l'accordo del Governo è da ritenersi incostituzionale?». «Si trattava di una disposizione aggiuntiva, marginale e ininfluyente rispetto alle previsioni urbanistiche che costituiscono la sostanza del provvedimento. Abbiamo battuto Renzi 9 a 1», aggiunge Alessandro Montagnoli, il consigliere leghista relatore del provvedimento. Scettico il capogruppo del Pd in consiglio regionale, Stefano Fracasso: «Restano le perplessità sulla scelta di vincoli urbanistici che valgono anche per oratori e abitazioni delle perpetue». Quanto alla disposizione sulla lingua italiana, giusto ieri, dalle colonne del Gazzettino, il vicario episcopale per i servizi generali del Patriarcato di Venezia don Dino Pistolato ha suggerito che nella nuova moschea che i musulmani vogliono aprire in centro storico si parli italiano. «Non si possono fare forzature - aggiunge ora don Pistolato - però a volte alcune strategie possono essere utili per rasserenare i rapporti e costruire ponti di dialogo. Ad esempio: possiamo noi fare la messa in latino? Certo che sì, ma la lingua abituale è l'italiano. La sentenza della Consulta è corretta dal punto di vista giuridico, ma dal lato delle opportunità sarebbe meglio che anche nelle moschee si usasse l'italiano per poter meglio partecipare e relazionarsi».

La moschea ricavata in un negozio al pianterreno di un condominio nel centro di Mestre non è a norma e sarà chiusa. Ieri i vigili hanno notificato la diffida a Mohamed Alì, presidente del centro culturale Bangladesh di via Fogazzaro: se entro tre giorni i locali non saranno messi a norma, saranno apposti i sigilli e niente più preghiere. Il provvedimento del Comune arriva dopo le proteste dei residenti, esasperati per i rumorosi turni di preghiera. Nella stessa struttura, inoltre, avrebbero pregato anche i presunti terroristi kosovari arrestati nella città storica il 30 marzo. I bengalesi, principali frequentatori del luogo di preghiera, però non ci stanno: «A Venezia siamo 8 mila. Noi siamo pronti a scioperare già da venerdì prossimo: gli operai della Fincantieri smetteranno di produrre, cuochi e camerieri non andranno al lavoro. Per non parlare delle altre attività. Senza di noi si spegnerà uno dei motori della città». Ed è vero. A dare l'aut aut al Comune è il portavoce della comunità bengalese veneziana, Kamrul Syed: «Se non si trova una soluzione alternativa alla moschea di via Fogazzaro siamo pronti a incrociare le braccia». Il motivo di tanta rabbia è presto spiegato: entro lunedì il centro culturale dovrebbe ottenere certificato di agibilità, avere dei bagni per disabili, cambiare le vetrine e avere un'area parcheggio. Impossibile, quindi via alle alternative: la comunità bengalese ha presentato diverse proposte che lunedì verranno vagliate dall'amministrazione comunale. Mercoledì l'incontro decisivo con il comandante della polizia locale, Marco Agostini. Se non si arriverà a una soluzione, da venerdì potrebbe scattare lo sciopero. Il sindaco di Venezia Luigi Brugnaro cade un po' dalle nuvole e preferisce al momento non commentare la minaccia di uno sciopero improprio. «La linea è chiara - commenta però il sindaco - rispetto delle regole, che devono valere per tutti. Se una cosa non la si può fare in un determinato posto non la si fa. La moschea è chiusa per i motivi che tutti sappiamo, ma insieme ai fedeli cercheremo di trovare uno spazio più idoneo, che non si trovi sotto a qualcuno che deve dormire». Una volta che sarà trovata una valida soluzione alternativa, il Comune si impegna a facilitare pratiche e permessi. Ma mai più in una zona densamente abitata.

Pag 11 Canale D'Agordo, trovato in una discarica il baule da seminarista di Papa Albino Luciani di Dario Fontanive

Un baule vecchio che stava per essere gettato nella discarica, salvato per pura casualità da un abitante di Canale d'Agordo. E poi, qualche mese dopo riprendendolo in mano casualmente e leggendo un biglietto semi sbiadito che era attaccato, si scopre che quel baule era quello che usava Papa Giovanni Paolo I al secolo Albino Luciani quando era seminarista prima a Feltre e poi a Belluno. «Francamente non so cosa mi abbia attratto

di quel baule - spiega Piergiorgio Adami, lo scopritore - sarà forse che mi piacciono le cose vecchie perché fanno di storia o forse non amo lo spreco, però devo dire che subito mi ha colpito la sua forma, così visto che stava per essere messo in discarica mi sono permesso di chiederlo e gentilmente il signore che lo stava smaltendo me lo ha dato. Poi, però, arrivato a casa l'ho messo in garage e lì è stato qualche mese. Si era staccata anche una carta che era stata appiccicata sopra. Una carta ingiallita da cui si capiva poco quello che era scritto. Qualche giorno fa ho provato a decifrarla, ma non ci sono riuscito, leggevo solo ...narista Tancon. Così ho atteso l'arrivo di mio figlio Sedric: messa contro luce è apparsa la scritta Seminarista Albino Luc.. Bortola Tancon. Così collegandolo a Papa Luciani ho subito avvisato Loris Serafini che è uno studioso di Papa Luciani e curatore del museo: dopo averlo esaminato mi ha confermato che era il baule del futuro pontefice. L'ho donato volentieri alla Fondazione Papa Luciani perché lo custodisca e lo possa esporre nel museo per tutti i visitatori». Non ha dubbi Loris Serafini sull'autenticità del ritrovamento: «In effetti - spiega Serafini - il baule era di una famiglia che abitava vicina a quella di Albino Luciani. E' possibile che il baule sia stato magari prestato o magari donato».

IL GAZZETTINO DI VENEZIA di sabato 8 aprile 2017

Pagg II - III **"Dateci la moschea o bloccheremo la città"** di Davide Tamiello e Michele Fullin

La comunità bengalese minaccia di ritirare i dipendenti da Fincantieri, bar e ristoranti. Brugnaro: "La linea è chiara, le regole vanno rispettate"

Sono 8mila. Lavorano nei negozi e nei ristoranti della città, chi da titolare, chi da dipendente. Chi non sceglie la ristorazione e il turismo si butta nell'industria e nel manifatturiero: una gran parte di loro sono operai alla Fincantieri. Un'enorme forza lavoro che se si fermasse, inevitabilmente, paralizzerebbe la città. E l'ipotesi non è così remota, anzi. Lo sciopero è l'extrema ratio scelta dalla comunità bengalese per chiedere un'alternativa alla "moschea" di via Fogazzaro. Ieri, infatti, la polizia locale ha consegnato a Mohamed Alì, presidente del circolo culturale islamico, la diffida: se entro tre giorni la struttura non verrà messa in regola, dovrà chiudere. La trattativa è iniziata: la comunità bengalese ha presentato tre proposte di luoghi alternativi al Comune per realizzare un nuovo centro islamico per la preghiera. Proposte che verranno valutate lunedì. Un nuovo incontro con il comandante della polizia locale Marco Agostini, invece, è fissato per mercoledì. In caso di esito positivo, tutti felici e amici come prima. Se qualcosa dovesse andare storto e la risposta dovesse tradursi in un nulla di fatto, la trattativa prenderà i contorni del braccio di ferro. E la comunità bengalese, per potenziare la sua leva, ha scelto la via dello sciopero. «A Venezia siamo 8 mila bengalesi - spiega Kamrul Syed, portavoce della comunità islamica veneziana - 500 di noi sono cittadini residenti con diritto di voto. L'amministrazione vuole deludere così 500 elettori? Noi siamo pronti a scioperare già da venerdì prossimo: gli operai della Fincantieri smetteranno di produrre, cuochi e camerieri non andranno al lavoro. Per non parlare delle altre attività. Senza di noi si spegnerà uno dei motori della città». Ieri, intanto, la notizia ha scatenato il panico in via Fogazzaro, con decine di fedeli davanti alle porte del centro islamico in attesa di una spiegazione. «Il punto è che voi veneziani non vi siete ancora abituati a noi musulmani - dice uno di loro - probabilmente è per questo che vi diamo fastidio». Fastidio o no, quella struttura qualche irregolarità effettivamente ce l'ha. E allora o si aspetta una sanatoria (ma in tre giorni non arriverà di certo) o si cerca un'alternativa. Perché in 72 ore realizzare dei bagni e ottenere l'agibilità è di fatto impossibile. «Non chiediamo che ci venga costruita una struttura - aggiunge il presidente Alì - ma che si possa avere la possibilità di utilizzare spazi abbandonati come concessionarie in disuso o capannoni. In caso contrario manifesteremo per chiedere che vengano riconosciuti i nostri diritti».

Le proposte ci sono. Lunedì la valutazione del Comune e mercoledì il verdetto, che verrà dato nel corso di un incontro tra i rappresentanti della comunità bengalese e il comandante della polizia locale Marco Agostini. Le prime due proposte sarebbero in via Torino e in via Ca' Marcello. Un'altra è in via Linghinal. Qualunque possibilità, comunque, venga catalogata in zona D: insediamenti produttivi. Il che significa zona

commerciale e industriale. Si cercano soprattutto concessionarie e capannoni. Edifici in disuso, che possano essere riutilizzati con un cambio di destinazione d'uso agile. Cioè che si possa intervenire con lavori minimi e che si possa quindi tornare ad avere un'alternativa a via Fogazzaro in tempi rapidi. E che soprattutto abbia dei costi contenuti per l'acquisto, non superiore ai 500 mila euro.

Mestre - Le panchine sono state spalmate di grasso. Difficile pensare ad uno scherzo perché si tratta di un lavoro certosino, fatto con calma così da coprire completamente di grasso, forse strutto, tutte le panchine di marmo che si trovano davanti alla chiesa di via Aleardi. Non si sa chi sia stato e anche il messaggio non è chiarissimo perché l'avvertimento potrebbe essere stato lanciato al gruppo di spacciatori che si dà convegno al bar d'angolo, come ai bengalesi che in queste sere di primavera si siedono su quelle panchine per prendere il fresco e fare quattro chiacchiere in compagnia. Fatto sta che le panchine adesso sono inutilizzabili e lo saranno per un bel po' dal momento che il grasso con questo caldo tende a fare un tutt'uno con il marmo della seduta. Resta da capire esattamente quale sia l'obiettivo, ma è certo che c'è qualcuno che ha deciso di farsi giustizia da sé, impedendo l'utilizzo delle panchine che, essendo di marmo, non sono asportabili. Dunque, si sarà detto l'ignoto untore, inutile chiedere al Comune di toglierle, bisogna renderle inutilizzabili e così ha fatto. Il luogo farebbe pensare ad un dispetto nei confronti degli spacciatori che, però, difficilmente le utilizzano visto che fanno base in un bar vicino, ma c'è chi pensa ad uno sfregio rivolto ai musulmani visto che sarebbe stato utilizzato grasso animale.

Il sindaco Luigi Brugnaro cade un po' dalle nuvole per la protesta della comunità bengalese, poiché da giorni è in corso un dialogo per trovare una valida alternativa a via Fogazzaro. Pertanto preferisce al momento non commentare l'intenzione di fare una sorta di sciopero dei lavoratori bengalesi. «La linea è chiara - dice il sindaco - rispetto delle regole, che devono valere per tutti. Se una cosa non la si può fare in un determinato posto non la si fa». A Brugnaro, comunque, risulta più che una protesta il contatto con la comunità islamica per trovare alternative. «La moschea è chiusa per i motivi che sappiamo - specifica - ma insieme ai fedeli cercheremo di trovare uno spazio più idoneo, che non si trovi sotto a qualcuno che deve dormire. Qualcosa abbiamo in mente, ma adesso non lo diciamo. Certamente non può essere in mezzo alle case e ai condomini». Nessun obbligo dell'amministrazione a reperire una sede. «Quella la troveranno loro - risponde - noi facciamo le verifiche e diamo i permessi e il cambio d'uso dopo aver verificato la compatibilità». Quanto alla richiesta della comunità islamica di un luogo per pregare nella città storica, in modo da consentire anche ai turisti di poterlo fare senza andare a Marghera, Brugnaro al momento preferisce glissare. «Anch'io vorrei fare tante cose. Però, alla fine, si fa quello che si può, nella vita». Una buona parte dei bengalesi lavora in bar e ristoranti, ma il direttore dell'Aepe (l'associazione di categoria degli esercenti) ritiene che uno sciopero degli islamici sia difficilmente praticabile e controproducente. «Mi auguro - commenta - che la discussione si riporti nell'alveo della ragionevolezza e che non ci si barrichi su posizioni radicali che non porterebbero a nulla. Tutti hanno dei diritti, ma anche dei doveri, i quali devono essere temperati».

CORRIERE DEL VENETO di sabato 8 aprile 2017

Pag 2 **La legge antimoschee passa l'esame della Consulta** di Monica Zicchiero

L'unico vincolo bocciato è l'obbligo di parlare in italiano. Il costituzionalista Antonini: "Ammissibile una ragionevole discriminazione. Le religioni non sono uguali"

Venezia. La legge anti-moschee è salva. Ieri la Corte Costituzionale ha dato il via libera alla norma che sposta i nuovi edifici di culto fuori dai centri urbani per collocarli nelle zone adibite a servizi dove sorgono palestre e complessi commerciali e che chiude i centri di preghiera che non hanno «titoli urbanistici». Però, dice la Consulta, il Veneto non può imporre i sermoni in italiano nelle moschee, nelle sinagoghe, nei templi buddisti e in qualsiasi altro luogo di culto di ogni religione. «Un'indiscutibile vittoria - esulta il governatore Luca Zaia - Solo tre righe dell'intera legge sono state bocciate per il riferimento all'uso dell'italiano nelle moschee. Quantomeno sorprendente poco dopo che

il ministro dell'Interno Minniti ha sottoscritto un accordo con la comunità islamica moderata che prevede l'uso della nostra lingua nelle moschee. Anche l'accordo col governo è incostituzionale?». L'allora presidente del Consiglio dei Ministri Matteo Renzi impugnò la legge anti-moschee veneta ritenendo che la genericità della formulazione desse troppa discrezionalità a sindaci e Regione nel decidere se e dove realizzare nuovi luoghi di culto, poteva avere effetti potenzialmente discriminatori nei confronti di alcune religioni e che comunque non era competenza di Palazzo Ferro Fini decidere in quale lingua pregare. Questa è la sola parte cancellata dalla Consulta, quella contenuta nel comma tre dell'articolo 31 ter che prevede che per la costruzione di nuovi luoghi di culto si debba sottoscrivere una convenzione «nella quale può, altresì, essere previsto l'impegno ad utilizzare la lingua italiana per tutte le attività svolte nelle attrezzature di interesse comune per servizi religiosi, che non siano strettamente connesse alle pratiche rituali di culto». Secondo i giudici la disposizione risulta «palesamente irragionevole» perché introduce obblighi linguistici in una legge che tutela interessi urbanistici. «A fronte dell'importanza della lingua quale elemento di identità individuale e collettiva - scrivono i giudici - appare evidente il vizio di una disposizione che si presta a determinare ampie limitazioni di diritti fondamentali della persona di rilievo costituzionale». Per il governo è la sola vittoria. «La questione della lingua gridava vendetta perché imporre una lingua di culto non è competenza regionale - osserva il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Gianclaudio Bressa - Lo fanno apposta: utilizzano leggi regionali non per regolare fenomeni ma per fare affermazioni politiche: religione, uso della lingua, prima i veneti». La cancellazione di quelle poche righe è motivo di poca soddisfazione per i consiglieri regionali del Pd che in aula avevano combattuto la legge proposta dal leghista Alessandro Montagnoli. «La sentenza della Consulta stabilisce una soglia di rispetto dell'identità altrui, in questo caso specifico dal punto di vista linguistico. È proprio dal rispetto reciproco che nascono i migliori processi di integrazione», osserva Graziano Azzalin. «Ma magari quella dell'uso dell'italiano sarebbe stata una garanzia di sicurezza e integrazione», dice interdetto Claudio Sinigaglia (pure Pd), ancora più perplesso per il salvataggio dell'articolo 31 bis della norma e della norma transitoria che fa salve solo chiese e sinagoghe ed è invece retroattiva per i centri di preghiera attivi dietro l'insegna di associazione culturale. «Esatto - conferma Montagnoli - Per quello che urbanisticamente non è inquadrato come luogo di culto, il sindaco deve fare un'ordinanza che ne vieta l'utilizzo. È obbligato perché la legge è in vigore dal 2106 e se prima c'era l'alea dell'impugnativa dello Stato, oggi non c'è. Abbiamo vinto 9 a 1. Regole chiare per tutti e chi non le rispetta, ne tragga le conseguenze». Ovviamente le comunità islamiche non sono affatto contente. «Non è ammissibile venire trattati da stranieri in casa propria - osserva il presidente della comunità islamica veneziana Mohamed Amin Al Ahdab - Non siamo turisti di passaggio e quella legge lo capisce anche un cieco che è stata fatta per bloccare le moschee. Per una società sana, il legislatore deve avere uno sguardo generale, per tutti, ed è sbagliato trattare gli stranieri come un oggetto: lavora, paga le tasse ma poi te ne vai». Nella sua città in Siria, racconta, «esci dalla moschea, attraversi la strada e vai in chiesa: minareto e campanile svettano vicini». Anche la chiesa luterana, ortodossa e il Patriarca di Venezia Francesco Moraglia si erano rivolti al consiglio Regionale perché non approvasse la norma. «Una chiesa, un patronato, le aule del catechismo, non possono rispondere alla logica che presiede all'insediamento di un centro commerciale, un distributore di carburante, o un centro benessere», scrisse Moraglia. Zaia invece esulta e invita lo Stato a smettere di impugnare le leggi della Regione. «Dopo il referendum per l'autonomia e la legge Madia, mi auguro che questa nuova sentenza induca il governo ad una minore conflittualità verso il Veneto», auspica. Vano auspicio: se ieri non è stato portato in Consiglio dei Ministri il ricorso alla Corte per la legge Prima i Veneti è solo per ragioni di agenda e, spiega Bressa, perché si esaminano per primi i ricorsi in scadenza. Per impugnare la corsia preferenziale di accesso ai servizi sociali, di cura, e agli asili nido creata per chi risiede in Veneto da più di 15 anni c'è ancora un po' di tempo, quindi se ne riparerà al prossimo Consiglio.

Padova. «La Corte Costituzionale in questa sentenza afferma un principio importante: è ammissibile una ragionevole discriminazione». Luca Antonini, docente di Diritto

Costituzionale all'Università di Padova, conviene con Zaia che la sentenza della Consulta è un successo per la Regione.

La Corte bocciò la legge anti-moschee della Lombardia e invece ha salvato il contenuto urbanistico di quella del Veneto. Come mai?

«La legge lombarda poneva limiti all'apertura e costruzioni di luogo di culto distinguendo tra chiesa cattolica, altre confessioni che hanno intese con lo Stato ed religioni che non avevano intese. Per queste ultime chiedeva che avessero una presenza diffusa e consistente sul territorio e che esprimessero finalità religiose rispettose dei principi costituzionali italiani».

Previsione che non c'è nella norma veneta, e allora perché lo Stato l'ha impugnata?

«Sosteneva che potesse dare luogo a discriminazioni. Invece, i giudici hanno contraddetto l'impugnativa statale e hanno detto che ha fatto male ad impugnare perché la legge veneta non introduce principi discriminanti».

Nella sentenza c'è un passaggio che, nell'autorizzare nuovi edifici di culto fa riferimento all'esigenza di valutare tutti i pertinenti interessi pubblici, dando rilievo alla consistenza e incidenza sociale e alle esigenze di culto della popolazione. Significa che non ha senso riempire le periferie di templi buddisti perché i fedeli sono pochi?

«Esatto. Non è detto che libertà di religione non implichi differenze: si deve tenere conto della tradizione che esiste e degli interessi pubblici che sono rilevanti. In tal senso la sentenza avvalorava la scelta del Veneto e contrasta l'asserzione dello Stato che sostiene che tutti i culti sono uguali. Si possono fare ragionevoli discriminazioni valutando la consistenza dell'interesse e le esigenze di sicurezza» .

Però è stata cancellata la parte sui sermoni in italiano obbligatori. E Zaia si chiede se sia incostituzionale anche l'intesa firmata da Minniti con le comunità islamiche. Ha ragione?

«Cancellata perché non pertinente con lo scopo di una norma urbanistica. E Zaia ha ragione ma c'è un modo di recuperare: se alcune confessioni si impegnano a usare l'italiano, ne si può tenere conto nel rilascio delle autorizzazioni».

È una reale esigenza quella dei sermoni in italiano?

«È un problema di controllo di quello che viene detto, un problema di ordine pubblico: abbiamo avuto imam che incitavano al terrorismo e gente disposta a far saltare in aria il ponte di Rialto».

LA NUOVA di sabato 8 aprile 2017

Pag 11 **Le prediche nelle moschee senza l'obbligo dell'italiano** di Albino Salmaso

La Consulta approva la legge regionale con forti vincoli ai nuovi luoghi di culto ma bocchia il comma che impone l'uso della nostra lingua per i riti religiosi

Padova. Cancellato l'obbligo delle prediche in lingua italiana nelle moschee venete: la Corte Costituzionale ha dichiarato illegittimo il comma 3 dell'articolo 31 della legge regionale 2016 votata da Lega e Forza Italia perché contrario alla libertà di culto. E ha invece approvato il provvedimento che fissa una serie di vincoli urbanistici non solo alle moschee ma anche alle chiese cattoliche e ai patronati, tanto che il patriarca di Venezia Francesco Moraglia ne aveva chiesto la modifica. Per i nuovi luoghi di culto ci vogliono dei parcheggi stile centri commerciali, mentre per l'idioma delle preghiere la Lega si era limitata a imporre l'uso dell'italiano nella lettura del Corano, sacrificando il dialetto con buona pace dei giuristi in camicia verde. «Storica vittoria» Dopo una giornata passata a inaugurare reparti ospedalieri, Luca Zaia dà la sua versione e capovolge la "bocciatura" in una altrettanto clamorosa vittoria: «La Consulta con una sentenza storica ha riconosciuto la piena legittimità della nostra legge del 2016 per la gestione del territorio. Hanno bocciato solo tre righe riferite alla lingua, ma anche il ministro Minniti ha firmato l'accordo con l'Islam moderato per l'uso dell'italiano in moschea: quell'atto è quindi incostituzionale?» si chiede con buon esercizio della retorica il governatore del Veneto. Zaia pone un quesito legittimo, ignorato ieri dalla Consulta: peccato non ne abbia discusso con il ministro degli Interni a Treviso due settimane fa, visto che sia la Regione che i sindaci della Lega hanno disertato il vertice con Minniti. Occasione sprecata. Ma si può sempre riprovare a Roma. A sollevare il ricorso sulla legge "anti-moschee" era stato il governo, come ricorda il sottosegretario agli Affari regionali Gianclaudio Bressa, che annuncia di aver messo il semaforo rosso pure alla legge del 21 febbraio scorso che premia i bambini residenti in Veneto da almeno 15 anni nelle graduatorie di accesso agli

asili nido. «Lo slogan "prima i veneti" Zaia lo può dire al congresso della Lega, ma non potrà mai diventare una legge dello Stato perché viola i principi di eguaglianza dei cittadini stabiliti all'articolo 3 della Costituzione: si tratta di provvedimenti ideologici, approvati per dimostrare che lui è il campione del venetismo e noi invece dei feroci centralisti», afferma Bressa con ironia. Il premio per gli asili nido Lo stop agli asili nido con l'ennesimo ricorso alla Consulta verrà votato nel prossimo consiglio dei ministri: ieri il premier Gentiloni ha riferito del raid Usa in Siria e alle 12,30 la riunione si è conclusa. «Abbiamo tempo fino al 30 aprile per impugnare la legge e tutti i pareri acquisiti sono a favore del ricorso alla Consulta», spiega ancora Bressa, «il governo non ha alcuna ostilità preconcepita ma ha il dovere di bloccare i provvedimenti ideologici presentati con grande determinazione da Veneto e Lombardia: non si tratta di analfabetismo giuridico ma di uso politico dell'assemblea legislativa per tenere alto lo scontro con Roma: ne siamo consapevoli. Quanto alla sentenza della Corte costituzionale sulle moschee, è evidente che il comma che imponeva l'italiano era destinato alla bocciatura. Il consiglio regionale ne era pienamente consapevole perché la libertà di culto va rispettata fino in fondo. Non s'è mai visto una Regione o uno Stato vietare le preghiere in lingua islamica per i musulmani o l'ebraico nelle sinagoghe, il greco antico nelle chiese ortodosse, il russo in quelle orientali o il latino per i cattolici», spiega Bressa. La replica della Regione. Un passo indietro per capire la ratio di uno scontro giuridico-istituzionale destinato ad accendersi con la campagna elettorale alle porte e il tour di Salvini in Veneto. La legge "anti-moschee" è stata varata nell'aprile 2016 dal consiglio veneto - con 30 voti a favore, otto contrari e un astenuto - per disciplinare i luoghi di culto di nuova creazione. I giudici di palazzo della Consulta hanno cancellato solo il comma relativo all'uso dell'italiano, introdotto con un emendamento del relatore leghista Alessandro Montagnoli. C'è voluto poco all'Avvocatura dello Stato per dimostrare che il vincolo «travalcava la finalità di natura prettamente urbanistica del provvedimento e incide sulla libertà di culto». In realtà, l'assessore Elena Donazzan (FI) in aula aveva sottolineato la necessità di impedire «nuovi luoghi di culto creati senza controllo in capannoni, sottoscala, appartamenti privati, in cui l'omelia viene tenuta in una lingua che noi non comprendiamo». Da qui l'obbligo dell'idioma italiano, cancellato dalla Corte costituzionale. Il vero match tra Roma e Venezia, in attesa del referendum sull'autonomia, si gioca sulle due leggi «prima i veneti». Se lo stop alle graduatorie dei nidi è scontato, altrettanto evidente è il semaforo rosso al provvedimento analogo per i servizi sociali. Tra Zaia e Bressa la guerra continua.

[Torna al sommario](#)

... ed inoltre oggi segnaliamo...

CORRIERE DELLA SERA

Pag 1 **Se l'Italia ritorna ad un bivio** di Angelo Panebianco
I paragoni 1948-2018

Le differenze sarebbero comunque molte di più delle somiglianze ma, forse, sarà un giorno possibile trovare qualche analogia tra le future elezioni italiane (del 2018, presumibilmente) e le prime elezioni dell'età repubblicana, del 18 aprile 1948. È possibile che le prossime elezioni, come quelle del '48, stabiliscano la collocazione internazionale dell'Italia, le sue alleanze strategiche. Con tutte le conseguenze che ciò avrebbe sulla vita politica, economica e civile negli anni a venire. A differenza di quanto accadde nel 1948, il grosso dell'opinione pubblica questa volta avrebbe scarsa consapevolezza della posta in gioco. Allora era chiaro a quasi tutti gli italiani che si stava decidendo il futuro del Paese, la scelta fra Occidente e Oriente e, per essa, fra liberaldemocrazia e comunismo. Questa volta le cose andrebbero diversamente. La scelta di campo si presenterebbe in modo molto più ambiguo e sfumato. Inoltre, l'opinione pubblica sarebbe distratta (e depistata): le forze interessate a farle credere che il problema principale dell'Italia sia la corruzione - una convinzione che mette le ali ai piedi delle forze antisistema - la confonderebbero a sufficienza, le impedirebbero di mettere a fuoco le implicazioni internazionali delle future scelte elettorali. È bastato che l'America decidesse di colpire la Siria, di punirla per l'uso delle armi chimiche, entrando

così in conflitto con la Russia (alleata dei siriani), perché il partito europeo filorusso, che già esiste da un pezzo, venisse allo scoperto senza più remore. Nel momento in cui l'America è entrata in rotta di collisione con la Russia di Putin in Medio Oriente, Marine Le Pen e quasi tutti gli altri leader dei partiti antisistema europei (ivi compresi gli italiani Beppe Grillo e Matteo Salvini) hanno subito messo da parte le simpatie esibite fino a qualche giorno fa per Donald Trump e si sono schierati con i russi. Tenuto conto dell'imprevedibilità di Trump, la sua azione contro la Siria potrebbe essere solo un episodio. Potrebbe decidere domani di tendere di nuovo la mano a Putin come aveva annunciato in campagna elettorale. Ma poniamo che non sia così. Quasi tutti gli osservatori concordano sul fatto che l'intervento in Siria sia il frutto del rafforzamento politico, in seno all'Amministrazione americana, dei repubblicani di orientamento tradizionale a scapito dei sovranisti/isolazionisti da cui Trump era circondato fino a poco tempo fa (e che non hanno affatto approvato la sua scelta). Peraltro, l'intervento in Siria suona a conferma di un orientamento che Trump aveva già manifestato: quello teso a ricostruire in Medio Oriente la rete di alleanze tradizionali dell'America. Con Israele ma anche con gli Stati sunniti, Arabia Saudita in testa. Assumendo - ma ciò è naturalmente da verificare - che ricostituire il sistema di alleanze con i sunniti non sia in conflitto con l'esigenza di distruggere lo Stato Islamico (anch'esso sunnita). Se, anziché solo un episodio, l'intervento in Siria risultasse inquadrabile in una siffatta strategia, ne deriverebbe una inevitabile conseguenza: il conflitto di interessi fra Stati Uniti e Russia in Medio Oriente, pur senza impedire negoziazioni e compromessi, diventerebbe permanente. Con la Russia alleata degli sciiti (Iran, Siria di Assad, Hezbollah libanesi, sciiti iracheni) e gli Stati Uniti dei sunniti, nemici mortali dei primi. Una divisione permanente di questo tipo fra americani e russi avrebbe immediate ripercussioni in Europa. Tanto più se Trump decidesse (cosa poco probabile ma non impossibile nel caso in cui il peso politico dei sovranisti entro l'Amministrazione diminuisse ancora) di accompagnare la politica mediorientale raffreddando, su dazi e tutto il resto, il suo contenzioso con gli europei. Una eventuale «normalizzazione» della politica estera di Trump, sul solco delle Presidenze repubblicane classiche, potrebbe, da un lato, riconciliare con l'America quella parte di europei che hanno fin qui guardato con sgomento le mosse del nuovo Presidente americano e, dall'altro, gli assicurerebbe la feroce e duratura inimicizia del «partito russo» europeo. È in questa eventualità che le elezioni italiane del 2018 potrebbero mostrare qualche analogia con quelle del 1948. Perché, proprio come allora, i partiti antisistema proporrebbero al Paese di sciogliere i nostri legami con il mondo occidentale (oggi dicendo no sia alla Nato che all'Unione Europea) e di stringere un'alleanza con i russi. Proprio come allora vale sempre il principio che si diventa simili ai propri partner principali. L'alleanza con l'America e la scelta europeista stabilizzarono, nell'Italia del dopoguerra, la liberaldemocrazia. Quali effetti avrebbe sulla oggi assai fragile democrazia italiana un contatto ravvicinato e un permanente abbraccio con l'autoritarismo russo? Chi pensa che la liberaldemocrazia possa durare solo se il Paese resta inserito in un contesto internazionale coerente, amichevole nei confronti di tale forma di governo, deve prima di tutto augurarsi una sconfitta di Marine Le Pen alle prossime elezioni francesi. Senza di che, finiremmo con un'Europa a pezzi e una Russia sempre più influente. Quella sconfitta, inoltre, è una condizione necessaria - benché non sufficiente - perché i partiti antisistema si sgonfino anche qui da noi. Evitiamo che, nell'inconsapevolezza generale, le prossime elezioni decidano delle nostre future alleanze.

Pag 1 **Eleggiamo il presidente d'Europa** di Roberto Esposito e Ernesto Galli della Loggia
La proposta

Può mai esistere un'Europa politica che non sappia da dove viene e che cosa rappresenta? Che non sia consapevole della propria identità, e cioè delle proprie radici? Si direbbe di sì se perfino nelle tante analisi suscitate dall'anniversario dei Trattati di Roma non vi è stato alcun richiamo a uno di questi temi. E invece noi siamo convinti che chi vuole un'Europa politica proprio di ciò debba innanzi tutto parlare: di radici storico-culturali, di identità. Chi immagina un soggetto politico privo di una propria identità storico-culturale e/o ignaro di essa immagina, infatti, qualcosa che non è mai esistito.

Principalmente per una ragione. Se la politica è quella particolare sfera in cui ogni società colloca l'organizzazione del potere a cui riconosce la legittima capacità di decidere (e quindi di farsi obbedire), nonché i meccanismi volti a designare chi di quel potere possa essere titolare, se la politica è questo, allora si capisce che tra essa e l'identità storico-culturale della società - cioè i valori, la storia e le tradizioni di questa, gli abiti di vita e di pensiero che ne sono scaturiti - debba esserci per forza un profondo legame vitale. Un legame che comuni interessi economici o condivise regole giuridiche non bastano ad assicurare perché non in grado di suscitare quel senso di appartenenza, quel sentire aperto alle emozioni e al simbolico, quella passione dell'azione e dell'intelligenza, che alla fine sono il cuore della politica. Sono per l'appunto le sue radici perché sono le radici del legame sociale. Di radici, in verità, si parlò nel momento in cui sembrò possibile elaborare una Costituzione europea. Ma dopo il fallimento di quel progetto la questione è stata messa da parte, cancellata. Ne è seguito, non a caso, il totale abbandono del livello politico della discussione sull'Europa, e lo spazio lasciato solo alla dimensione dell'economia, nell'idea che ad essa avrebbe fatto seguito inevitabilmente anche la dimensione della politica. Fu una valutazione doppiamente sbagliata: tra l'altro perché l'economia ha di per sé una dimensione globale e non continentale; e poi perché, distaccata dalla politica, e tanto più quando investe l'ambito monetario, essa tende più a dividere che a unire, in forza dei differenti interessi in gioco (la lezione dell'euro è sotto gli occhi di tutti). L'incapacità, ma vorremmo dire la paura, di riconoscere all'Europa un'identità storico-culturale ha molte cause. Innanzi tutto il nostro terribile Novecento, dove proprio in nome dell'identità, ideologica o razziale che fosse, sono stati commessi gli orrori che sappiamo. È come se, uscita complessivamente sconfitta dalla guerra, e spartita di fatto tra America e Russia, l'Europa abbia temuto di rivendicare la ricchezza e la peculiarità di una vicenda che appariva colpevole in blocco. Tale stato di minorità è durato fino a oggi. L'unica via per farci perdonare prima il fascismo e poi il comunismo è parsa a noi europei quella di sbiadire gli elementi costitutivi della nostra storia fino a cancellarli. Da qui i timori che ancora oggi accompagnano il discorso sulle radici dell'Europa. Ci è sembrato rischioso proclamare ciò che invece è evidente a chiunque guardi alla questione senza pregiudizi. E cioè che l'Europa nel senso storico-culturale del termine, la nostra Europa, nasce dall'incontro e dalla tensione tra la sua radice ebraico-cristiana e quella razionalistico-illuminista - peraltro per tanti aspetti sotterraneamente coincidenti - con il decisivo apporto del diritto romano. Più precisamente, dalla secolarizzazione che l'Illuminismo ha prodotto nei confronti del Cristianesimo, rendendone compatibili i principi con quelli della democrazia. Da dove altro vengono la Dichiarazione d'indipendenza americana e quella del 1789 sui diritti dell'uomo e del cittadino? Non è un caso se Hegel - in certo senso il massimo teorico di quella particolarissima forma politica europea integralmente laica che è lo Stato nazionale, da lui immaginato come il culmine della vita dello spirito -, proprio Hegel individuasse nella modernità compiuta il farsi mondo del Cristianesimo. Questo è un aspetto spesso trascurato, eppure d'importanza decisiva. Che il maggior filosofo europeo leghi il destino della politica moderna a quello del Cristianesimo segna profondamente la formazione della coscienza occidentale. La stessa analisi di Max Weber sul rapporto tra calvinismo e spirito del capitalismo conferma il significato decisivo che ha avuto la secolarizzazione del Cristianesimo nella costituzione della civiltà contemporanea. La storia europea è stata anche un formidabile frutto del pensiero, cioè della nostra radice culturale. Nei confronti della politica tale pensiero ha avuto una funzione che può ben dirsi costituente: ne ha prodotto indirettamente le forme e l'ha concettualizzata, ce l'ha fatta intendere e ce ne ha fatto così essere partecipi. Un esempio? Tutto quanto è accaduto nel mondo almeno fino alla seconda metà del Novecento non è comprensibile fuori dal confronto, e anche dal conflitto, tra la concezione di Marx e quella di Weber. Certo, si è trattato di una storia tutt'altro che irenica, segnata da opacità e violenze, da cui l'Europa, cento anni orsono, ha rischiato di venire a sua volta distrutta. Ma che ha un profilo peculiarissimo e non indegno, di cui non possiamo perdere le tracce, smarrendo in tal modo le coordinate della nostra identità. Rivendicare tali coordinate non soltanto non collide con l'esigenza di confronto pacifico con altre culture, etnie, religioni - peraltro già largamente presenti tra di noi - ma ne è la condizione. Sappiamo bene che l'Europa è una parte, non il centro del mondo. Ma una parte, se vuole essere tale e dialogare con le altre, deve pure sapersi

autodefinire in base ai propri principi costitutivi, di ordine storico e simbolico. D'altro canto, perché sia preso sul serio, il concetto di differenza - oggi giustamente così vivo e presente alla coscienza contemporanea — deve necessariamente pensarsi insieme a quello di identità. Solo un'identità, infatti, può essere «differente» da altre. Viceversa, questa affermazione così ovvia è parsa più volte perdersi a favore di un indistinto primato della differenza in quanto tale. Al punto che si è arrivati a sostenere che l'identità dell'Europa consisterebbe nell'«alterità» in sé e per sé. Vale a dire nel rifiuto di ogni identità. Ebbene, se vuole diventare un soggetto politico l'Unione Europea deve abbandonare decisamente questa strada. Ma a qualificare l'identità dell'Europa non basta certo il riferimento di cui si è detto alla doppia radice ebraico-cristiana e illuministica. È necessario altresì individuare il concreto orizzonte storico, e anche culturale, filosofico, in cui l'incontro-scontro tra l'una e l'altra è prevalentemente avvenuto. A noi pare che questo incontro-scontro si sia essenzialmente giocato nel rapporto tra latinità e germanesimo. Dove alla prima è capitato di accogliere ed elaborare fin dall'inizio il germe fecondo della cultura greca e il secondo è stato chiamato a misurarsi con la Zivilisation anglo-francese a occidente e con le umbratili profondità del retaggio russo-slavo ad oriente. Ebbene, se l'Europa deve avere un futuro all'altezza del suo passato, tale rapporto va non solo tenuto sempre presente, ma anche, vogliamo dirlo chiaramente, riequilibrato a favore del mondo latino e mediterraneo in genere. Bisogna ammettere, da questo punto di vista, che nell'atteggiamento con cui i tedeschi si rivolgono ai Paesi meridionali - alla Grecia, ma anche all'Italia e alla Spagna, e in qualche caso perfino alla Francia - c'è spesso un tratto di supponenza che va nettamente contrastato. È vero che senza il blocco tedesco l'Europa perderebbe gran parte della sua forza demografica ed economica. Ma senza la tradizione greca e latina, smarrirebbe la sua stessa anima. Certo, per Berlino è passata la grande storia, eppure, in tutto il mondo, chi pensa l'Europa, non può non pensare a Roma, Atene, Parigi, Siviglia. Il significato e il compito dell'Europa, dunque, stanno soprattutto nella capacità del suo fulcro latino-germanico di stabilire un rapporto con il mondo mediterraneo, dalle colonne d'Ercole fino alle porte dell'Asia Minore. Questi sono i confini - storici più che naturali - dell'Europa. Segnati da un rapporto, prima di competizione e poi di contaminazione, con la civiltà islamica araba e turca, nonché con il mondo caspico-caucasico. Noi pensiamo che spetti soprattutto al ceto intellettuale riprendere tutti questi fili, porre con forza e illuminare il nodo dell'identità storico-culturale dell'Europa. E che esso debba farlo con chiarezza e amore per la verità. La posta in gioco è troppo importante perché ci si faccia trattenere da pregiudizi all'insegna del politicamente corretto o da accademici scrupoli di completezza filologica (tipo «ma c'è anche questo...», «non bisogna dimenticare quello...»). Si conoscono i motivi che hanno spinto l'Unione ad allargarsi fino a comprendere ventotto membri. Ma adesso che l'allargamento è stato conseguito, ci sembra urgente ripensare l'intera vicenda. Conviene farlo oggi più che mai, quando la Brexit e la politica dichiaratamente antieuropea di Trump si presentano come altrettante sfide che chiedono una risposta. Che potrà essere trovata, però, solo a condizione che l'Europa interrompa la sua abdicazione rispetto alla politica, e che essa, dunque, cessi una buona volta di pensarsi solo all'insegna dell'economia e del diritto. Un diritto, va sottolineato, che fin qui non è mai stato il diritto pubblico e costituzionale - quello che ha in sé, per l'appunto, una dimensione costituente - bensì quello dei diritti soggettivi, ovvero quello inteso a regolare i rapporti mercantili e finanziari nell'economia globale. È accaduto così, anche così, che l'Unione sia rimasta imprigionata in un fittissimo reticolo di normative settoriali che hanno finito per rappresentare la pietra tombale della dimensione politica. La quale resta la grande assenza onnipresente nella costruzione europea, dal momento che l'Unione non ha mai avuto il coraggio di fondare/dichiarare la propria sovranità con un autonomo atto costituente che le assegnasse un territorio, una storia, un compito. Atto che avrebbe necessariamente dovuto porre in primo piano la volontà popolare, oggi come oggi l'unica fonte possibile di un'autentica dichiarazione di sovranità. Il problema attuale, dunque, non è quello di stabilire all'interno dell'Unione Europea fantomatiche «velocità diverse», a nostro avviso dal sicuro effetto disintegratore. Il compito più urgente è quello, invece, di riuscire a immettere la volontà popolare entro le strutture esistenti dell'Unione. Di farlo nel modo e nella misura possibili purché si cominci subito a muovere in questa direzione. Proprio per questo osiamo fare in merito una proposta. Non c'è più il tempo di dare il via a una seconda,

prevedibilmente lunga e spossante, fase costituente vera e propria, impegnata nella stesura di una Costituzione. Il solo modo oggi pensabile perché si manifesti la volontà sovrana del popolo è quello rappresentato puramente e semplicemente dal momento elettorale. Si tratterebbe allora, previa una rapida revisione dei Trattati, di far eleggere direttamente dagli europei riuniti in un unico corpo elettorale (a differenza di quanto accade oggi quando si elegge il Parlamento europeo) - e magari con il doppio turno di ballottaggio, secondo il modello francese - un vertice politico di forte rilievo simbolico, ma dotato altresì di poteri significativi. E cioè un Presidente dell'Unione affiancato da un ministro degli Esteri e da un ministro della Difesa da lui scelti. Un ticket di tre personalità, insomma, con una delle tre in posizione di evidente preminenza. Unica condizione, che ognuna appartenga a una diversa area geopolitica delle tre che formano l'Unione: l'Europa settentrionale, quella centrale, quella meridionale. Quanto ai poteri e alle funzioni, il Presidente dovrebbe avere quelli dell'attuale Presidente della Commissione opportunamente rafforzati e ampliati, e in più un potere ulteriore dalla forte carica simbolica: vale a dire il potere di veto - peraltro esclusivamente sospensivo e dunque superabile con un nuovo voto di approvazione - nei confronti di qualsiasi provvedimento adottato da un Parlamento nazionale. Naturalmente bisognerebbe prevedere, come ovvia misura precauzionale, la possibilità per una maggioranza dei governi degli Stati dell'Unione di sfiduciare ovvero di mettere in stato d'accusa davanti al Parlamento il Presidente o i suoi ministri per un eventuale abuso dei loro poteri. Circa i quali si potrebbe pensare, per esempio, di attribuire al responsabile della Difesa, unitamente al compito della lotta al terrorismo, la formazione di uno specifico Ufficio di Stato Maggiore volto a costituire e rendere operativo un embrione di reparti militari autonomi sotto le bandiere della stessa Unione. Al responsabile degli Esteri potrebbe essere affidata, invece, soprattutto la gestione del flusso immigratorio con la miriade di questioni che esso implica. Si tratta di proposte che avanziamo con la piena consapevolezza della loro problematicità. Ma esse valgono soprattutto a riaprire una discussione che oggi appare bloccata. Perché alla fine di una cosa siamo sicuri: senza una discontinuità netta, senza rifarsi alla propria identità profonda e senza un concreto salto in avanti di natura istituzionale, il progetto dell'Unione è destinato a perdersi in dispute vane e a vedere infrante le speranze da cui è nato.

Pagg 2 – 3 **La strage nel giorno delle Palme, l'Isis colpisce le chiese dei copti** di Francesco Battistini, Guido Olimpio e Gian Guido Vecchi
Troppi fronti aperti per un leader brutale ma debole. L'arcivescovo Becciu: "Attaccano la pace con l'Islam. Ma il Papa non si fermerà"

Il Cairo «Ho sollevato voi su ali di martiri...». Sta cantando il coro. La messa è appena iniziata, a Tanta la chiesa di San Giorgio è stracolma. Le palme della domenica, simbolo del martirio che verrà. La mozzetta rossa del celebrante, presagio del sangue che scorrerà. Nessuno nota il kamikaze nei banchi davanti, e anche dopo ce ne vorrà per identificarlo dalla testa mozzata. La prima esplosione intorno alle 10: «Fortissima - dice alla tv egiziana una donna scampata -. Il fuoco e il fumo hanno riempito le navate, a terra gridavano feriti molto gravi. Sangue dappertutto. Ho visto budella di gente colpita e gambe staccate dai corpi». I tg non fanno neanche in tempo a interrompere le trasmissioni, dare i 29 morti e l'ottantina di feriti dal Delta del Nilo, ed ecco il secondo suicida ad Alessandria. Punta al bersaglio grosso, stavolta: Tawadros, Teodoro II, il centodiciottesimo patriarca di tutti i Copti d'Egitto, che per l'ultima domenica di quaresima sta celebrando in San Marco. L'uomo che fra venti giorni accoglierà Bergoglio al Cairo, una visita che sta già sconvolgendo gli islamici duri. Il kamikaze nervoso - Il suicida è nervoso, si fa notare, alla fine non ce la fa: un video di sorveglianza lo mostra mentre s'avvicina al controllo, felpa blu, i poliziotti che lo bloccano e lo mandano al metal detector, l'uomo che s'accosta a una donna in divisa e poi a un'altra, quindi passa sotto la macchina del controllo elettronico. È allora che si fa saltare, lì davanti al sagrato, portando con sé tre agenti e 14 cristiani, 78 i feriti. Il colpo è forte, dentro la chiesa papa Teodoro s'interrompe, le guardie prendono il prelado e lo trascinano di corsa nella canonica: «Restiamo uniti, non ci faremo intimidire», ha appena il tempo di dichiarare. La rivendicazione - «Due nostri gruppi hanno colpito gli infedeli», fa sapere l'Isis attraverso una delle agenzie, Amaq, che usa per rivendicare. Ci avevano già provato

l'anno scorso, proprio ad Alessandria era stato bloccato un gruppo che progettava l'attentato: «Così vicini però - dice ora la polizia - non erano mai arrivati». È subito emergenza nazionale. La rabbia si sente poche ore dopo, nelle strade di Tanta, i cristiani che accusano gli scarsi controlli, l'abbandono. Al Sisi proclama tre giorni di lutto e tre mesi di stato di emergenza, dimissiona i capi della polizia locale, poi convoca il consiglio per la difesa e dispiega i corpi speciali in tutte le grandi città. L'ultima volta l'aveva fatto per i cinque anni di piazza Tahrir e fu un incubo: i giorni dell'uccisione di Giulio Regeni. «Oltraggio che ha per obiettivo tanto i copti quanto i musulmani», accusa il presidente, riferendosi al ritrovamento di due bombe inesplose in una moschea di Tanta.

La visita di Bergoglio - La gravità dell'attacco si legge nelle condanne di sauditi, qatarini, turchi, emiratini, di solito asciutti se si tratta di cristiani ammazzati. Anche lo sceicco dell'università Al Azhar, Mohammed al Tayyib, il grande imam sunnita che ha invitato Bergoglio al Cairo, punta il dito sull'Islam deviato che uccide gli innocenti. «Sono sicuro che Al Sisi saprà affrontare la situazione», dice Donald Trump, che solo una settimana fa aveva ricevuto il generale del Cairo ostentando quella stretta di mano negata alla Merkel. Saranno tre settimane di coprifuoco: Bergoglio non è il primo Papa atteso in Egitto, ma quando venne Wojtyła era prima dell'11 settembre, un'altra epoca, e da giorni al Cairo sono comparsi controlli molto più stretti. L'Isis avverte che non è finita qui, altre stragi seguiranno.

Quell'amicizia con i raïs - Dacci oggi il nostro morto quotidiano. «Ce l'aspettavamo», ci dice l'abuna Kuzman, vescovo scappato dal Sinai al Cairo: «C'è stata una escalation negli ultimi mesi, a dicembre la strage nella cattedrale di San Marco, i 30 uccisi sono stati il segnale che ricominciavano gli attacchi. Però pensavamo di essere più protetti dal governo». Al Sisi non manca mai a una messa natalizia, promette la ricostruzione delle chiese, una volta ha perfino riconosciuto che l'Egitto ospita l'unica chiesa nazionale del Nord Africa, nove milioni di fedeli, il 10 per cento della popolazione, una delle comunità religiose più antiche del mondo. Basta? No. Orafi, impiegati, farmacisti: i cristiani egiziani vantano anche illustri cognomi, dal Boutros Ghali che fu segretario generale dell'Onu al miliardario Sawiris padrone di Orascom, ma scontano l'amicizia troppo stretta coi raïs, Mubarak un tempo e Al Sisi oggi.

La paura della comunità - Celebrare questa Pasqua di sangue, sarà qualcosa che somiglia al martirio. Non che non si sappia: alle chiese del Cairo si consiglia sempre di non suonare le campane e il prossimo venerdì santo, per non turbare i muezzin, molte funzioni si faranno in un'ora che non coincida con la preghiera musulmana. Vietato aspettare i fedeli all'ingresso, come si faceva una volta, niente fiori o immaginette, e pure i manifesti per l'arrivo di Francesco si tengono rigorosamente dentro le chiese, nessuno s'azzarda a esporli. In certi villaggi di Minya, area piena di salafiti, la messa si celebra con una croce disegnata sul muro, facile da cancellare. Anche Gesù nacque profugo, irrise una volta lo sciita iracheno Moqtada Al Sadr, guardando i cristiani che scappavano: dal Sinai, è un esodo inarrestabile, solo a febbraio sono arrivate a Suez e al Cairo un centinaio di famiglie. Le cronache settimanali raccontano di commercianti bruciati vivi, vecchie denudate sulla strada, ragazzini puniti per qualche video sul telefonino. Ci vuol poco a diventare blasfemi, nell'Egitto che aspetta il Papa. La chiesa dedicata ai Martiri della Sirte, i venticinque copti sgozzati in un terribile video che per primo minacciò la marcia su Roma delle bandiere nere, quella chiesa è ferma: nessuno osa raccogliere il milione d'euro che serve a costruirla. Padre Kuzman anche ieri ha recitato la sua omelia, che finisce sempre allo stesso modo: «Questa è la terra dell'Esodo e dei Profeti, dell'Alleanza e dei Dieci comandamenti. Noi cristiani non possiamo andarcene».

Città del Vaticano. Fra meno di tre settimane, il 28 e 29 aprile, Francesco andrà al Cairo. Il motto del viaggio è: «Il Papa di pace nell'Egitto di pace».

Questi attentati, eccellenza, sono anche un attacco al dialogo?

«È evidente, purtroppo, che si debbano leggere così. Un attacco al dialogo, alla pace. E credo anche un messaggio indiretto a chi governa il Paese, contro la minoranza di cristiani che in qualche modo, negli ultimi tempi, ha trovato più libertà».

L'arcivescovo Angelo Becciu è il Sostituto e quindi «numero due» della Segreteria di Stato vaticana, una sorta di ministro degli Interni della Santa Sede. Seguirà il Papa in

Egitto. «Abbiamo saputo degli attentati in piazza San Pietro, durante la messa della domenica delle Palme...».

Ci saranno cambiamenti di programma?

«Non c'è dubbio che il Santo Padre manterrà il proposito di andare. Ciò che è accaduto provoca turbamento e una grande sofferenza, ma non può impedire lo svolgimento della missione di pace del Papa».

Francesco incontrerà tra l'altro il grande imam dell'università di Al Azhar, Ahmad al-Tayyib, la più alta autorità dell'Islam sunnita. Il dialogo è anche un modo di isolare i fondamentalisti, di respingere la visione del mondo di chi vuole uno scontro di civiltà?

«Certo, il senso è questo. Fin dall'inizio dell'apparizione dell'Isis il Papa ha voluto distinguere gli atti di terrorismo compiuti da fanatici esaltati dalla religione in sé. Si è sempre rifiutato di associare l'Islam come tale al terrorismo. Terroristi potranno essere alcuni islamici devianti, ma non la religione. E questo gli ha guadagnato la riconoscenza dei musulmani, per l'onestà delle sue posizioni. Molte autorità islamiche hanno incontrato il Pontefice per ringraziarlo e molte altre gli hanno scritto ammirati per la sua autorevolezza morale. Un atteggiamento che ha propiziato anche il riavvicinamento con Al Azhar, dopo che nel recente passato vi erano stati momenti un po' difficili, nei rapporti con la Santa Sede».

All'Angelus, Francesco ha chiesto che «il Signore converta i cuori delle persone che seminano terrore, violenza e morte» ma anche «il cuore di quelli che fanno e trafficano le armi». Perché?

«Sì, questa è un'idea ricorrente del Papa. È molto semplice: chi traffica in armi ha interesse a provocare situazioni di tensione e di guerra perché queste armi si vendano sempre di più, per fare soldi. Il Papa sa che cosa succede, qual è la realtà, quali lobby sono in gioco».

Ci sono preoccupazioni per il viaggio in Egitto?

«È capitato altre volte che venissero sollevate questioni di sicurezza, timore di attentati eccetera. Ad esempio in Centrafrica, per la situazione locale, l'organizzazione era ridotta al minimo ma tutto è andato bene. In Egitto ci hanno assicurato che tutto procederà per il meglio, andiamo tranquilli. Senza nascondersi la realtà, talvolta poco incoraggiante, il Papa invita a guardare al futuro con speranza. E come sempre vuole dare l'esempio».

All'Angelus Francesco ha detto: la guerra è la sciagura dell'umanità.

«Come diceva Pio XII, nulla è perduto con la pace, tutto può esserlo con la guerra».

Francesco parla di una «terza guerra mondiale combattuta a pezzi». Quest'anno cadono i 100 anni dalla lettera di Benedetto XV ai capi delle nazioni belligeranti, la denuncia dell'«inutile strage» della Prima guerra mondiale.

«Già. Molte volte nella storia le voci dei pontefici sono rimaste inascoltate. Magari vi avessero dato più attenzione! Si sarebbero evitate all'umanità tragedie inaudite. Speriamo che la storia insegni».

La doppia strage egiziana racchiude molti simboli. Primo: i terroristi proseguono la loro guerra contro i copti, una campagna che risale all'epoca della Gamaa Islamiya ed è stata portata avanti dai gruppi che si sono succeduti. L'Isis ne ha fatto una bandiera in Egitto e nella vicina Libia. Secondo: è un colpo terribile alla sicurezza promessa dal presidente Al Sisi. Messaggio ancora più forte perché anticipa la prossima visita del Papa. I militari utilizzano metodi brutali in nome della lotta all'estremismo, ma faticano a conseguire il loro obiettivo. Terzo: l'Egitto è attaccato su molti fronti. La parte settentrionale e centrale del Sinai sono teatro delle azioni dello Stato Islamico. I militanti piazzano mine, tendono imboscate, conducono un'attività insurrezionale che mette in discussione l'autorità centrale. Quarto: non meno pesante è la minaccia nei centri urbani. Il massacro nelle chiese è stato preceduto da una lunga serie di agguati, alcuni condotti da Hasm, costola violenta - secondo alcuni - della Fratellanza. Nel mirino numerosi esponenti delle forze dell'ordine. Quinto: la dimensione egiziana del fenomeno eversivo si salda con quella internazionale. Lo dimostra la distruzione dell'Airbus russo nell'ottobre 2015.

Pag 18 **Vivere come le ragazze italiane. La ribellione di Fatima e le altre** di Goffredo Buccini

Da Pavia a Bassano, in pochi giorni 4 casi scuotono le famiglie musulmane

Non sarà una primavera, non ancora. Ma quattro piccole rivolte ne accendono almeno la speranza, specie se condensate in poco più d'una settimana: una sequenza di disagio mai emersa così platealmente dalle comunità islamiche in Italia. Le storie si somigliano in maniera impressionante, da Bologna a Pavia, da Torino a Bassano nel Veneto: c'è una famiglia di recente immigrazione; una ragazzina che si sente assai più prossima al sistema di valori delle sue compagne di classe che a quello dei genitori musulmani; l'imposizione di un simbolo controverso, il velo, o di una tradizione infame, il matrimonio forzato, che la ragazzina rifiuta in modo deciso, attirandosi addosso l'ira dei parenti e la punizione domestica; infine, per fortuna, ci sono la scuola e lo Stato, che sempre più spesso si intromettono e fanno sentire la loro voce: la ragazzina viene sottratta a padre e madre e affidata a strutture protette, nell'attesa che qualcosa accada o che, semplicemente, diventi più grande e si affranchi una volta per tutte.

Un contropiede - Parla ai nostri cuori e al nostro cervello il grido di dolore delle adolescenti musulmane cresciute tra noi. Mentre ovunque temiamo che l'Islam si radicalizzi, queste piccole italiane senza cittadinanza si occidentalizzano, in un contropiede valoriale che stupisce e conforta, perché infine conferma la forza di attrazione d'una democrazia liberale dove la dignità di ciascuno vale un'intera teologia o, più semplicemente, una Coca Cola e un jeans attillato si dimostrano codici trasversali insopprimibili tra i teenagers. L'ultima rivolta è di venerdì, nel Veneto del Brenta: lei, 15 anni, rifiuta il velo, il papà la picchia approfittando dell'assenza della mamma; lei trova il coraggio di raccontare tutto a compagni e professori e, dopo una corsa in ospedale, viene ricoverata in una casa famiglia. È quasi lo stesso canovaccio della prima rivolta, quella più famosa, della quattordicenne Fatima, dieci giorni fa nella periferia bolognese di Borgo Panigale: in ballo c'è sempre il velo, che Fatima respinge, ma il ruolo di carnefice qui tocca alla mamma, che raso a zero la testa della bambina (risibile la giustificazione: «aveva i pidocchi»); anche Fatima racconta tutto e gira così una pagina del suo destino. Come la sedicenne di Pavia che non si piega alle frustate con le quali i suoi vorrebbero «purificarla» dei costumi troppo occidentali, magari di un rossetto sulle labbra, magari di due gocce di profumo. E come Rashida, 15 anni, famiglia egiziana immigrata sette anni fa nel quartiere torinese di Barriera di Milano: le organizzano a sua insaputa persino il banchetto di nozze con un connazionale assai più anziano che ha visto sì e no due volte; lei tenta il suicidio, poi decide che è meglio vivere e liberarsi dei suoi oppressori, le compagne di classe la aiutano. «Per tanto tempo da voi in Italia era la stessa cosa: le nozze si combinavano», ha detto sua madre, per difendersi. E c'è del vero, certo, si forzavano anche, ma questa verità ci racconta due cose: del coraggio di queste ragazzine, pari a quello delle nostre ragazze meridionali quando si ribellavano magari all'ignominia del matrimonio riparatore; e dell'eterno campo di battaglia, il corpo delle donne, sul quale da sempre gli uomini combattono i loro scontri di civiltà o di inciviltà. È sottocultura quella che forza al velo o al matrimonio e, oggi, felicemente contaminate dalla scuola laica italiana, tante giovanissime figlie di migranti, seconde generazioni tra noi, la respingono: magari anche per conformismo adolescenziale con le compagne, ma è un inizio. Qualcosa sta cambiando ed è possibile che questa sia solo la punta di un iceberg. Dalla provincia di Pesaro, per dire, in meno di un mese, si segnalano dieci esposti di figlie e mogli contro padri-patroni e mariti-patroni musulmani.

Identità lacerate - Naturalmente, le ragazze ribelli affrontano, accanto allo stigma familiare, una crisi di identità lacerante. In Italia un milione e mezzo di minori vive in una faglia esistenziale: da italiani di fatto e non di diritto, stranieri in una terra in cui sono nati o cresciuti dalla tenera età. Al di là di tante belle parole ci sarebbe una via per sostenere Fatima e le altre, perché un giorno spieghino ai figli che Islam e diritti non devono per forza fare a pugni: aprire loro, adesso, la strada maestra della cittadinanza. Con una legge che tatticismi politici e resistenze xenofobe tengono affossata in Senato da un anno e mezzo: fingendo di ignorarne l'inebriante profumo di civiltà.

Pag 30 **Un nuovo ecumenismo per vincere il terrore** di Andrea Riccardi
Il prossimo viaggio di Bergoglio è un'occasione per rilanciare ciò che unisce

La domenica delle Palme è stata una giornata di sangue per i cristiani egiziani: una bomba nella Chiesa copta della grande città di Tanta e, successivamente, un attentatore suicida si è fatto esplodere fuori dalla cattedrale di San Marco di Alessandria. Daesh (Isis), è crudele e attento alla simbologia. Colpendo i copti egiziani, conferma la guerra ai cristiani nel mondo. Era già il terribile messaggio dello sgozzamento dei 21 operai copti in Libia nel 2015 sulle rive del Mediterraneo in cui, tra impressionanti effetti scenici, si inviava un messaggio ai «crociati copti» e ai cristiani del Nord. La Chiesa copta li ha proclamati martiri. Gli attacchi di ieri sono avvenuti nel giorno in cui cattolici, ortodossi di ogni tradizione ed evangelici, celebrano l'ingresso nella Settimana Santa: una data fortemente simbolica per l'intero mondo cristiano. Quest'anno, casualmente, i diversi calendari fanno coincidere la Pasqua. Non avviene quel fatto imbarazzante per cui le diverse Chiese la celebrano in domeniche distinte. Dal 2013, ci sono state almeno 40 aggressioni ai copti da parte musulmana, le ultime nella cattedrale del Cairo e nel Sinai. Le tensioni islamo-cristiane hanno caratterizzato la storia recente dell'Egitto, anche con i rapimenti di donne cristiane, la loro conversione e i matrimoni forzati. Ma Daesh ora alza il tiro e ne fa un atto di «guerra»: sceglie la data simbolica, in cui copti celebrano la «processione della croce gloriosa», che è, quest'anno, la Domenica delle Palme per tutti i cristiani. Daesh colpisce la cattedrale di San Marco ad Alessandria, sede del patriarca copto papa Tawadros che, casualmente, l'aveva lasciata da poco. Conosce bene i costumi cristiani. Attraverso questi attentati, si candida alla leadership globale dei musulmani sunniti non solo contro l'Occidente, ma contro i cristiani in genere. Ma molti musulmani egiziani hanno manifestato l'orrore per l'assassinio di gente indifesa e in preghiera, mentre il gran imam di Al Azhar Al Tayyib ha subito condannato i fatti. I copti sono un facile bersaglio per i terroristi: vivono con i concittadini musulmani. Sono la più grande comunità cristiana nel mondo arabo, circa dieci milioni. Gli studiosi si sono interrogati sul perché della loro sopravvivenza alla dura pressione secolare dell'Islam, mentre i cristiani sono scomparsi nel vicino Nord Africa e si sono molto ridotti in Medio Oriente. I copti (il termine richiama l'origine egiziana) sono stati per secoli lo strato più povero, spesso confinato in aree marginali, ma fedeli alla fede cristiana, vicini ai monasteri. Mai, di fronte ai musulmani, si sono difesi con la forza: le crociate non fanno parte della loro storia, per questo definirli «crociati» come fa Daesh è assurdo. La «rinascita copta» è avvenuta tramite l'innalzamento del livello di studi (un'aristocrazia copta c'è sempre stata, come la famiglia dell'ex segretario generale dell'Onu, Butros Ghali) e soprattutto attraverso un vasto movimento religioso d'istruzione e partecipazione alla vita comunitaria, che ha toccato capillarmente il popolo. Lo si vede nelle chiese egiziane, dove spesso i copti hanno in mano il Vangelo e seguono partecipi i riti. Nerbo della rinascita sono stati i monaci, spesso di cultura, che hanno ricostruito storici monasteri, diroccati e disabitati. Sono stati l'anima della ripresa dell'identità religiosa e popolare copta, che si è espressa nella volontà di pari diritti con i musulmani e di superamento della condizione di umiliazione. Gli ultimi tre patriarchi, riformatori e guide spirituali della Comunità, sono legati a questo movimento. Il penultimo, papa Shenuda, ha guidato la Chiesa con forza, protestando contro il governo per le violenze e le limitazioni subite: il che causò il suo confino in un monastero del deserto all'epoca del presidente Sadat. L'attuale patriarca appoggia il presidente Al Sisi, allo stesso modo del gran imam di Al Azhar. Ci sono state varie minacce verso Tawadros. È figura ecumenica: venuto a Roma nel 2013 per incontrare il neoletto Francesco, segnando una svolta dopo i difficili rapporti tra Vaticano e Shenuda. Ha proposto al Papa l'unificazione della data per la celebrazione della Pasqua tra tutti i cristiani. Tra il Papa di Roma e quello egiziano si è creato un rapporto intenso, che rende Francesco sensibile alla dura situazione dei copti. Bergoglio vive l'ecumenismo in modo personale con amicizia. La prossima visita in Egitto ne è l'espressione, anche se si prospetta con qualche rischio. Tuttavia è confermata, anzi gli attentati la motivano ancor di più. Viene da chiedersi, innanzi a questo scenario, se i motivi storici e teologici (che giustificano la divisione tra Chiese) non perdano ormai la loro forza di fronte alla persecuzione che coinvolge tutti i cristiani e a nuove prossimità che ci creano tra loro. La visita di Francesco in Egitto è espressione d'intensa solidarietà ma è anche un passo di nuovo ecumenismo.

Ma come, dicono stupefatti dopo l'attentato di Stoccolma, perché colpiscono la Svezia con quel modello di integrazione avanzata, quel Welfare che funziona, con un grado di benessere sociale che dovrebbe attutire ogni pulsione violenta? E certo, ci si stupisce perché davvero non si riesce a uscire dal rassicurante ritornello secondo cui «la religione non c'entra» (non c'entra nemmeno in Egitto, dove fanno strage nelle chiese copte nella Domenica delle Palme?), come se il terrore jihadista fosse riconducibile alle categorie più note e collaudate, come se fosse un prolungamento in versione ventunesimo secolo della lotta di classe, una protesta contro la diseguaglianza che solo per una trascurabile differenza ha scelto di usare come suo manuale ideologico il Corano anziché un testo di Lenin. Come se non riuscissimo a liberarci dalla prigionia di criteri che non spiegano niente ma almeno ci sono più familiari. Perché Stoccolma? E perché Parigi e Dacca, la Nigeria e gli Stati Uniti, Nizza e Londra, un treno regionale in Germania e un museo a Tunisi? Perché Bruxelles e il Pakistan, Tel Aviv e Oslo, il Cairo e San Pietroburgo e Istanbul? Perché una spiaggia o una discoteca, una via elegante dello shopping o uno stadio, un teatro o un bistrot, un ristorante etnico o un aeroporto, un treno o un supermercato, un mercatino natalizio o un ponte? Perché, che c'entra con la protesta sociale, anche violenta, estremista, e forse terrorista nelle sue manifestazioni più oltranziste? A questi «perché» non riusciamo, non vogliamo mai rispondere. Cerchiamo di cancellare la realtà, di attenuarla. Temiamo le conseguenze di ciò che potremmo dire: non perché non siano vere, ma perché sono pericolose. Non riusciamo a concettualizzare una guerra culturale, scatenata contro un intero sistema di vita, al Nord come al Sud, all'Est e all'Ovest, contro i cristiani, gli ebrei e i musulmani di altra confessione, fatta per motivi ideologici e dove questa ideologia si chiama islamismo fondamentalista, radicale, integralista. E le sue armi sono cinture esplosive, coltelli, asce, tritolo, Suv, camion, kalashnikov, gli stessi corpi di chi semina il terrore. Il welfare svedese non c'entra niente e il multiculturalismo inglese non è diverso, per i terroristi, dallo statalismo repubblicano della Francia. Una guerra ideologica, culturale, di religione. Sì, di religione.

LA REPUBBLICA

Pag 1 **Messaggio di sangue lanciato a due leader** di Alberto Melloni

Testo non disponibile

Pag 1 **La Pasqua del martirio** di Enzo Bianchi

La domenica delle Palme, che ieri i cristiani di tutte le confessioni celebravano alla stessa data, è chiamata anche di passione perché apre le liturgie della settimana santa, culminanti nella notte pasquale: raramente tale titolo è stato di così tragica pertinenza come ieri a Tanta e Alessandria d'Egitto. Da tempo i copti in Egitto sono vittime di ripetute violenze e stragi: tensioni e conflitti, soprattutto nelle zone rurali, sono esacerbati dall'elemento religioso e conducono a distruzioni di luoghi di culto e a vessazioni e minacce; una vera e propria caccia all'uomo, e ai presbiteri in particolare, è in atto nella penisola del Sinai, obbligando intere famiglie a fuggire verso Ismailia e altre città nei pressi del canale di Suez; mentre negli ultimi tre anni attentati nei luoghi di culto in occasione delle maggiori feste cristiane, quando più numerosa è la partecipazione dei fedeli, hanno colpito famiglie intere, specialmente donne e bambini. Nonostante queste stragi e le perduranti minacce, i copti non rinunciano a testimoniare la loro fede anche pubblicamente, comunitariamente: non smettono di ritrovarsi in chiesa, di mandare i bambini a catechismo, di tatuare sulla pelle il segno della croce, di proclamare apertamente la loro fede. Incoscienza? Volontà di sfida? Vocazione al suicidio di massa? Niente di tutto questo. Solo la ferma, risoluta consapevolezza che, come dicevano i martiri cristiani durante la persecuzione di Diocleziano, senza la domenica non possiamo!, non possiamo essere quello che siamo, non possiamo vivere la nostra fede, non possiamo concepire il nostro futuro, non possiamo dirci discepoli del Signore. Celebrare comunitariamente la Pasqua e quella pasqua settimanale che ricorre ogni domenica per il cristiano non è una ricorrenza tra le altre, una commemorazione da viversi o meno a seconda di come consiglia la prudenza: si tratta di proclamare la ragione che il credente ha per vivere, quella ragione che lo porta anche ad accettare l'eventualità della morte violenta. Se osservassimo con attenzione la sofferta dignità con

cui i parenti delle vittime hanno sempre reagito si pensi ai familiari dei ventuno operai sgozzati dall'Isis in Libia se ascoltassimo le loro parole di fiducia nel Signore, a volte persino di perdono verso i carnefici, se uscissimo dagli stereotipi di chi vuole registrare a caldo l'indicibile di un dolore umanamente straziante, ci dovremmo rendere conto della quotidiana banalità della fede: semplici cristiani come tanti, uomini e donne come ne incontriamo ogni giorno nelle nostre vite, trovano normale continuare a vivere la loro fede come sempre, anche in situazioni che normali non sono più. Certo, i cristiani in Egitto come in tutto il Medio Oriente e in altre regioni del pianeta conoscono da secoli il prezzo della loro appartenenza a Gesù di Nazareth, conoscono ostilità e persecuzioni che noi in occidente credevamo confinate nei libri di storia o alle estreme frontiere del nostro mondo. Forse anche per questo la recrudescenza di violenza di questi ultimi decenni li ha trovati spiritualmente più preparati, magari più prudenti, ma comunque mai disposti a rinunciare a ciò che ritengono essenziale per vivere e testimoniare la loro fede. In occasione dei tragici, ripetuti attentati nelle città del nostro occidente, sentiamo ripetere con convinzione il risoluto appello a continuare la nostra vita quotidiana nella convivenza civile: continuare a lavorare, a divertirci, a viaggiare, a incontrarci, a godere di quella libertà per la quale tanti nel secolo scorso hanno pagato un prezzo altissimo. Ecco, i copti ci ricordano che questo è altrettanto vero e decisivo anche per la vita di fede: nonostante tutto, nonostante la morte in agguato, continuare a fare ciò in cui si crede, a pregare insieme, a celebrare insieme gioie e dolori della vita, a trasmettere ai propri figli le parole e gli insegnamenti che si ritengono portatori di vita e di bene. Se entrambi gli attentati di ieri assumono una valenza e una risonanza mondiale particolari, in quanto tra una ventina di giorni papa Francesco sarà pellegrino di pace in Egitto, l'assalto mortale alla chiesa di San Marco ad Alessandria ha una caratteristica tutta propria: all'interno della chiesa, infatti, aveva appena finito di presiedere la celebrazione festiva il patriarca copto Tawadros II, un uomo di pace e di dialogo sia con i musulmani che con gli altri cristiani, un pastore di grande apertura e spessore spirituale, in profonda sintonia con papa Francesco, un difensore non solo della sua chiesa e dei suoi fedeli ma anche dell'unità e della solidarietà del popolo egiziano. Colpire lui significa voler colpire un artefice del dialogo e uno strenuo sostenitore delle religioni come fattori di pace e non di divisione e di violenza. Così i sempre più numerosi martiri della chiesa copta che significativamente fa iniziare il computo degli anni dall'inizio della tremenda persecuzione di Diocleziano ci ricordano che ci sono ancora uomini e donne fedeli alla loro testimonianza di vita cristiana e alla volontà di celebrare insieme la Pasqua, vittoria sulla morte e sull'odio. È a questi oscuri testimoni della speranza, semplici fedeli o presbiteri e vescovi già uno di loro venne ucciso nell'attentato al presidente Sadat che siamo tutti, cristiani e non cristiani, debitori di senso e di energia vitale.

Pag 1 **M5S, la Rete del partito pigliatutto** di Ilvo Diamanti

Nei giorni scorsi, il M5S si è recato a Ivrea. A celebrare Gianroberto Casaleggio, un anno dopo la morte. Ma anche, indubbiamente, a celebrare se stesso. Il MoVimento. Infatti, in questa fase politica fluida, il M5S si muove a proprio agio. D'altronde, si definisce un non-partito. Simbolo della non-politica di questo (non) Paese. Casaleggio, d'altronde, è stato figura significativa della non-politica italiana e del non-partito che ne è divenuto il riferimento. Co-fondatore del M5s, ne interpreta l'anima digitale. Ma anche il modello "personale" ed "ereditario". A presiedere l'evento, infatti, era il figlio, Davide, che ne ha preso il posto. Non solo in azienda, ma anche nel M5s. Accanto a Grillo. D'altra parte, la personalizzazione, contestuale alla mediatizzazione, è divenuta regola dominante della politica. Osservata da tutti i partiti - o sedicenti tali. Tanto più dopo l'irruzione della rete. Ivrea è stata scelta perché da lì è partita la "carriera" professionale - e quindi politica - di Casaleggio. Alla Olivetti. Più di un'azienda: un modello di ricerca applicata all'economia e alla società. "Insediato" sul territorio. Si pensi all'Istao, un centro studi e formazione, alle porte di Ancona, intitolato ad Adriano Olivetti. Importante anche per chi si occupa di politica e di amministrazione. A Ivrea, non per caso, era presente anche Chiara Appendino. Sindaca 5s di Torino. Eletta lo scorso giugno. Bocconiana. Così Ivrea, per il M5s, costituisce un luogo "esemplare". Adeguato, peraltro, a rappresentare il suo "bacino elettorale", che non pare risentire delle polemiche sollevate da recenti episodi. Da ultimo: la bocciatura di Marika Cassimatis, la candidata vincitrice delle Comunarie

online a Genova, esclusa da Beppe Grillo. Nonostante tutto, Il M5s non perde colpi e i sondaggi lo indicano davanti a tutti, o, comunque, accanto al PD, per consensi elettorali. Ivrea, come ho detto, raffigura efficacemente l'identità sociale del M5s. Il soggetto politico più rappresentativo - e attraente - presso gli imprenditori, i lavoratori autonomi e presso i tecnici del privato. Peraltro, raccoglie consensi ampi e superiori alla media anche in altri settori. Fra gli operai, gli impiegati pubblici. E tra gli studenti. Anche perché è il (non)partito di gran lunga preferito fra i giovani (sotto i 30 anni). E fra gli adulti-giovani (30-44 anni). In definitiva, è un "partito pigliatutti", che batte sul tasto dell'innovazione e del futuro, per caratterizzare il marchio della sua offerta politica sul piano generazionale. Peraltro, è difficile isolare le priorità specifiche del suo programma. Non per caso Davide Casaleggio, ospite di Lilli Gruber a Otto e mezzo, venerdì sera, ha evitato accuratamente di fornire riferimenti e contenuti precisi, riguardo alle scelte del M5s, nella prossima fase. Preferendo, al proposito, sottolineare la propria incompetenza. In quanto ad altri spetterebbe questo compito. Allo stesso tempo, ha rifiutato di dire per quale partito, o meglio, quali partiti avesse votato in passato. Non per timidezza e neppure per ambiguità. Ma per opportunità. Per strategia. Non diversamente da Grillo, il quale, all'opposto, ha espresso posizioni diverse e talora divergenti, su temi e materie sensibili. Per prime: l'immigrazione, l'euro e l'Europa. Il fatto è che entrambi, Grillo e, dunque, Casaleggio, debbono fare i conti con un elettorato molto differenziato. Sotto il profilo sociale, ma anche della posizione politica. Solo la DC, nella Prima Repubblica, mostrava un elettorato altrettanto spalmato, da destra verso sinistra. E, per questo, ancorato al centro. Così, la base del M5s oggi si divide e si colloca, politicamente: intorno al centro e fuori dallo spazio politico. Infatti, il 45% dei suoi elettori si dichiara "esterno" ed "estraneo" alla distinzione fra destra e sinistra. Mentre gli altri si distribuiscono, senza troppi squilibri, nello spazio politico. E gravitano, dunque, "mediamente" al centro. Così si spiega la reticenza dei leader del M5s a "esporsi", esprimendo posizioni apertamente schierate. Perché al M5s si dice vicino circa uno su 4 fra gli elettori della Lega, di FI, della Destra-FdI e, sul versante opposto, di Sinistra Italiana. Ma suscita interesse, per quanto in misura minore, anche fra gli elettori del PD e dei Centristi. Perché "deluderli"? Perché scoraggiare la tentazione, da parte loro, di votare proprio per il M5s, nel caso, più che possibile, prevalesse la delusione verso il proprio partito di riferimento? Verso la politica? D'altronde, se osserviamo lo spazio politico, le "tensioni" fra i partiti che si posizionano intorno e vicino al M5s appaiono evidenti. Soprattutto nel Centro-sinistra. Dove gli elettori del PD e gli scissionisti del MDP-Articolo 1, guidati da D'Alema e Bersani, condividono, lo stesso, identico punto dello spazio politico. E ciò conferma il sospetto che le differenze e le divergenze che hanno prodotto la scissione abbiano ragioni non tanto "politiche". Ma, piuttosto e soprattutto, "personali". Dettate da rivalità e incompatibilità ricorrenti e di lunga data. Non per caso, proprio Renzi, a Bari, ha lamentato che "da noi non può funzionare se il primo che ti accoltella è il tuo compagno di partito". Così, non può sorprendere la capacità competitiva, sul mercato politico, del M5s. Il non-partito "centrale" (senza essere "centrista", per echeggiare Emmanuel Macron) di uno spazio politico "senza stelle". Dove si agitano post-partiti divisi. Oppure cresciuti all'ombra del Capo. E oggi logorati dal declino del Capo e dalla competizione fra capi non altrettanto autorevoli. Da Gianroberto a Davide: il modello ereditario è figlio della personalizzazione, divenuta oggi la regola dominante Beppe Grillo.

Pagg 2 - 3 I dubbi in Vaticano sul viaggio ma il Papa non vuol rinunciare: "Vuole andarci comunque" di Paolo Rodari

"Questa è una guerra di religione. Vogliono spazzarli via, come in Iraq"

Città del Vaticano. «Tutto procede come da programma». In serata il portavoce vaticano Greg Burke dice che, nonostante gli attentati di ieri, la visita del Papa in Egitto a fine aprile resta confermata. «Del resto - gli fa eco un alto prelato - non potrebbe essere diversamente. Francesco è andato in Centrafrica dove la situazione era difficilissima e il rischio per la sicurezza maggiore. Questi stessi argomenti sembra che lo stesso Bergoglio abbia portato a chi oggi in Vaticano gli ha chiesto se fosse convinto della partenza. Quindi, a meno di ulteriori sviluppi, il viaggio si farà comunque». Certo, ogni dettaglio sarà valutato nelle prossime ore. Il programma della visita è stato reso noto

soltanto pochi giorni fa proprio per ragioni di sicurezza. Ma se non emergeranno nuove valutazioni tutto si svolgerà come organizzato. Per il Vaticano non c'è un collegamento diretto fra gli attentati e la visita papale. O almeno, questa è la linea che la Santa Sede ha sposato. Anche per abbassare i toni. E non fare crescere attese sbagliate intorno all'arrivo del Papa. E anche Francesco, che è stato informato di quanto avvenuto prima della celebrazione delle Palme e che poi, alla fine dell'Angelus, ha letto un messaggio in merito limato fino all'ultimo minuto disponibile dalla segreteria di Stato, ha fatto sua questa linea: a essere colpita, come è accaduto in passato, è la comunità cristiana, con la chiara volontà di non permettere ai fedeli di partecipare liberamente alle funzioni pasquali. Dice non a caso padre Hani Bakhoum Kiroulos, segretario del patriarca copto cattolico Ibrahim Isaac Sidrak e referente in Egitto del viaggio papale: «Ieri si è consumata una tragedia in un giorno in cui i cristiani celebravano una festa. L'attentato alla chiesa di San Marco ad Alessandria è stato perpetrato mentre stava celebrando il patriarca copto Teodoro II. La volontà mi sembra chiara: impaurire il popolo cristiano durante le funzioni pasquali. Anche prima di Natale e di Capodanno avvennero fatti analoghi, con la motivazione di dire al popolo cristiano: «Attenti, qui non potete pregare». Francesco ieri all' Angelus non ha menzionato la visita. Significa che non ci sono notizie in merito. Porterà semplicemente un messaggio di pace e di convivenza». Dopo le parole di Francesco all'Angelus, con le quali non solo ha espresso il suo «profondo cordoglio » ma ha anche pregato perché «il Signore converta il cuore delle persone che seminano terrore, violenza e morte e anche il cuore di quelli che fanno e trafficano le armi», in Vaticano è stata registrata con soddisfazione la condanna degli attentati arrivata dalle comunità islamiche, e in particolare dall'Università di Al-Azhar, il più autorevole punto di riferimento dei musulmani sunniti. Certo, la preoccupazione della Santa Sede per le aggressioni che subiscono nei paesi mediorientali le popolazioni più indifese è alta. Per questo si ritiene necessaria un'azione multilaterale e un uso proporzionato della forza. E ancora oggi, di fronte a chi parla di un irreversibile scontro di civiltà, Oltretevere rimanda alle parole pronunciate dal segretario di Stato Pietro Parolin nel suo intervento alla 69esima assemblea dell' Onu: l'ideologia dello scontro di civiltà, disse, ha giocato «sulle paure e i pregiudizi esistenti» fomentando «reazioni di natura xenofoba che, paradossalmente, servono a rafforzare proprio quei sentimenti che stanno al centro del terrorismo stesso». La volontà di Francesco è di superare questa «ideologia» dello scontro di civiltà. E la missione in Egitto anche a questo serve. Bergoglio sa che la sua presenza può rafforzare la svolta di Ahmed Muhammad Ahmed el-Tayeb, l'Imam di al-Azhar, che dopo dieci anni di chiusure seguita alla controversa lectio di Benedetto XVI a Ratisbona, ha imboccato con energia la strada di un dialogo interreligioso inteso come arma di pace per disarmare il conflitto culturale che alimenta il sedicente Stato islamico. Ieri l'Imam ha parlato subito di «atto deprecabile e privo di ogni umanità» e, insieme, ha espresso la sua vicinanza ai fedeli e alla chiesa copta dell'Egitto.

«Non credo che questi attentati siano direttamente connessi con la visita del Papa di fine aprile. Piuttosto, credo nascano da divisioni presenti da tanto tempo in Egitto a seguito del rovesciamento del governo dei Fratelli Musulmani avvenuto nel 2013».

Così Philip Jenkins, uno dei più grandi studiosi di cristianesimo contemporaneo oggi, recente autore per l'Editrice Missionaria Italiana de "La storia perduta del cristianesimo", libro tradotto in più lingue.

Cosa vogliono gli attentatori?

«Mirano a creare una rivoluzione; e attaccando le chiese copte ad avere molti vantaggi per sé. L'obiettivo degli islamisti è quello di distruggere la comunità copta, proprio come è avvenuto con i cristiani in Iraq. Ciò significa far andare via, o uccidere, circa otto milioni di credenti cristiani».

Perché agiscono proprio ora?

«Nel 2013 scrissi circa l'imminente aumento di guerriglieri islamisti in Egitto: il primo segno della loro presenza sarebbe stato un aumento di attentati suicidi. Data la forza dei militari egiziani, e le loro reti di intelligence, questi attacchi si sarebbero diretti verso bersagli facili, in luoghi mal difesi, con l'obiettivo di uccidere il massimo numero di civili. I turisti occidentali sarebbero stati certamente degli obiettivi. Ma poi sarebbero scelte le Chiese cristiane copte e le loro comunità in tutto il Paese. Questi attacchi avrebbero

diviso l'Egitto lungo linee religiose e settarie. E avrebbero messo le forze di sicurezza egiziane di fronte a un dilemma terribile: come reprimere il terrorismo sanguinario senza sembrare di stare troppo dalla parte dei cristiani e contro i musulmani? Tutto ciò è oggi più che mai vero».

Francesco è una minaccia per gli islamisti?

«I campi di battaglia strategici del conflitto religioso si trovano nel sud del paese, nell'Alto Egitto. Non credo che Francesco sia una minaccia per gli islamisti. Tuttavia, lo vedono come un simbolo di propaganda prezioso per le idee "crociate" occidentali. Quando lui arriverà in Egitto, saranno certamente lanciati attacchi contro altre Chiese cristiane, in Egitto come in altre parti del Medio Oriente, e probabilmente anche in Europa. Sarà un momento molto pericoloso».

Come fermare le violenze?

«Difficile rispondere. Il grande pericolo per i cristiani nel Paese è che, aggrappandosi al governo per essere protetti, siano identificati con esso. E quando questo governo cadrà i cristiani saranno incolpati e subiranno altre persecuzioni. Forse ciò potrebbe segnare l'inizio della fine dell'antica comunità cristiana copta».

Gli attacchi hanno motivazioni soltanto religiose?

«Naturalmente sì. Si tratta di una guerra di religione».

IL GAZZETTINO

Pag 1 **La paura che sta cambiando la nostra vita** di Paolo Graldi

Il pendolo del terrore si è fermato due volte a Tanta e ad Alessandria in Egitto per vomitare il suo carico di morte sui fedeli della chiesa copta. Gente raccolta in preghiera per la domenica delle Palme, facile bersaglio: almeno quaranta morti. L'urlo velenoso dell'Isis rivendica quel fiume di sangue. Quella voce pone la firma del Califfo quasi su ogni attacco accogliendo martiri e soldati tra le proprie ali. Si compone così una mappa del terrore a largo raggio che aggiunge a macchia di leopardo i segni sanguinari di una strategia che incita ad usare qualsiasi mezzo, ovunque e comunque, pur di colpire i miscredenti. I responsabili, dicono le investigazioni, sono naturalizzati nei luoghi dove si muovono per colpire: conoscono le abitudini, agiscono di sorpresa, qualche volta sono già inseriti nelle liste dei sospettati ma non lo sono abbastanza per essere fermati. Hanno famiglia, spesso, moglie e figli e altrettanto di frequente hanno maturato esperienze sui fronti di guerra in Iraq, Afghanistan, Siria. Dopo gli attacchi armati in Francia, iniziati con la strage del Bataclan, primo sconvolgente choc per un assalto armato tra la gente, e le bombe dei kamikaze all'aeroporto di Bruxelles, il terrore si è dispiegato in una formula ancora più subdola e micidiale, l'attacco con i camion puntati contro persone inermi che passeggiano. Ed ecco Nizza la notte della festa della presa della Bastiglia, Berlino al mercatino di Natale, Londra, nel luogo che s'immagina più protetto e invulnerabile, il Parlamento britannico. Decine di morti che si sommano al diffondersi di una paura impalpabile, alla quale nessuno dice di voler cedere ma che, lentamente, sottilmente cambia le abitudini di ciascuno, ci rende guardinghi, sospettosi. A Oslo l'altra sera l'occhio lungo di un cittadino disvela la presenza di un ordigno pronto a esplodere e si fa in tempo a renderlo inoffensivo; a Stoccolma tre giorni fa quell'uzbeco radicalizzato alla jihad, padre di quattro figli lasciati alla deriva, fanatico ma considerato non pericoloso, ha rubato un Tir e lo ha scaraventato contro un supermercato dopo una folle corsa per falciare più gente impegnata nello shopping. Il puzzle degli episodi va ingigantendosi e anche le nostre autorità, pur vantando orgogliosamente l'efficienza dei servizi di intelligence e di quelli sulla sicurezza, segnalano la grande imprevedibilità di questi eventi. Ci è andata bene, non per semplice fortuna ma per bravura, e tuttavia i colpi di questa guerra asimmetrica potrebbero arrivarci in casa da un momento all'altro nonostante le misure sempre più avvolgenti e complesse. Prende corpo, magari con qualche esagerazione, che i paradisi incontaminati, protetti da alte barriere e comunque non segnati nella mappa di sangue, non esistono più. Si fa strada la consapevolezza che il nostro vivere quotidiano deve prevedere accortezze, accorgimenti, attenzioni neppure immaginati fino a poco tempo fa. Anche nei discorsi che di solito seguono gli eventi luttuosi ci si accorge che ciascuno, in proprio, seguendo il buon senso se non altro, tende a piegare le proprie abitudini ad un concetto di attenzione più vasto. Si ragiona sulla opportunità di frequentare luoghi

affollati, si è attenti ai veicoli che circolano e alle manovre che compiono, si diventa guardinghi verso oggetti abbandonati, peggio se pacchi, zainetti, valige. La paura è qualcosa di sottile come una polvere che produce un atteggiamento reattivo e collaborativo. La nostra vita, inevitabilmente, risente di una cappa nella quale si muovono molte implicazioni e che deve essere tenuta ben salda e lucida per non sconfinare nella caccia alle streghe, nel panico ingiustificato, nei luoghi comuni. Tanti piccoli 11 settembre, il maledetto giorno delle Torri Gemelle di New York (2001), hanno scavato nell'immaginario collettivo fino a configurare una nuova psicologia di massa che rifiuta la paura e l'imposizione a modificare le proprie abitudini ma che, nel contempo, vive una insicurezza latente, subdola, sfiancante. E' chiaro che la strategia complessiva contro le macchie di leopardo del terrore va cambiata: il governo con la legge Minniti, che segna un cambio di passo deciso e determinato mette in moto un'azione dapprima soltanto declamata, la quale comprende una risposta severa verso chi razzola male e merita una immediata espulsione o chi nelle carceri cova, come è accaduto, propositi di vendetta verso la società che lo ha accolto. È il caso di quel giovane immigrato a Milano, imbottito di droga ed alcol ed armato di coltello pericolosamente scagliatosi contro i passanti e fermato da agenti delle volanti con il minimo di danno. È lecito chiedersi se i nuovi scenari ci vedono adeguatamente attrezzati in termini di uomini e mezzi, posti come elementi fondanti di una emergenza alla quale purtroppo non si può sfuggire. Se servono più mezzi il governo dovrà farsene carico con determinazione affidando il compito della sicurezza diffusa ai poteri locali, come si sta facendo, ma anche ripensando l'esatta misura da adottare per cogliere l'obiettivo di non alimentare la paura e però anche di aumentare concretamente le barriere di protezione, fisiche e non solo. I tempi sono maturi per mostrare l'orgoglio che ci rassicura senza dimenticare che la nostra vulnerabilità resta comunque altissima. Se il nemico è ad alta imprevedibilità è necessario arrivare un attimo prima che ci colpisca.

LA NUOVA

Pag 1 **Ma il Papa non rinuncia al dialogo** di Orazio La Rocca

Le bombe dei terroristi non fermeranno il prossimo viaggio di papa Francesco al Cairo, in Egitto. E, tantomeno, comprometteranno «tutti gli sforzi necessari che ogni uomo di buona volontà è chiamato a mettere in pratica» di fronte agli ultimi gravi attentati, i due di ieri in Egitto e quello di Stoccolma, venerdì scorso. E Jorge Mario Bergoglio è sempre «in prima linea» per rispondere con «parole di pace, di speranza e di perdono» di fronte ad ogni manifestazione di violenza, senza mai dimenticarsi di condannare con «fermezza ed estrema chiarezza» quanti causano morti e distruzioni, anche tra la popolazione civile. È la reazione a caldo che si coglie in Vaticano quando arrivano le prime notizie sugli attentati, mentre papa Francesco presiede in piazza San Pietro la solennità della Domenica delle Palme. E malgrado la frammentarietà delle notizie, nell'omelia fa un preciso riferimento alla nuova strage tra i cristiani Copti egiziani elevando una preghiera «al Signore affinché converta i cuori di chi semina terrore» e ricordando che «Gesù è sempre vicino a chi soffre per guerre e terrorismo». Parole che mettono in evidenza la grande vicinanza del Pontefice alle sofferenze degli egiziani, e che sicuramente avranno una vasta eco anche durante la visita che il Papa farà in Egitto il 28 e il 29 aprile prossimi. Un viaggio pastorale tra i più difficili e delicati che Jorge Mario Bergoglio - «senza farsi condizionare da bombe e attentati», assicurano Oltretevere - farà sotto i riflettori di tutto il mondo, seguendo le orme del suo santo protettore per antonomasia, San Francesco di Assisi, che nel 1200 si recò in Terra Santa per cercare di mettere fine alle guerre tra crociati e musulmani. Un feeling di «pace e fratellanza», tra i due Francesco, il papa di oggi e il Poverello di ieri, che emerge anche dalle parole di padre Mauro Gambetti, custode del Sacro Convento di Assisi, dove milioni di pellegrini ogni anno pregano davanti alla tomba di San Francesco. «È guerra. È strage su strage - lamenta padre Gambetti - fermare la violenza è compito di tutti. E da Assisi si eleva il grido di preghiera per tutti coloro che in questo momento soffrono. L'auspicio è che prevalgono le ragioni della pace». Dopo circa 800 anni dal quel viaggio che il Poverello compì pieno di speranze e di fiducia nell'aiuto Divino, il pellegrinaggio papale è reso più necessario dagli attentati di ieri, ma Bergoglio intende «sfruttarlo» anche per rilanciare il dialogo con i Paesi musulmani messo a dura prova dal famoso discorso che l'allora

pontefice Benedetto XVI fece il 12 settembre 2006 all'università di Ratisbona, in Germania, quando avvertì, tra l'altro, che il dialogo interreligioso, «se si vuole evitare gli errori della storia», non va fatto con la spada, ma solo e semplicemente con la parola e il rispetto reciproco. Espressioni quasi scontate, ma che - a causa di approssimazioni e pregiudizi da parte di componenti islamiche più radicali - furono giudicate offensive dagli islamici più estremisti che diedero vita a ondate di proteste che portarono alla crisi dei rapporti tra Chiesa cattolica e Islam del complesso scacchiere mediorientale. Dopo il discorso di Ratisbona, la diplomazia vaticana col primo viaggio di papa Francesco in Egitto punta anche a ricucire lo strappo del 2006, con una due giorni durante la quale il Papa di Roma sarà accolto dalle più alte autorità musulmane e civili. Attesissima la visita all'università di Al-Azhar, la storica sede di studi islamici sunniti, dove Francesco avrà un colloquio col Grande Imam Amhad Muhammad Amhad al-Tayyid. Ma dopo gli attentati, di grande significato anche l'incontro col papa copto, Tawadros, sfuggito per miracolo all'attentato alla chiesa di Alessandria. Il Papa, infine, forse potrebbe farsi portavoce anche delle richieste di verità sull'assassinio del giovane ricercatore italiano Giulio Regeni, ucciso misteriosamente lo scorso anno in Egitto dopo essere stato arrestato. Lo hanno pubblicamente chiesto i genitori di Regeni a Bergoglio, invitandolo a farsene carico durante l'incontro con le autorità civili egiziane. È una speranza. Ma con Francesco tutto è possibile.

[Torna al sommario](#)

CORRIERE DELLA SERA di domenica 9 aprile 2017

Pag 1 **Trump e "i bambini bellissimi"** di Aldo Cazzullo

Le parole per dirlo

«Beautiful babies», bambini bellissimi, il freddo Obama non l'avrebbe mai detto. Tanto meno annunciando l'intervento in Siria sempre minacciato e mai fatto. Ma come interverrà il caldo Trump nei dodici mesi decisivi per l'Europa, in cui andranno al voto i tre più importanti Paesi dell'Ue, Germania Francia Italia? Al di là delle reciproche ipocrisie, dopo la vittoria del 1945 l'America nelle svolte elettorali europee è intervenuta, eccome. Obama, calcolatore e prevedibile — anche troppo —, l'ha fatto a sproposito. Si è battuto contro la Brexit; e ha perso. Ha tentato di dare una mano a Renzi; la fine è nota. L'influenza di Trump sugli orientamenti europei non va sottovalutata: se le élites lo trovano disgustoso, una parte dell'opinione pubblica lo considera il grande avversario della correttezza politica, dell'accoglienza ai migranti, dei mercati aperti: tutte cose impopolarissime. Non a caso i populistici l'avevano elogiato, da Farage (primo straniero ricevuto all'ultimo piano della Trump Tower) a Marine Le Pen, da Salvini allo stesso Grillo; mentre per gli stessi motivi i capi di governo l'avevano avversato, salvo rivalutarlo dopo l'attacco ad Assad, in un rovesciamento destinato a capovolgere ancora alla prossima mossa. L'Europa fatica a leggere Trump anche perché il presidente-outsider ha alle spalle una coalizione del tutto inedita. Ogni leader americano si è appoggiato su un'alleanza di umori e di interessi che andavano oltre i confini del suo partito. Reagan aveva con sé una parte dei democratici. Clinton fu l'ultimo democratico a vincere in Louisiana, Georgia e altri Stati del profondo Sud. Trump, considerato dall'establishment repubblicano un candidato debole, ha tenuto insieme le componenti tradizionali del suo campo e ha strappato a quello avverso parte della classe operaia e dei ceti medi, che gli hanno consegnato Stati dove i repubblicani non vincevano da ventotto anni. La sorpresa in Siria, e più ancora le parole che l'hanno accompagnata, possono avere molti obiettivi: battere un colpo in Medio Oriente, allontanare il sospetto di intese sottobanco con Putin, avvertire il gigante cinese in visita nella sua residenza privata. Ma dimostrano anche un'altra cosa: Trump sa suonare vari strumenti, su diverse corde. Può rendersi suadente e odioso agli stessi interlocutori a giorni alterni. Può essere ilare e grave. Può dire cose inaccettabili alla sensibilità europea, e concludere un discorso di guerra con un «Dio benedica l'America e il mondo intero», come il mondialista Obama non avrebbe mai fatto, almeno non in quel contesto (e comunque Obama concluse la campagna elettorale del 2012 inneggiando alla «più grande nazione sulla terra», ovviamente la sua). Questo lo rende disarmante, ma non meno pericoloso. La prossima mossa di Trump potrebbe andare nella direzione opposta: ad esempio gli

piacerebbe portare le truppe speciali americane, appena sbarcate sul terreno, a Mosul e a Raqqa, le capitali dello Stato Islamico che si batte contro l'Iraq sciita e la Siria della dinastia filoiraniana e filorusa degli Assad. E in Francia non gli dispiacerebbe una buona affermazione di Marine Le Pen: l'Unione Europea a Trump non garba, anche se le chiederà di unirsi a lui non appena gli tornerà utile. Sul fronte tedesco ha già antipatizzato con la Merkel: leader abituata a decidere giorno per giorno, ma incapace di giocare fuori dagli schemi; due sole volte in dodici anni si è lasciata andare all'istinto, quando fece piangere una bambina palestinese dicendole che doveva andarsene a casa, e quando invece aprì le porte ai profughi siriani; ed entrambe le volte si è pentita. Se c'è un Paese emotivo e umbratile, scosso dalla crisi economica e dai flussi migratori, su cui Trump può esercitare la maggiore influenza, quello è proprio il nostro. Di fronte a una simile incognita, anatemi ed elogi preventivi rischiano di essere smentiti 24 ore dopo. Meglio giudicare caso per caso, tenersi la mente libera, e ricordarsi che l'uomo è capace di tutto. Anche di minacciare dazi sul made in Italy, per poi venire a Taormina in un maggio radioso a decretare che l'Italia è il Paese più bello e l'alleato più fedele al mondo

Pag 1 **I conti da fare con il Cremlino** di Franco Venturini
Missili e strategia politica

I missili sanno essere ottimi postini, ma se al loro lancio il mittente non unisce una strategia che li renda davvero efficaci il pericolo è di provocare una tragedia ancor peggiore di quella che si voleva sanzionare. I cinquantanove Tomahawk lanciati da Donald Trump contro la base aerea siriana dalla quale sarebbe partito l'atroce attacco chimico contro Khan Sheik hanno recapitato puntualmente i loro telegrammi. Assad ha capito che l'America tornerà a colpirlo se lui tornerà a usare i gas; Putin ha dovuto riconoscere che Trump è meno isolazionista di quanto si pensasse; il cinese Xi Jinping, commensale quanto mai vulnerabile in quelle ore, ha ben inteso che uno schema simile potrebbe applicarsi alla Corea del Nord; e sul fronte interno Trump ha colto l'occasione per mostrare a tutti fino a che punto lui è diverso da Obama. Un autentico capolavoro, se soltanto fosse chiaro quale elemento prevale sugli altri, quali sono i traguardi da raggiungere, quale strategia, insomma, segna in queste ore il ritorno sulla scena mondiale di una America determinata a difendere i suoi valori (che sono anche i nostri) e il suo ruolo di prima superpotenza. Una strategia, è ben vero, può nascere anche cammin facendo, passo dopo passo come diceva Henry Kissinger nei suoi anni d'oro. E questa è una prospettiva che si accorda bene con quanto sappiamo di Trump, delle sue improvvisazioni, della sua capacità di cogliere al volo vantaggi che parevano impossibili. Ma in Siria, dal 2011, sono morte 400mila persone; nello stesso periodo ci sono stati milioni di profughi, e soltanto una minoranza di loro ha tentato di raggiungere l'Europa; decine di migliaia di bambini soffrono la fame, e moltissimi altri sono stati uccisi. In Siria si combattono molteplici guerre per procura tra membri della comunità internazionale, anche occidentali, che hanno interessi contrastanti e li affidano al sangue delle fazioni in lotta. Per questo la Siria è un indice accusatorio puntato contro ognuno di noi, o almeno contro ognuno dei governi più o meno potenti che hanno alzato le mani davanti alle complessità della contesa. Per tutti questi motivi il lancio di missili in funzione punitiva, al di là del favore che può raccogliere sull'onda del disgusto causato da una strage al Sarin, non deve e non può fare a meno di una strategia. E a consentire di verificare se essa esista, se l'America abbia calcolato i pro e i contro prima di premere il grilletto, saranno gli incontri che il Segretario di Stato Rex Tillerson avrà a Mosca da lunedì sera a mercoledì. Tillerson, proveniente da Lucca dove avrà partecipato a un G-7 di ministri degli Esteri, dovrà fare i conti con un Cremlino umiliato più che irritato. Non erano le forze russe, dopo l'intervento del 2015, a fare il bello e il cattivo tempo in Siria? Non avevano promesso di collaborare con Mosca, gli americani del nuovo corso, almeno nella lotta contro l'Isis e il terrorismo? E ora arrivano cinquantanove missili, con un preavviso buono soltanto per mettersi in salvo e magari avvertire l'alleato Assad? Putin dovrà salvare la faccia, e non è un caso che in queste ore le cancellerie europee stiano bombardando il Cremlino con inviti alla moderazione. Gli europei, del resto, non possono più rimanere alla finestra. Esiste il pericolo, se le conversazioni di Mosca andranno male, che i processi negoziali di Ginevra e di Astana si blocchino, che la copertura di legittimità

dell'Onu (della quale Trump ha fatto a meno) diventi uno sbiadito ricordo, che la guerra tra sciiti e sunniti si estenda ben oltre i confini della Siria, che la Siria stessa si frantumi come molti osservatori prevedono da tempo, e che sull'Europa, punto delicato anche per i cinici indifferenti ai massacri "lontani", si abbatta una ondata di profughi che non sarebbe più possibile contenere, muri o non muri. Ecco perché da questa parte dell'Atlantico si spera che un piano Trump lo abbia. Si spera che Tillerson confermi a Putin che il castigo di Assad per il ricorso alle armi chimiche è un episodio, che il desiderio di collaborare con Mosca contro l'Isis e contro il terrorismo è ancora vivo malgrado i molti ostacoli che si frappongono a un vero reset dei rapporti bilaterali (le polemiche sulle interferenze elettorali negli Usa, il disaccordo sull'Ucraina, il rinvio alle calende greche della revoca delle sanzioni economiche), che insomma America e Russia devono dialogare mentre la prossima caduta di Mosul e il vicino attacco a Raqqa annunciano una svolta negli equilibri mediorientali. Forse gli europei si illudono. Forse quei missili hanno recapitato messaggi che non sono cancellabili tanto facilmente. In tal caso a pagare il prezzo saranno come sempre i siriani, diventati carne da macello in una guerra che ne nasconde troppe altre.

AVVENIRE di domenica 9 aprile 2017

Pag 2 **Per i terroristi l'innocente non c'è** di Roberto Carnero

Visioni e regole importanti da applicare al meglio

Un testimone della strage col camion di Stoccolma dice: «Colpiva le persone, che cadevano di qua e di là, e ha centrato in pieno un passeggino». «Di qua e di là» vuol dire che il camion zigzagava, e «in pieno» vuol dire che ha puntato su quel passeggino, l'ha mirato. Dunque il guidatore del camion, il terrorista, guidava scrutando con gli occhi i bersagli più utili: meglio due persone invece che una, meglio un bambino invece che un adulto. Lontano da qui, dov'è nascosto, il califfo vuol sapere, adesso, quanti sono i bambini uccisi, è questo il dato che gli preme di più. Questo ci fa capire cos'è il terrorismo. Per creare il terrore, devi agire rovesciando l'ordine morale della società in cui agisci: se colpisci un 'colpevole' (un nemico che ti ha bombardato o sparato) fai una vendetta o, persino, una giustizia, ma non semini il terrore, per seminare il terrore devi colpire gl'innocenti, i deboli, le donne, i bambini, gli scolari, gli indifesi. Più assurdo appare, moralmente parlando, il tuo gesto, più terrore suscita. Se fai esplodere una bomba usando un kamikaze, spaventi, sì, ma spaventi di più se il kamikaze è una ragazza, e più ancora se è un bambino. E più ancora se il bambino non lo sa: tu usi il bambino portatore-di-bombe come certe marine militari usano i delfini portatori-di-mine. Animalizzi l'uomo. Il terrorismo è l'esercito dei combattenti senza esercito. Sovverte tutte le regole militari, non ha un fronte, non ha armi, non ha divise, deve inventarsi e procurarsi tutto. Adesso, in Europa, punta sulle auto e sui camion. Ma non li ruba un giorno prima, non vuole rischiare di essere scoperto. Li ruba sul momento. Questo camion di Stoccolma era stato abbandonato per un attimo dal conducente che faceva le consegne. Abbandonato col motore acceso e la chiave inserita. Il terrorista, che passava di lì, ha avuto un lampo nel cervello, ha deciso che il momento era arrivato, è balzato alla guida ed è partito a tutta velocità. Non è necessario che sapesse guidare, né frenare, né parcheggiare, né spegnere il motore. Non è nemmeno necessario che abbia la patente. L'unica cosa che deve saper fare è girare il volante, cosa che anche i bambini fanno. Girando il volante, deve investire quelli che trova, più persone possibile. A questo scopo (ed è l'unico punto che fa pensare a una specifica premeditazione), la cosa più conveniente è imboccare una strada pedonale, piena di vittime predestinate. Ripetiamo sempre che dobbiamo abituarci a convivere col terrorismo, e con questi attentati. Ma evidentemente non ci riusciamo. Non dovremmo lasciare un'auto, e tanto meno un camion, col motore acceso e le porte aperte. Abbiamo visto che cosa è successo a Nizza e a Berlino. Cullati nella dolcezza protettiva della civiltà cristiana, che insegna a tutti, anche a quelli che non sono cristiani (e perciò «non possiamo non dirci cristiani», diceva Benedetto Croce), siamo indotti a pensare che l'uomo non possa volere il male dell'altro uomo, anche se non lo conosce, non possa ucciderlo con un colpo di pistola alla testa, senza neanche sapere chi è, non possa bruciarlo vivo, chiuso in gabbia e in una piazza, in modo che tutti possano godere della visione. Ora abbiamo a che fare con una civiltà (che non è quella islamica ma quella islamista) che pratica questo terrore, lo predica ai

suoi affiliati, lo impone. Attuato a questo livello, il terrore non è uno strumento per arrivare al potere, che poi sarà esercitato con criteri più umani e civili. I terroristi che vanno a caccia d'innocenti per schiacciarli o bruciarli, se si fanno uno Stato lo governano con lo stesso terrore. Dal Terrore Rosso pre-comunista s'intravede il gulag. Dal terrore pre-nazista s'intravede il lager. Dal terrorismo jihadista s'intravede il Daesh, l'esecuzione in massa, il rogo multiplo. Il Terrore è per sempre. Per il terrorismo non esistono innocenti.

IL GAZZETTINO di domenica 9 aprile 2017

Pag 1 **Siria, il peso dei missili di Trump e la leggerezza Ue** di Romano Prodi

La reazione americana alla crudelissima guerra chimica siriana ha radicalmente cambiato il gioco politico dell'intero pianeta anche se, di per se stessa, non si tratta di un'azione militare di grande portata. L'attacco americano si è infatti limitato a colpire un solo aeroporto, arrecandovi peraltro danni di modesta portata. Pochissimi sono stati gli aerei distrutti e quasi intatte sono rimaste le piste di atterraggio. Inoltre, secondo il portavoce russo, solo 23 dei 59 missili partiti dalle navi americane avrebbero colpito le strutture aeroportuali. Eppure una missione così modesta sta già imprimendo nuove direzioni alla politica mondiale e gli obiettivi già raggiunti dal piccolo raid americano sono molteplici e di grande portata. In primo luogo Trump ha dimostrato che gli Stati Uniti sono ancora gli attori primari della politica mediorientale. In secondo luogo, come mette in evidenza il plauso senza riserve dell'Arabia Saudita e della Turchia, si è ricomposta la tradizionale alleanza fra gli Stati Uniti e il mondo sunnita e si è ulteriormente acuita la tensione con gli sciiti, e soprattutto con l'Iran. Il che finirà col creare ulteriori difficoltà all'applicazione dell'accordo sul nucleare iraniano, accordo che una notevole parte dell'establishment americano continua ancora ad avversare. Tutto questo rinforzerà inoltre l'antico legame fra gli Stati Uniti e Israele, da oggi ancora più impegnati nella comune lotta contro gli Hezbollah che, protetti e armati dall'Iran e potentissimi in Libano, hanno sempre costituito una spina nel fianco di Israele. L'aspetto politico di maggiore importanza è tuttavia l'avvertimento alla Russia. Un avvertimento chiarissimo: gli Stati Uniti non sono assolutamente disposti a lasciare alla Russia il ruolo guida che Putin ha saputo conquistare in un'area così delicata come quella mediorientale. L'eclissi della leadership americana nello scacchiere medio-orientale di fronte all'abilissima strategia di Putin era stato oggetto di ripetute critiche all'interno degli Stati Uniti: con pochi missili Trump ha rimesso le carte a posto e si è messo al sicuro di fronte all'accusa di essere al servizio della Russia. Tuttavia, certamente consigliato dai vertici militari, favorevoli a mostrare la forza ma attenti a non impantanarsi in altri conflitti, il Presidente Americano si è premurato di avvertire della sua azione i russi con un anticipo di pochi minuti ma tuttavia sufficienti per evitare possibili danni all'apparato militare russo che si trovava ad operare all'interno dell'aeroporto di Shayrat. Sembra invece che Trump non abbia usato la stessa delicatezza nei confronti del Presidente cinese XI Jinping, che pure era suo ospite in Florida proprio mentre veniva presa la decisione di agire militarmente in Siria. Anche se da parte cinese si è conservato un atteggiamento di assoluta riservatezza e il Presidente XI ha continuato a sorridere in modo apparentemente impassibile, non è certamente sfuggito al leader cinese che un rapido e imprevisto intervento americano può materializzarsi non solo nel fronte mediorientale ma anche in quello asiatico, soprattutto nei confronti delle minacce nordcoreane e delle azioni che la Cina dovrebbe compiere per contribuire a contenerle. Si dice che il tempo guarisca tante cose. Io credo invece che la Cina non dimenticherà tanto presto quest'affronto, anche se essa, come ha fatto fino ad ora, si guarderà bene dall'intervenire militarmente al di fuori del suo quadrante regionale, almeno fino a quando non si sentirà forte come gli Stati Uniti. Il grande guadagno dell'azione di Trump è tuttavia nella politica interna. Da Presidente incerto e perdente è diventato il Comandante in Capo, capace di riaffermare nel mondo il primato americano. E lo ha fatto senza perdite, in difesa di un principio umanitario da tutti condiviso, contro un dittatore odiato da democratici e repubblicani, senza alcun costo finanziario e senza una sola goccia di sangue americano. Non è casuale che, nella pur breve analisi di questi importanti eventi, non si sia nemmeno fatto cenno al ruolo dell'Europa. Non è casuale perché, a differenza di quanto è avvenuto nei confronti della Russia, nessun alleato

europeo è stato nemmeno avvertito. I leader europei hanno dovuto prendere atto della propria irrilevanza e si sono perciò limitati ad applaudire senza una minima riflessione collettiva sulle possibili conseguenze di questi eventi nei confronti del nostro continente, pur così strettamente legato agli Stati Uniti attraverso l'alleanza atlantica. Credo invece che questi eventi ci obblighino a riflettere sulla necessità di cominciare a costruire quel minimo di struttura comune di difesa che ci permetta, anche se in un tempo non certo vicini, di ritornare ad esistere. Per giocare un qualche ruolo almeno in casa nostra ed esercitare una pur modesta influenza nelle decisioni che riguardano il Mediterraneo e il Medio Oriente.

LA NUOVA di domenica 9 aprile 2017

Pag 1 **The Donald, da "mostro" a eroe** di Fabio Bordignon

59 missili e un camion, nell'arco di poche ore, hanno ulteriormente colpito il mondo. Esasperando il clima di tensione e spaesamento che lo avvolge. Il blitz degli Stati Uniti in Siria; l'ennesimo attentato in una capitale europea: due fatti diversi e lontani, ma al contempo legati. Sebbene si tratti di un intreccio difficile da districare, nell'aggrovigliata matassa globale. Donald Trump lancia un intervento militare contro Bashar al-Assad, che è "amico" di Vladimir Putin, che a sua volta è "amico" di Trump, che però, in questa occasione, sceglie di seguire la linea dettata dal "nemico" Barack Obama. E di punire quindi Assad, alleato "di fatto" nella lotta al Califfato. Ma colpevole di avere usato gas tossici, in un violento attacco nelle aree controllate dai ribelli siriani, nel quale hanno perso la vita oltre 80 persone, tra le quali molti bambini. Un gesto mostruoso, che ha sollevato l'indignazione dell'opinione pubblica mondiale. Spingendo implicitamente dalla parte di Trump molti fra coloro che lo considera(va)no, se non un mostro, quantomeno un personaggio inadatto e pericoloso. E dalla parte opposta attori che avevano salutato con favore la sua ascesa alla Casa Bianca. Tutti i principali leader europei si sono così schierati a fianco del presidente americano. Beh, quasi tutti, visto che i membri dell'internazionale populista hanno subito marcato la propria diversità. Marine Le Pen e Nigel Farage hanno condannato il bombardamento siriano. In Italia, Matteo Salvini e Alessandro Di Battista hanno rivendicato il proprio orientamento "pacifista". Dietro queste critiche agli Usa, una comune accusa: di fare il gioco dell'Is. E quindi del fondamentalismo islamico: il nemico per eccellenza, in difficoltà sul territorio, ma comunque capace di estendere la propria rete informale fin dentro l'Europa. Diffondendo il terrore. È successo di nuovo a Stoccolma, venerdì. Attraverso un folle gesto che, a prescindere dalla precisa concatenazione di cause e con-cause, mostra come le turbolenze globali si riverberino su scala locale, entrando nella quotidianità di un centro commerciale. E come il modo d'agire adottato dai terroristi sia ormai sostanzialmente imprevedibile. Imprevedibile, come il mondo nel quale viviamo. Le profonde fratture che lo attraversavano, in passato, lo rendevano comunque comprensibile, agli occhi delle persone. Ai tempi della guerra fredda e della corsa al nucleare, le frizioni tra i due grandi blocchi mondiali generavano inquietudine. Ma davano comunque "senso" al quadro internazionale. Più che un quadro, oggi ci troviamo di fronte un prisma, le cui molteplici facce riflettono diverse immagini della complessità globale, che cambiano a seconda del punto (e del momento) di osservazione. Così si spiega l'ascesa degli uomini forti, che promettono di mettere ordine nel disordine, di tracciare confini chiari, che restituiscano sicurezza alle persone. La loro azione, tuttavia, è per definizione votata al pragmatismo, le loro alleanze momentanee, subordinate a interessi contingenti. In questo modo, i leader del caos contribuiscono ad alimentare l'incertezza. «Are you safe?», chiedeva Facebook ai propri utenti che si trovavano in Svezia, nei pressi del luogo dell'attentato. La stessa domanda - «Stai bene?» - veniva posta la scorsa estate in Italia, a chi si trovava nelle zone del terremoto. Ma i cittadini si sentono sempre meno al sicuro, in questo mondo. Ben tre italiani su quattro, secondo i dati raccolti da Demos per Fondazione Unipolis, dichiarano un elevato grado di insicurezza globale. Legato al terrorismo, allo scoppio di nuove guerre. Ma anche alla distruzione dell'ambiente, alla sicurezza dei cibi, ai disastri naturali. Sono i tanti riflessi di un paesaggio globale sempre più indecifrabile. Privo di riferimenti e coordinate stabili. Imprevedibile, e quindi insicuro. Nel quale il safety check del più diffuso social network andrebbe esteso a tutti i cittadini globali. In ogni luogo. In ogni momento. State bene?

Tutti i nostri telegiornali grondano sangue, ogni giorno. Ma l'Italia è davvero il Paese degli omicidi? No, no, e poi no. Siamo di fronte a un sensazionalismo irresponsabile che addensa su quanti, anziani soprattutto, si informano soprattutto dalle tv, un clima continuo e pesante di insicurezza. Totalmente sproporzionato rispetto alle cifre reali della criminalità in Italia, e poiché questo rivolo continuo di sangue che esce dal televisore viene per lo più collegato all'aumento dell'immigrazione, con inaccettabili speculazioni politiche, il danno si moltiplica. Quali sono i dati certi, reali? Dal 2010-11 al 2015-16 gli omicidi volontari sono calati da 517 a 430, cioè del 15%. Pensate che soltanto nel 1991 erano ancora 1.910, cioè quasi cinque volte di più e la metà era attribuita a mafia-camorra-ndrangheta, mentre oggi alla malavita organizzata vengono imputati appena 50 omicidi volontari, l'11,6%. Da una parte si tira un sospiro di sollievo, dall'altra ci si deve allarmare di più, nel senso che le varie mafie sparano molto di meno perché sono entrate nei gangli vitali dell'economia, degli affari, dell'import-export attraverso la connivenza di tanti "colletti bianchi". Però l'Italia è un Paese nel quale si assassina meno che in Finlandia, Belgio, Grecia, Irlanda, Portogallo, Regno Unito, Austria e Danimarca. Per non parlare ovviamente degli Stati Uniti e anche dei Paesi Baltici. Siamo alla pari, se non leggermente sotto, rispetto a Francia, Spagna, Olanda, Germania. Ma lì i Tg nazionali non danno notizia di "un nuovo omicidio" in qualche sperduto paese. Da noi sì, e con evidenza sempre straordinaria. Dal 2010 agli inizi del 2013, secondo dati ufficiali della polizia di Stato, anche le vittime di femminicidio risultano diminuite dell'8,5%. Non so in seguito. In quel periodo hanno rappresentato il 31% di tutti gli omicidi. Una vera e propria impennata registrano invece le denunce di stalking: + 27,7% ammontando a 22.144. Quindi l'aumento dell'immigrazione, della popolazione straniera residente, pur salita da 3 a 5,4 milioni nell'ultimo decennio (+83,7%), non ha prodotto incrementi nel numero di omicidi che anzi sono decisamente calati. Perché accettare in silenzio gli spropositi dei vari Salvini? Analogo discorso per le rapine: mentre i furti hanno registrato un incremento del 3,5 %, le rapine risultano diminuite dalle 35.831 del 2010-11 alle 33.314 (-7,0%). Se dovessimo stare alle cronache del profondo Nord dove pesca voti la Lega, si dovrebbe affermare che la pressione malavitosa percepita è molto ma molto più forte del fenomeno criminale reale. Che viene ampliato interessatamente da alcune forze politiche xenofobe in modo irresponsabile e purtroppo anche da tanti mezzi di dis/informazione. Per mancanza di professionalità. Bisogna dire, a questo punto, che gli stanziamenti governativi per la sicurezza sono aumentati circa 1 miliardo nel periodo esaminato, come pure quelli per le spese di gestione e per gli investimenti tecnico-logistici della polizia. Va meno bene il rapporto pensionamenti-assunzioni, deficitario nel 2012-13, alla pari (2.190 pensionati e altrettanti assunti) nel biennio successivo. A proposito di realtà "percepita" e di realtà "vera" si parla e straparla di una «fiumana di richiedenti asilo». Le cifre dell'Unione europea ridimensionano nettamente il fenomeno. Nel 2015 nella Ue i richiedenti asilo sono stati 441.800 in Germania (35,2%), 174.435 in Ungheria (13,9%), 156.11 in Svezia (12,4%) e 83.245 in Italia (6,6%). Se poi rapportiamo il loro numero con quello degli abitanti, prima diventa l'Ungheria, seguita da Austria, Finlandia, Germania e Italia. La quale, certo, ha tutti i problemi dei Paesi di primo approdo. Ma non è, ripeto, quello nel quale si fermano poi i migranti pur cresciuti nel 2016. Mi scuso per le molte cifre esibite e però bisognava pur documentare fenomeni come quello criminale nelle loro reali dimensioni smentendo i pericolosissimi luoghi comuni di un sensazionalismo giornalistico e politico davvero dissennato che ragiona (se ragiona) a spanne. Ma che Paese siamo diventati?

[Torna al sommario](#)

CORRIERE DELLA SERA di sabato 8 aprile 2017

Pag 1 **Un giusto messaggio ai regimi** di Antonio Polito

Dalla Casa Bianca

Come nell'alambicco del peggior apprendista stregone, la drammatica giornata di ieri ha distillato tutti i pericoli mortali che corre il mondo. E ci ha messo di fronte i nessi che

legano, da Stoccolma a Damasco, quella che il Papa chiama la «terza guerra mondiale a pezzi». Al pomeriggio l'ennesimo terrorista fai-da-te che si arma di un Tir e si lancia sulla folla nella pacifica e pacifista Svezia, a ricordarci che l'odio degli islamisti non fa sconti a nessuno, e che non basta stare nelle retrovie per essere graziati. All'alba la prima azione militare di Trump, contro un dittatore che credeva di aver conquistato l'impunità per i suoi crimini proprio in virtù del fatto che combatte al fronte il comune nemico terrorista. Ma se c'è una lezione da trarre da questi due eventi consiste in questo; l'Occidente non può permettere che vincano gli assassini e i prepotenti, da qualunque parte siano. Chi uccide i bambini con i gas non è certo migliore di chi schiaccia gli innocenti sotto le ruote di un rimorchio, e viceversa. E se l'Europa è finita ieri di nuovo nel mirino di chi odia la tolleranza e lo Stato di diritto, d'altra parte si è sentita di nuovo vicina, come dall'elezione di Trump non accadeva, la forza dell'America, che sembrava ormai votata al puro perseguimento dell'interesse nazionale e di una realpolitik di potenza. Bisogna infatti cominciare a imparare dagli errori del passato. Lasciare impunito un dittatore che usa armi chimiche non è più possibile, e non è neanche conveniente. Dovrebbe essere un principio fuori discussione nella comunità internazionale. E invece fu trascurato dall'America di Obama, che nell'estate del 2013 non punì Assad, come pure aveva garantito, per un massacro di civili con i gas ben peggiore dell'ultimo. A coloro che oggi criticano Trump per i rischi che comporta la sua prima azione militare va dunque innanzitutto ricordato che abbiamo già la controprova degli effetti del non fare nulla: all'inazione di Obama non fece seguito né la tregua, né la pace, ma altri quattro sanguinosissimi anni di guerra, altre migliaia di civili uccisi, la fuga disperata verso l'Europa di centinaia di migliaia di profughi, l'umiliazione dell'impotenza americana e il ritorno della potenza militare russa sulla scena mediorientale, fino all'orrore del nuovo attacco chimico di Idlib e al dilagare del terrorismo omicida nelle città europee. Per uno dei paradossi della storia, è dunque toccato a Donald Trump far rispettare la «linea rossa» che aveva tracciato Obama. Forse è questa la ragione per la quale in America anche da parte democratica e anche negli ambienti liberal, pur così ostili a Trump, si approva la decisione della Casa Bianca. Ed è sicuramente questa la ragione per cui l'Europa meno guerrafondaia, dalla Merkel a Hollande al nostro Gentiloni, si è schierata con il presidente che fino a ieri considerava un paria, riconoscendogli per la prima volta la guida del mondo libero contro la barbarie, e definendo la sua azione motivata e proporzionata perché «Assad porta l'intera responsabilità di quanto è accaduto». Naturalmente la politica ha le sue leggi e il suo cinismo a ogni latitudine. Ed è difficile credere che Trump, pur essendo un leader emotivo e imprevedibile, abbia davvero deciso l'attacco sotto l'impulso provocato in lui dalla vista di tanti «meravigliosi bambini che soffocano, condannati a morte lenta e brutale». È noto che un'opzione militare senza troppi rischi può essere un tonico provvidenziale in politica interna. Però nella decisione di un uomo che appena quattro anni fa intimava via Twitter a Obama di farsi i fatti suoi e di lasciar perdere la «follia» di un'azione militare in Siria, c'è qualcosa di più. Come in molti altri leader prima di lui, ultimo Bush jr, la tendenza naturale all'isolazionismo (America first) si scontra inevitabilmente con gli obblighi dell'eccezionalismo americano, di una nazione che sa di avere una missione nel mondo e un interesse vitale alla deterrenza. Le promesse di astensione da ogni intervento all'estero si trasformano così spesso nelle più clamorose forme di interventismo. Perciò è oggi proprio la estrema destra americana, che l'aveva eletto a suo campione, a mostrarsi sbalordita per il repentino cambiamento del presidente (con l'aggiunta, si parva licet, dello sconcerto dei «sovrani» nostrani come Salvini, fino a ieri tifosi di Trump ma legati da obblighi di lealtà a Putin). Solo i prossimi mesi ci diranno se le conseguenze di questo gesto militare saranno positive o nefaste; se aggraveranno (francamente pare difficile) il disastro siriano, se indeboliranno il fronte comune contro l'Isis e il terrorismo, o se il semplice fatto di aver mostrato al mondo che l'America dispone sempre di un nodoso bastone ed è ancora pronta a usarlo riporti a più miti consigli tutti i banditi che minacciano l'ordine internazionale (a partire dal dittatore nordcoreano). Certo è che accanto all'America di Trump, da cui ci si potrà aspettare molta energia ma poca diplomazia, sarebbe oggi utile come non mai la «forza gentile» di un'Europa che, l'abbiamo visto di nuovo a Stoccolma, condivide lo stesso interesse vitale a un nuovo ordine mondiale, ma non sembra più avere più l'energia per imporlo.

Quando Silvio Berlusconi offriva pubblicamente a Vladimir Putin l'ingresso nell'Unione Europea, il presidente russo lo ringraziava con un cortese sorriso in cui qualche osservatore intravedeva un'ombra di scetticismo. Non voleva matrimoni; gli sarebbe bastata una utile amicizia da cui entrambi i Paesi avrebbero potuto trarre qualche vantaggio. Non credo che in un contesto molto più complicato e drammatico, l'atteggiamento di Putin verso Donald Trump sia sostanzialmente diverso. Viste da Mosca, le elezioni presidenziali americane non avrebbero mai risolto, una volta per tutte, il problema dei rapporti fra due Paesi che hanno interessi e mentalità alquanto diversi. Putin sperava certamente nella sconfitta di Hillary Clinton perché le attribuiva (soprattutto dopo l'annessione della Crimea), un atteggiamento ostile. E leggeva con curiosità le dichiarazioni di Trump perché un candidato repubblicano, agli occhi di un leader russo e post sovietico, è sempre preferibile a un democratico. Con il primo è possibile trovare un terreno di reciproche convenienze. Con il secondo la Russia, chiunque occupi il Cremlino, rischia di imbattersi, come all'epoca di Woodrow Wilson e di Jimmy Carter (presidenti rispettivamente durante la Grande guerra e gli anni Settanta del secolo scorso), in politici missionari, sempre pronti a impartire lezioni di democrazia al mondo. I migliori presidenti americani per Mosca sono stati Richard Nixon e Ronald Reagan. Il primo fece accordi sul disarmo che convenivano anche all'Urss. Il secondo credette nelle riforme di Gorbaciov e firmò con Mosca un accordo storico sulla limitazione dei missili intermedi. Quando scese in campo per la Casa Bianca, Trump presentava, rispetto ai suoi predecessori, un altro vantaggio. Era un uomo d'affari e aveva già fatto qualche esperienza russa fra cui un viaggio a Mosca per l'organizzazione del concorso di Miss Universo. La Russia è un enorme Paese, dotato di straordinarie risorse naturali e può essere, nelle sue relazioni economiche con il mondo, alquanto spregiudicata. Furono spregiudicati i sovietici quando permisero alla Germania, dopo il Trattato firmato a Rapallo nel 1922, di addestrare in territorio sovietico le truppe e le armi proibite dal Trattato di Versailles. Furono spregiudicati quando Stalin realizzò il primo Piano Quinquennale con il contributo determinante della industria tedesca. Sono stati spregiudicati i suoi successori quando hanno fatto altrettanto con la Germania e altri Paesi capitalisti dopo la Seconda guerra mondiale. Se avesse deciso di allargare alla Russia le sue iniziative economiche, Trump sarebbe stato accolto dagli oligarchi putiniani a braccia aperte. Ma non credo che Putin abbia riposto nel nuovo presidente americano eccessive speranze. Il vecchio agente del Kgb sa che esiste nella società politica americana un partito trasversale per cui la Russia è sempre un potenziale nemico. E sa che questo partito è forte nelle due istituzioni (il Dipartimento di Stato e il Pentagono) da cui dipende in ultima analisi la gestione quotidiana della politica estera degli Stati Uniti. Ne ha avuto una conferma quando ha constatato che l'America aveva deciso di estendere la Nato sino alle frontiere dell'Urss e di oltrepassarle accogliendo fra i suoi membri le tre repubbliche del Baltico. Ne ha avuto un'ulteriore conferma quando si è accorto che esistono gruppi americani per cui i prossimi candidati all'organizzazione atlantica dovrebbero essere la Georgia e l'Ucraina. Questo non significa che l'ultima decisione di Trump (una raffica di missili sulla base siriana da cui sarebbe partito l'attacco chimico degli scorsi giorni) sia stata accolta a Mosca con un'alzata di spalle. Putin credeva che Trump, nonostante la sua evidente imprevedibilità, fosse almeno fortemente interessato alla guerra contro lo Stato Islamico e quindi consapevole dell'importanza di un rapporto positivo con la Russia (che dell'islamismo radicale è stata per molto tempo una delle maggiori vittime). Oggi ha scoperto che il presidente americano non farà mai, probabilmente, una politica estera di lungo respiro. Il metro con cui Trump misura un evento internazionale è l'effetto che potrebbe avere sulla sua immagine negli Stati Uniti. Nel caso dell'attacco chimico contro la città di Khan Sheikhoun ha deciso che il silenzio o la semplice richiesta di un'indagine internazionale avrebbe nuociuto alla rilevazione quotidiana del suo tasso di popolarità. Vi saranno certamente altre occasioni in cui la Russia e gli Stati Uniti lavoreranno insieme per un obiettivo comune. Ma oggi Putin e altri leader internazionali sanno che la vera preoccupazione del presidente americano è il tweet del giorno dopo.

Pag 6 **Il rischio (serio) del pantano dopo l'azione muscolare** di Guido Olimpio

Il problema, da sempre, viene dopo. Valeva ieri per Bush in Iraq, vale oggi per Trump e Putin in Siria. Usi i muscoli, ma se non hai soluzioni politiche fattibili rischi il pantano. Per cominciare, l'analisi dell'attacco contro la base siriana di Al Shayrat deve partire dal messaggio. Il neopresidente ha voluto dimostrare di essere tale, ha sfoggiato determinazione e flessibilità. Obama aveva tracciato una linea rossa con Assad e non l'ha fatta rispettare, il successore quel confine lo ha marcato con i missili sparati dalle navi. La Casa Bianca intende ristabilire la deterrenza nei confronti degli avversari. Il lancio dei cruise è un messaggio rivolto a Damasco, Teheran e Pyongyang: se superate il limite, reagiamo. Segnale internazionale per recuperare terreno anche in casa. Ma cosa accade se il regime siriano ci riprova? Parte un'altra salva di ordigni? I pessimisti mettono in guardia sul pericolo di un confronto con i russi. Mosca ha già annunciato un rafforzamento del proprio dispositivo militare e ha ordinato alla moderna corvetta Grigorovich, diretta in patria, di tornare nel Mediterraneo. Trump ha sempre dichiarato che non voleva mettere piede nel conflitto civile, invece ha usato molti scarponi. Nel Nord della Siria gli Stati Uniti hanno circa 3 mila uomini e 5 installazioni nell'area curda, alcune in grado di ospitare aerei. C'è chi ha ipotizzato che la prossima mossa possa essere una zona di sicurezza nel Sud, al confine con la Giordania. L'alleato israeliano la auspica ed è interessante registrare l'arrivo di un cargo pieno di mezzi militari Usa nel porto di Aqaba. Molte le incognite. La «safe zone» - se decisa in modo unilaterale - può portare a frizioni, se non peggio. Senza contare il ruolo dell'Iran, altro protagonista della partita e per nulla contento di quanto sta avvenendo. A Washington sono consapevoli dei rischi, il Pentagono ha parlato di risposta proporzionata all'attacco chimico e le navi hanno tirato solo la metà degli ordigni di bordo. Rappresaglia che ricorda quella di Reagan, nel febbraio 1984, quando ordinò alla poderosa New Jersey di scaricare dozzine di proiettili su posizioni siro-iraniane in Libano. Non finì bene, gli americani dovettero lasciare il campo. Poi nel 1998 fu Bill Clinton ad usare i cruise per una ritorsione in Afghanistan e Sudan dopo gli attentati qaedisti. Anche qui risultati scarsi. Gli osservatori avvertono che gli avversari potrebbero gettare nuove esche nella speranza di far compiere passi falsi a «Abu Ivanka al Amikri», soprannome dato sul web al presidente. Centrale, infine, il complesso rapporto di «The Donald» col Cremlino. Per alcuni la Siria avrebbe dovuto essere il teatro dove forgiare una co-gestione. Il blitz notturno, unito a un cambio di giudizio sul leader di Damasco, ha scompaginato le carte. Per i pessimisti è situazione seria; i cinici parlano di pausa, camuffata con dichiarazioni roboanti. Di nuovo sono ripartite le teorie sulla spartizione della Siria, sul destino di Assad. Le settimane a seguire diranno qualcosa sul «dopo». Che resta la chiave.

Pag 12 **Le elezioni si allontanano, opposizioni spiazzate** di Massimo Franco

La prima ricaduta di politica interna del bombardamento americano in Siria mostra un rafforzamento del governo e le opposizioni spiazzate. Finora, Movimento 5 Stelle e Lega hanno lodato Donald Trump e Vladimir Putin, come alleati e campioni dell'antieuropeismo. E li hanno usati contro la maggioranza di centrosinistra. Ma di colpo, appaiono disorientati. La solidarietà alla Russia si abbina alle critiche a Trump: come se il presidente Usa avesse deluso le loro aspettative, e complicato uno scenario che Beppe Grillo e Matteo Salvini vedevano a proprio favore. Nei mesi passati, le due forze politiche hanno accentuato una politica estera filorusa. E nel novembre hanno salutato l'elezione di Trump come quella del «loro» leader. Hanno usato questa carta contro il Pd di Matteo Renzi e il governo; e per accreditarsi come capifila di un'Italia ostile alle istituzioni di Bruxelles e in linea con la nuova Casa bianca. Anche le più recenti prese di posizione del M5S hanno mostrato una strategia che tende a archiviare insieme euro e Nato; e che ha utilizzato la tenaglia Putin-Trump per attaccare il governo. Ma lo schema viene smentito nel momento in cui gli Stati Uniti, spinti dalle difficoltà del loro presidente, compiono un atto ostile non solo alla Siria di Assad ma alla Russia. E costringono le opposizioni a sbilanciarsi. Quanto accade restituisce un ruolo di mediazione a Paolo Gentiloni, che approva cautamente l'attacco Usa. E schiaccia Grillo e Salvini su una posizione filorusa. Il fatto che a fine maggio si tenga in Italia la riunione del G7, permette di porarsi come punto di raccordo: tanto più che martedì il capo dello

Stato, Sergio Mattarella, vedrà Putin a Mosca. M5S e Lega sono costretti a cambiare i toni utilizzati finora. E il Trump lodato per il «no» controverso all'immigrazione islamica e latinoamericana e per il protezionismo, è raffigurato in modo negativo: con qualche contraddizione. Salvini sostiene che i missili sulla Siria sono stati «una pessima idea e un regalo all'Isis». E accusa il presidente Usa di «riaprire una guerra contro il terrorismo islamico che era già vinta»: ammissione a sorpresa. Salvo poi accusare l'Ue per l'attentato di ieri a Stoccolma. Non solo. Il capo leghista aggiunge che «ci siamo salvati» grazie a «servizi di sicurezza ottimi», in Italia. Insomma, al di là dell'accusa a Gentiloni di essere «un vassallo degli Usa», il governo ha un'occasione per puntellarsi. D'altronde, dopo le ultime tensioni in Senato, il Pd è tornato a sostenere Palazzo Chigi. Il Quirinale esclude elezioni prima di una riforma elettorale che armonizzi il sistema di Camera e Senato. E la ministra per i Rapporti con il Parlamento, Anna Finocchiaro, assicura che «si voterà con la migliore legge che il Parlamento riuscirà a elaborare». «Tra un anno», precisa, dissolvendo il miraggio di urne in autunno.

AVVENIRE di sabato 8 aprile 2017

Pag 1 **La feroce logica** di Vittorio E. Parsi

Una terribile settimana

Sono diverse, e tutte compatibili, le fredde ragioni che possono spiegare la decisione del presidente Trump di lanciare 59 missili Tomhawk sulla base aerea siriana dalla quale, secondo l'intelligence Usa, sarebbero partiti i jet responsabili del bombardamento chimico sulla popolazione civile di un villaggio nella provincia di Idlib, costato la vita martedì scorso a un centinaio di civili, almeno un terzo dei quali bambini. Possiamo provare ad ordinarle a partire dai fattori internazionali per poi vedere quelli di natura domestica, cercando nel contempo di trarre qualche provvisoria conclusione, segnalare i rischi e individuare i possibili sviluppi. Ma da una premessa occorre prendere le mosse: secondo la logica adottata da Trump, la strage non poteva restare impunita. A costo di smentire anche in tema di interventismo "bellico" (come già sul freno alla speculazione finanziaria) se stesso e le promesse sbandierate in campagna elettorale. Certo, se dovesse essere provata la colpevolezza di altri, si aprirebbe una crisi molto grave. Ma i russi - che pure invocavano e invocano indagini super partes sulla strage - non sembrano in grado di esibire prove in grado di scagionare qui e ora Assad, altrimenti l'avrebbero già fatto. Nel frattempo, il terrorismo ha colpito ancora, questa volta in Svezia, ricordando a tutti che, nonostante divisioni e interessi confliggenti delle varie potenze la necessità di una straordinaria unità di intenti nella lotta contro il terrorismo jihadista rimane forte come prima. La settimana è stata infatti aperta e chiusa da due gravi attentati terroristici, a Mosca e a Stoccolma: la spaccatura russo-americana si colloca temporalmente e simbolicamente tra questi due terribili eventi. E ci ricorda che la guerra al terrore è un debolissimo collante, che le coalizioni per la lotta contro il Daesh o al-Qaeda reggono (e a fatica) a livello tattico per liberare Mosul o Raqqa, ma non sono estendibili ad altri obiettivi, neppure a livello regionale. Perché gli interessi degli attori (a cominciare da Mosca e Washington) su tutto il resto divergono. Procediamo però con ordine, ricordando che la Russia si era fatta garante nel 2013 della distruzione dell'arsenale chimico di Assad. Se fosse acclarata la responsabilità di Damasco nell'attacco al villaggio di Khan Sheikhun, bisognerebbe concludere che l'impegno non è stato onorato, anche per incapacità o complicità di Mosca. Che, com'era chiaro fin da mercoledì, non avrebbe mai acconsentito a una "punizione" dell'alleato siriano nel rispetto delle procedure del diritto internazionale e con la benedizione dell'Onu. L'amministrazione Trump ha deciso di agire egualmente. E in modo tale - «si guarda al cane per il padrone», dice un antico adagio - da far arrivare un duro e duplice monito oltre che ad Assad anche alla Russia: si richiama lo «zar» Putin alla responsabilità di esercitare una maggiore sorveglianza sul suo mastino e gli si ricorda che non può illudersi di sostituirsi agli Stati Uniti in Medio Oriente; può reclamare legittimamente un ruolo nella regione, ma non può espellere Washington. Gli accordi tripartiti di Astana (tra Russia, Iran e Turchia) a questo anche miravano: e proprio per questo erano fragili e non in grado di fornire stabilità alla regione. Del resto lo si è visto già mercoledì, quando Erdogan si è sostanzialmente sfilato dall'asse con la Russia, invocando la punizione e la rimozione di Assad. Trump, insomma, ha dimostrato a Erdogan che, in attesa della

«punizione di Allah» da lui invocata, l'America poteva somministrare la sua e così facendo ha ricondotto il riottoso sultano turco all'ovile, almeno provvisoriamente. L'attacco è stato lanciato mentre Trump era a cena con il presidente cinese Xi. Anche qui il messaggio rivolto a cinesi e nordcoreani è chiaro: gli Usa sono disposti ad assumere i rischi necessari per preservare la propria sicurezza. Quanto avvenuto nella notte del 6 aprile non fugava certo i dubbi sulla statura internazionale di Trump e sulle sue qualità di statista. Ma è un fatto che ieri il capo della Casa Bianca ha incassato non solo il plauso prevedibile di israeliani e monarchie sunnite, ma quello (molto meno scontato) degli europei. E se fino all'altro ieri Putin appariva l'astro (ri)nascente del firmamento internazionale, oggi Trump ha riconquistato con durezza il centro del ring. Proprio attraverso il rapporto tra i due è possibile leggere le motivazioni di carattere domestico che sicuramente avranno concorso a spingere il presidente all'azione. L'ombra del Russiagate continua ad aleggiare minacciosa sulla sua testa e il bombardamento di ieri chiarisce una cosa: seppure Putin possa essersi dato da fare per facilitare l'elezione di Trump, può scordarsi di poterne condizionare l'operato. Allo stesso tempo, un'azione militare spettacolare e limitata consentirà a Trump di proporsi alla sua opinione pubblica nelle vesti di "comandante in capo", e respirare un po' nei sondaggi. Vedremo come i russi reagiranno. Gelidi e spietati giochi di potenza, ancora una volta sulla pelle dei siriani sudditi di Assad e ostaggi da troppo tempo di una guerra feroce e ingiusta. Proprio per questo, è ora che tutti i processi siano ricondotti all'alveo naturale delle istituzioni internazionali, Onu in testa. Ma affinché ciò che è opportuno diventi anche possibile, è fondamentale che tutti si adoperino per renderne efficace l'azione invece che tentare di bloccarla sistematicamente.

IL GAZZETTINO di sabato 8 aprile 2017

Pag 1 **I missili di Trump un segnale a tutto il mondo** di Bruno Vespa

A un mese e mezzo dal suo controverso insediamento, Donald Trump ha compiuto il primo atto rilevante che ha messo d'accordo repubblicani e democratici, Unione europea e Nato, Israele e paesi arabi in buoni rapporti con l'Occidente. Di più. Ha cancellato con una firma sei anni di dubbi, contraddizioni, disinteresse e alla fine mancanza di leadership che ha caratterizzato il doppio mandato di Barack Obama in politica estera. Repubblicani e democratici americani hanno approvato l'invio di missili sulla base siriana da cui erano decollati gli aerei dotati di armi chimiche con la comprensibile raccomandazione di confrontarsi con il Congresso se il fronte dovesse allargarsi. L'Europa da Bruxelles alle singole capitali è stata unanime nel sostenere Trump pur raccomandando, come ha fatto l'Italia, la ricerca di una soluzione politica. L'Occidente non ha bisogno di un presidente americano che vada a cercarsi la guerra, ma ha interesse a che a Washington ci sia qualcuno che sappia rispondere nei tempi e nei modi giusti alle provocazioni. Il caso ha voluto che i 59 missili partissero mentre Trump cenava nel resort di Mar-a-lago con il presidente cinese Xi Jinping: con lui non si è parlato soltanto di guerre commerciali, ma anche dell'atteggiamento benevolo che la Cina ha nei confronti di Kim Jong-un, il giovane Nerone che guida la Corea del Nord. Se Kim insistesse nel giocare con i missili, potrebbe trovarsi anche lui qualcuno in casa. È una escalation che nessuno si augura, ma il gesto di Trump serve a riposizionare gli Stati Uniti come potenza leader e a riprendersi un po' del vantaggio strategico che la debolezza di Obama aveva concesso a Vladimir Putin. La Russia ha abbaiato alla luna, chiedendo una riunione dell'inutile Consiglio di sicurezza dell'Onu. Ma Putin era stato avvertito dei missili e questo è di buon auspicio per il viaggio a Mosca che il segretario di Stato Tillerson farà la settimana prossima, subito dopo il G7 dei ministri degli Esteri che lunedì e martedì Angelino Alfano avrà la fortuna di presiedere a Lucca. Forse siamo arrivati al momento cruciale per risolvere la crisi siriana. Si parla di una divisione del Paese in cantoni o di una guida unitaria diversa da Assad. La disattenzione di Obama ha consentito alla Russia di installare a Tartus, in Siria, una importante base navale da cui le unità russe sono potute rientrare nel Mediterraneo per la prima volta dopo la caduta dell'Unione Sovietica. È impensabile che Putin la molli. Ma potrebbe mollare Assad, che sta diventando troppo scomodo anche per lui. (Il nostro appoggio alla Siria non è incondizionato, ha detto il ministro degli esteri di Mosca). Il vantaggio acquisito da Putin

in quell'area è ineliminabile. Importante è che non alimenti leader eversivi e che la guerra all'Isis sia fatta da Russia e Stati Uniti senza terzi incombenti.

Pag 18 I primi sconfitti dopo il blitz sono Ue e Onu di Raffaele Marchetti

Trump ha dato il via libera al bombardamento. La Turchia, Israele e l'Arabia Saudita plaudono. La Russia, l'Iran e la Siria protestano. La Cina tace. Un inquietante enigma, in tipico stile mediorientale, rimane sul perché mai Bashar al-Assad, in un momento di grande forza politica interna e internazionale, si sia esposto al rischio di subire danni politici irreparabili con l'uso criminale del Sarin. La risposta americana all'attacco chimico, che coincide temporalmente e forse non casualmente con l'attentato a Stoccolma, è un fatto che da un lato solleva importanti interrogativi etico-politici e dall'altro può generare importanti cambiamenti nello scacchiere mediorientale e finanche mondiale. Come reagire ad attacco con armi chimiche? La strada maestra sarebbe quella di un'indagine internazionale che ne accerti i responsabili, una risoluzione di condanna del Consiglio di Sicurezza ONU e magari un'autorizzazione dello stesso ad un intervento armato. E tuttavia, questa strada non è stata percorribile per il conflitto di interessi tra gli USA e la Russia, entrambi membri con potere di veto del Consiglio. A questo punto si pone un dilemma etico e politico allo stesso tempo: reagire con la forza, a prescindere dalla legittimazione ONU, o rimanere nel dettame giuridico della comunità internazionale che vieta azioni militari su un territorio sovrano e astenersi dal reagire all'uso criminale delle armi chimiche? Qualsiasi decisione genererà benefici, ma anche costi significativi. Gli USA hanno optato per la prima, per vari motivi. È chiaro che il bombardamento creerà consenso a favore del presidente Trump, consenso interno ed internazionale. In un momento di difficoltà interna, il ricorso all'azione militare internazionale provoca sempre l'effetto di aggregazione intorno alla bandiera che rinsalda la leadership. Ma anche a livello internazionale, una guerra serve anche a assicurare gli alleati e ad aumentare il proprio prestigio nei confronti dei rivali.

Malgrado le dure reazioni russe, l'intento di Trump sembra essere quello di rilanciare la posta americana sul tavolo della trattativa con Mosca, non quello di far saltare il tavolo stesso. Le aperture americane verso la Russia non vengono smentite, ma semmai chiarite in vista di una negoziazione che porti maggiori benefici all'America. Chi ci perde in questo nuovo modello di coesistenza negoziata? In primis l'ONU: sembra di essere di fronte al preludio di un'ennesima stagione di veti reciproci che paralizzano il palazzo di vetro, condannandolo alla marginalizzazione. Ma tra i possibili perdenti di questo nuovo assetto sembrano esserci anche altri attori. Nello scacchiere mediorientale i curdi sembrano rappresentare un compenso sufficiente per riportare la Turchia in occidente. Ci perde anche la Siria che vede riaprirsi la partita sul suo futuro (qualche che esso sia) e quindi ci perdono i siriani che rimarranno ancora a lungo intrappolati nella carneficina della guerra e dell'instabilità. E ci perde anche l'Unione Europea nei confronti della quale si confermano i sospetti della prima ora, ossia la perdita di rilevanza internazionale, anche in quegli scacchieri dove dovremmo essere attori primari.

Pag 19 Tra Donald e Vladimir la politica italiana entra in confusione di Mario Ajello

The Donald era la nuova frontiera per i trumpisti d'Italia ed era la vergogna di una grande nazione per i democrat di casa nostra, ancora affezionati a Obama e irrimediabilmente delusi per il tracollo di Hillary. Ma il grande rimescolamento degli amori avviene nello spazio di una notte e di qualche missile di portata storica. Grillo, Salvini e Meloni, tra le due passioni, Trump e Putin, mollano il tycoon che bombarda e abbracciano Putin e soprattutto il suo protetto Assad in nome del pacifismo. Come se il dittatore siriano fosse un non violento. Mentre il Pd in buona parte, pur essendo europeista, pur criticando tutto l'approccio del presidente americano alle questioni geopolitiche, sventola la sua bandiera e decide di schiacciarsi su colui che l'Europa la vuole schiacciare, per dirla con la retorica dem valida fino all'altra notte. In questa grande giravolta del «No ai missili contro la Siria» e dell'Italia «resti fuori dal risiko scatenato da Trump», come dicono i gruppi parlamentari pentastellati, se dovesse andarci oggi Di Maio rinunciarebbe alla visita in America - che è stata annunciata pur

essendo in preparazione molto vaga e chissà se e quando si farà mai - per quanto è profonda la delusione appena provocata da The Donald presso i trumpisti stars and stripes ossia stellati e amerikaneggianti ma non più. E Salvini? Per incontrare Trump si era imbucato nella sua stanza, postando una foto che The Donald disse falsa, ne ha fatto il suo idolo da oggi in America, domani in Italia ma s'è interrotto bruscamente l'idillio (vissuto da una l'arte sola) e il Matteo leghista attacca: «I missili di Trump sono un regalo all'Isis». E The Donald non è più quello descritto da Grillo entusiasticamente: «Lui e Putin pacificheranno il mondo». Intanto si fanno la guerra. Dopo aver appena varato il programma di politica estera, filo-Putin, filo-Assad, e dopo la famosa dichiarazione di Di Battista («Assad dittatore? Lo devono decidere i siriani»), ecco l'esercito grillino in un coro che attraversa i gruppi di Camera, Senato, Europarlamento: «L'America con il suo attacco viola il diritto internazionale». Di cui Assad naturalmente sarebbe un campione. Il tutto in linea con Marine Le Pen, cui Trump piaceva assai, ma mai quanto Putin, e lei a sua volta si scaglia ora contro l'iniziativa militare yankee. Il premier italiano, sempre molto clintoniano, appoggia l'iniziativa americana, ed ecco allora Di Battista che grida: «Gentiloni vassallo degli Usa». Cioè di quegli Usa che andavano presi a modello fino a poche ore prima, secondo i trump-grillisti nostrani. Oggi voterebbero Hillary? Di sicuro rinnegano a sorpresa il populismo transatlantico. Anche se ancora risuonano, nonostante il rumore dei missili di The Donald, le parole pronunciate a suo tempo da un big grillino, il Toninelli: «Grazie a Trump, il potere ora passera da Washington ai cittadini». E Salvini: «Trump fa sempre gli interessi dei cittadini, anche quando mette i dazi». E prima s'offriva il leader leghista mentre ora soffre: «Trump è finito ostaggio degli anti-puntiniani». Ma non era Clinton «la signora del guerra»? Lo sosteneva Grillo, ma il pacificatore Trump tale non si è dimostrato ai suoi occhi e allora: abbasso il Ciuffettone, come lo chiamava affettuosamente. Senza considerare che The Donald è un pragmatico e non un santino. L'anti-trumpismo dei trumpisti d'Italia si è subito cementato con il sinistresismo pseudo-pacifista, tipico di certa gauche italiana e di Podemos e Izquierda Unida in Spagna, subito schierati con Assad. E gratta gratta, tra salvinsti, grillanti, melonisti e comunisti e via dicendo, gli States restano l'incorreggibile nemico di sempre. Nonostante Trump, il Dio che ha tradito.

LA NUOVA di sabato 8 aprile 2017

Pag 1 **Trump cambia passo, si riprende l'America** di Alberto Flores d'Arcais

Ci ha pensato meno di 48 ore. Poi, dopo due giorni di incertezze e infuocate riunioni nella "war room" della Casa Bianca, Donald Trump ha preso una decisione che (oltre a cambiare il volto della politica estera americana degli ultimi anni) è un chiaro messaggio al mondo intero: America is back, l'America è tornata e vuole essere di nuovo protagonista nello scacchiere internazionale e in Medio Oriente. I 59 missili Tomahawk lanciati dalle navi della Marina Usa hanno un duplice significato, reale e allo stesso tempo simbolico. È un messaggio che ha come primo destinatario il dittatore Bashar Assad (diretto responsabile di numerosi crimini di guerra contro il suo stesso popolo) e gli uomini di un regime che ha scelto di bombardare con armi chimiche - messe al bando da ogni legge internazionale - i civili innocenti (compresi molti bambini). È un messaggio a Vladimir Putin, che di Assad è mentore e che della Siria ha fatto (grazie anche agli errori e all'inerzia della Casa Bianca di Obama) un protettorato russo e la testa di ponte del Cremlino nella regione più infuocata del pianeta. È un messaggio a nemici storici e sempre più pericolosi (Corea del Nord e Iran degli ayatollah in primis) ma anche a Paesi alleati che si erano sentiti un po' abbandonati o messi da parte come Israele - il più importante e fedele - o, per motivi diversi, l'Arabia Saudita e i Paesi del Golfo. C'è anche un altro destinatario, forse quello che più sta a cuore al presidente Usa: l'opinione pubblica americana. Dopo una serie di disfatte "interne" (la non-riforma sanitaria bocciata dal Congresso, il muslim ban bloccato dai tribunali, il sempre più contorto Russiagate che è già costato il posto a uomini di punta del suo staff), The Donald aveva bisogno di dimostrare che il suo decisionismo portava a casa risultati tangibili. La politica estera e i muscoli contro Putin erano probabilmente l'ultima cosa che Trump aveva in mente, la più lontana dal suo credo ripetuto dozzine di volte durante la campagna elettorale: tenersi alla lontana da guerre tipo l'Iraq (su cui aveva attaccato e ridicolizzato George W. Bush) e ricucire i rapporti con la Russia dell'amico Putin rovinati (secondo lui)

dall'accoppiata Obama-Hillary Clinton per via della guerra in Ucraina e dell'annessione "manu militari" della Crimea da parte del regime russo. Non aveva però fatto i conti con due varianti. La prima (e più importante), lo scontro in atto nella sua Casa Bianca tra gli ideologi-populisti filo-putiniani alla Steve Bannon (il suo potente super-consigliere) che gli avevano fatto vincere le elezioni e quella élite di repubblicani vecchio stampo guidata dal capo del Pentagono James Mattis (l'ex generale che considera l'Iran il principale nemico degli Stati Uniti) a cui la Russia di Putin ricorda troppo l'Unione Sovietica della guerra fredda per diventarne "amica" o per considerarla più semplicemente alleata. La seconda la fredda follia criminale di Assad, che pur vincendo (grazie agli aiuti, alle armi e ai caccia del Cremlino) una guerra civile che dura da sei anni, ha voluto sfidare la comunità internazionale tirando fuori dagli arsenali armi chimiche che aveva giurato di aver messo al bando. Se lo ha fatto ha avuto quasi certamente il via libera da Putin (in Siria è oggi lui a dirigere il gioco) e ha puntato sul fatto che l'America non avrebbe reagito, forse pensando alle minacce di Obama del 2013 (l'uso delle armi chimiche come una "linea rossa" che gli Stati Uniti non avrebbero accettato fosse oltrepassata) che rimasero solo parole al vento. Con un Donald Trump non-interventista e con un'amministrazione Usa in cui non mancano gli "amici" del Cremlino evidentemente si sentiva al sicuro, protetto come è anche da Teheran. Con il bombardamento della base aerea di Shayrat - da dove erano partiti gli aerei siriani che hanno sganciato il terribile gas sarin sui civili innocenti - l'America torna dunque protagonista, cambiando nel giro di 48 ore il delicato quadro dei rapporti di forza medio-orientale. Lo dimostrano le reazioni e le accuse agli Stati Uniti di Assad, Putin e degli ayatollah, i ridicoli tentativi di far cadere la colpa degli attacchi chimici ai ribelli o allo Stato Islamico (le prime prove della colpa di Assad erano in mano dopo poco ai servizi segreti di Gerusalemme); lo dimostrano gli evviva con cui l'azione americana è stata salutata in Israele e in Arabia Saudita. Forse sarà contento anche lo Stato islamico, ma quella è un'altra partita ancora tutta da vedere.

Pag 5 Tutto in una notte, lo sceriffo è tornato di Bruno Manfellotto

Ora sarà difficile dimenticare ciò che è successo nella notte di giovedì e riprendere i fili di un negoziato già di per sé svogliato. E hai voglia a dire che si è trattato solo di un atto dimostrativo, che erano state informate le cancellerie, Mosca compresa, che 59 missili lanciati sulla base militare siriana di Al Shayrat, da dove erano partiti i raid di gas nervino sui ribelli, non sono la stessa cosa di una pattuglia aerea che scarichi bombe all'improvviso su eserciti e città, e che finora nessuno ha chiesto il "regime change", cioè la caduta di Assad. Solo la reazione dovuta, dicono a Washington, all'uso di armi chimiche in violazioni di regole internazionali. Non basta. E nessuno può immaginare le conseguenze del gesto: c'è già chi dice che l'atto terroristico di Stoccolma ne sia conseguenza diretta. Comunque, qualcosa di profondo è mutato nel panorama internazionale. Gli Stati Uniti già non sono più quelli di Obama, il cambio di passo è drastico. Da un giorno all'altro se n'è andata in fumo la filosofia non interventista del primo presidente nero e i Tomahawk hanno sostituito i droni, già questi lanciati con una certa riluttanza. Viene calpestato anche lo storico accordo di non proliferazione nucleare sottoscritto con gli ayatollah iraniani, che del regime di Assad sono massimi sostenitori. Anche Trump non è più Trump. Fino a pochi mesi scongiurava via Twitter di non intervenire in Siria, ora pone le premesse di un'escalation; urlava "America first", ora sembra voler vestire di nuovo i panni dello sceriffo che interviene lì dove vengono violati diritti fondamentali o per arginare pericoli alla sicurezza degli Usa. Tra mille contestazioni aveva eletto a suo primo stratega Stephen Bannon, teorico dell'isolazionismo, per poi sostituirlo giusto alla vigilia della spedizione punitiva in Siria. Difficile negare il nesso. Da subito Trump si è speso in elogi per Putin indicando in lui il nuovo interlocutore privilegiato della Casa Bianca, ma con i missili ha incrinato un rapporto che sembrava a fondamento della sua politica estera. In una notte, tutto è cambiato. Israele, che non digeriva la moderazione di Obama, si stringe di nuovo agli Stati Uniti. Erdogan, che non vedeva di buon occhio l'espandersi della presenza russa nell'area, plaude all'intervento augurandosi che sia l'inizio di una strategia punitiva. Gioiscono i sauditi, storici amici Usa, che da tempo insistevano perché la politica estera americana mutasse. Le cancellerie europee, in fermento per la minaccia russa,

riprendono fiato. L'alauita Assad e gli sciiti iraniani, suoi grandi alleati, sono di nuovo isolati e rabbiosi. Certo, l'iniziativa americana è stata provocata da un odioso crimine di guerra, l'uccisione di centinaia di ribelli - bambini compresi - che con la violenza atroce del gas Sarin ha oscurato il bombardamento americano sui civili di Mosul. Ma è presumibile che anche altri motivi abbiano spinto Trump ad agire. Probabilmente ha pesato l'eccessivo potere conquistato da Putin nel corso della crisi siriana: evitare che diventi troppo ingombrante è nell'interesse degli Stati Uniti. Ma non c'è solo lui. Forse non è un caso che l'offensiva missilistica sia stata lanciata proprio nelle ore in cui il premier cinese Xi Jinping, silenzioso e indifferente confinante del dittatore nordcoreano Kim Jong-un, era a cena con Trump in Florida. Colpirne uno per educarne cento. Non basta. L'esordio dell'amministrazione Trump non sono stati brillanti: numerosi cambi nello staff, tante gaffe, primi passi incerti e contraddittori (Obamacare) tanto da far storcere il naso perfino ai suoi compagni di partito: c'era bisogno di dimostrare che nell'emergenza, nel momento delle decisioni supreme The Donald è capace di schiacciare il bottone. Ora i repubblicani esultano, e pure qualche democratico critico di Obama. Si tratta di capire se questa prova di forza aiuti davvero la formazione di quell'alleanza globale contro il terrorismo alla quale il presidente chiama il mondo intero. O se invece armi e missili non complichino maledettamente le cose.

[Torna al sommario](#)